



Antoni Comín i Oliveres (Barcellona 1971) è un intellettuale e politico catalano, nato nella tradizione del cristianesimo di sinistra, di cui suo padre, Alfonso Comín, fu uno dei leader più importanti in Spagna durante la lotta contro il regime franchista e la transizione a la democrazia.

Si laurea in filosofia e lettere e in scienze politiche presso l'Università Autonoma di Barcellona ed esegue studi di dottorato in Studi Umanistici presso l'Università Pompeu Fabra. Professore del Dipartimento di Filosofia Sociale dell'ESADE (Università Ramon Llull) dal 1998 al 2015.

Deputato al Parlamento catalano dal 2004 al 2010, il gennaio dal 2016 è nominato ministro della Salute del Governo della Catalogna. Nel 2019 è eletto deputato nel Parlamento Europeo, dove è membro della Commissione per lo Sviluppo e della Commissione per l'Ambiente e la Salute Pubblica. Attualmente è anche vicepresidente del Consell per la República Catalana.

Lettere dal cuore dell'Europa

ANTONI COMÍN i OLIVERES

Non-attached member of the European Parliament

ANTONI COMÍN i OLIVERES

Non-attached member of the European Parliament

Primera edició: Febrer 2022

Portada, disseny gràfic i maquetació: Albert Fabià

Impremta: Gràfiques APR

Per raons de responsabilitat mediambiental, ecològiques i ètiques aquest llibre ha estat imprès amb tintes a base d'olis vegetals sobre papers amb les certificacions mediambientals més exigents.



@toni_comin



tonicomin

Prefazione	13
Prologo di Concita De Gregorio	27
Lettera 1	
Il caso catalano: dov'è in gioco l'anima dell'Europa	33
Lettera 2	
La DUI (Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza) e la sfida dell'Europa federale	37
Lettera 3	
Transizioni degne di questo nome	41
Lettera 4	
Le regole di Varoufakis	45
Lettera 5	
Il nemico interno	49
Lettera 6	
Il principio di stabilità	53
Lettera 7	
Cose che hanno gli stati	57
Lettera 8	
Scenario principale	61
Lettera 9	
Laboratorio della nuova democrazia	65
Lettera 10	
L'Europa e il mondo guardano al processo	69

Lettera 11	
Sfatare pregiudizi	73
Lettera 12	
Essere Stato non è più come una volta	77
Lettera 13	
Indipendentismo antinazionalista	81
Lettera 14	
Laboratorio della nuova economia	85
Lettera 15	
Lussemburgo entra in scena	89
Lettera 16	
Strasburgo	93
Lettera 17	
Risposta populista o risposta repubblicana	97
Lettera 18	
Digressioni storiche con Lovanio sullo sfondo	101
Lettera 19	
“Thank you, Mr. Corbyn”	105
Lettera 20	
“Vanity secession”	109
Lettera 21	
Il trilemma della Spagna	113
Lettera 22	
Europa e il mondo guardano un popolo che si solleva	117
Lettera 23	
Spagna ed Europa: messaggi incrociati	123
Lettera 24	
Giudici spagnoli portano la “picaresca” in Europa	127
Lettera 25	
Perché la Spagna non è un (vero) stato di diritto	133

Lettera 26	
Sì, qui è in gioco l'anima dell'Europa	137
Lettera 27	
Leccezione spagnola	141
Lettera 28	
Catalogna indipendente, Europa federale	147
Lettera 29	
Lezioni europee da Perpignano	151
Lettera 30	
Lezioni nel fragore della battaglia	155
Lettera 31	
Se l'Europa non fosse all'altezza	161
Lettera 32	
Italia, pietra miliare del crocevia europeo	167
Lettera 33	
Lezioni apprese	173
Lettera 34	
Recuperare riforme (mica poi tanto) radicali	179
Lettera 35	
Il momento hamiltoniano	185
Lettera 36	
Merkel e la UE: fase 3	191
Lettera 37	
Imposte europee	199
Lettera 38	
Dal processo europeo al processo catalano	205
Lettera 39	
A ogni keynesianismo, la sua governance	211
Lettera 40	
Fine serie	221

Prefazione

Come le onde sulla battaglia, il destino mi ha portato ad approdare ripetutamente al Parlamento europeo. Nel 1996, terminati gli studi in Filosofia e Scienze Politiche nella mia città, Barcellona, un buon amico di famiglia mi convinse a fare domanda per una borsa di studio “Robert Schuman”, che il Parlamento Europeo assegnava annualmente per uno stage di formazione di alcuni mesi presso la sua sede di Lussemburgo. Quell'amico, Antoni Gutiérrez Díaz, era stato per molti anni il leader del PSUC, il grande partito della lotta contro il regime franchista in Catalogna, di cui aveva assunto la carica di segretario generale prima in clandestinità, quando il regime franchista era ancora in piedi, e poi durante la cosiddetta Transizione spagnola alla democrazia, dal 1975 in poi. Il PSUC aveva articolato attorno a sé la resistenza contro la dittatura e, durante gli ultimi anni della stessa, aveva promosso l'unità di tutte le forze politiche democratiche attraverso l'Assemblea della Catalogna.

Anche mio padre, Alfonso Comín, era stato uno dei dirigenti della lotta antifranquista in Catalogna e in Spagna e, nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, entrò a far parte del PSUC e della sua direzione, in rappresentazione dei cristiani di sinistra, di cui era una delle figure più emblematiche. Il “Guti”, come era chiamato popolarmente, e mio padre (morto prematuramente di malattia quando io ero bambino), oltre che collaboratori nel campo politico, erano stati anche buoni amici e per questo, quando terminai

l'università, Gutti si preoccupò per il mio futuro. Con buon senso, mi consigliò di entrare in contatto con le Istituzioni europee, anche solo fugacemente, per poterle così conoscere da dentro. All'epoca era uno dei vicepresidenti più carismatici e stimati del Parlamento europeo, in rappresentanza del Gruppo parlamentare della Sinistra Unitaria Europea.

La mia esperienza di sei mesi come stagista al Parlamento Europeo avrebbe avuto un effetto ben definito sulle mie idee politiche: quello che fino ad allora era stato un europeismo diffuso, inerziale, derivato piuttosto dal contesto sociale e culturale in cui ero cresciuto - erano gli anni in cui l'europeismo s'imponeva chiaramente nei sondaggi di opinione della società catalana, a pochi anni dalle Olimpiadi di Barcellona, durante le quali la Spagna aveva finalmente potuto vedersi come un vero Paese europeo, moderno, normale, omologabile a qualsiasi democrazia consolidata dell'UE - divenne dopo quella permanenza al Parlamento europeo un europeismo convinto. Erano gli anni successivi al Trattato di Maastricht e l'UE si stava avviando orgogliosa e con speranza all'unione monetaria, probabilmente il passo più ambizioso che avesse compiuto dalla sua nascita. Grazie alla conoscenza diretta del Parlamento e, in particolare, alla quotidiana convivenza con una quarantina di "stagisti" provenienti dai diversi Paesi dell'UE - che all'epoca erano 15 - avevo potuto comprendere meglio il significato dell'utopia europea: qual era il potenziale del concetto di "cittadinanza europea", una cittadinanza che avrebbe permesso a giovani di paesi diversi come quelli che componevano la mia cerchia lussemburghese d'identificarsi come pari, e il cui contenuto non fosse una nuova "identità nazionale" sovrastatale ma un complesso di diritti, uguale per tutti, che le istituzioni dell'UE si impegnavano a far rispettare; quali erano le potenzialità di un progetto politico, a metà strada tra la logica federale e quella confederale, la cui missione era di

superare i nazionalismi totalitari, che nel corso del Novecento avevano fatto dell'Europa il più grande cimitero della storia dell'umanità, e fare del nostro continente il più sicuro tempio della democrazia del mondo. Avevo capito meglio che la difesa dei diritti umani - a cominciare dai diritti civili e politici - era la vera ragion d'essere del progetto europeo e che, senza di essa, l'UE non è nulla. Mi impegnai per la causa europea, insomma, nella certezza che, in un contesto di globalizzazione neoliberista, solo la costruzione di istituzioni democratiche a livello sovrastatale sarebbe stata in grado di ripristinare l'equilibrio stato-mercato che aveva definito il patto sociale del dopoguerra e che aveva permesso di erigere un certo welfare state, capace di ridistribuire il reddito, regolare il capitalismo e garantire a tutti dei diritti sociali basilari. Fu questo quindi il frutto principale del mio semestre nel quartiere europeo del Lussemburgo nell'autunno e nell'inverno del 1996.

Non avrei mai immaginato allora che sarei tornato un giorno al Parlamento europeo nelle circostanze in cui mi sono ritrovato a farlo oggi, 23 anni dopo: nella mia duplice veste di eurodeputato e di esiliato politico.

Tuttavia, tra la mia prima esperienza al Parlamento come "stagista" e quella attuale come eurodeputato, c'era stato anche un contatto mancato. Nel 2015 infatti ero stato sul punto di far parte di una lista dell'indipendentismo catalano alle elezioni europee. Qualche anno prima, con l'aiuto di Pasqual Maragall -allora presidente del governo catalano, europeista convinto che era stato in precedenza sindaco della Barcellona olimpica - avevo partecipato a un tentativo di riformare lo Statuto (la Legge fondamentale) della Catalogna e di far avanzare lo Stato spagnolo sulla via del federalismo e del riconoscimento della sua pluralità nazionale. Ma quello sforzo era fallito di fronte all'offensiva politica e culturale

della destra nazionalista spagnola, di origine franchista, e all'incapacità del centrosinistra spagnolo di combatterla e nemmeno di opporle resistenza. Dopo questo scacco, nel 2015 avevo perso ormai la speranza di poter costruire una Spagna federale, rispettosa della sua diversità nazionale interna, un po' come l'Unione Europea rispetta la propria diversità nazionale, causa in cui avevo creduto fino ad allora e per molti anni. Dopo la sentenza della Corte costituzionale spagnola del 2010, che intaccava duramente la riforma dello Statuto catalano, un terzo abbondante dei catalani -che fino a quel momento si era dichiarato favorevole alla confluenza fra la Catalogna e la Spagna nel quadro di una qualche formula federale o confederale - finì per abbracciare gradualmente la causa indipendentista. Io tra questi.

Quando nel 2015 il partito del centrosinistra indipendentista mi propose di far parte della sua lista alle elezioni europee in una posizione di rilievo, stavo per accettare quell'offerta così allettante, ma alla fine rifiutai, perché la mia rottura con il partito federalista di sinistra di cui ero stato membro fino a poco tempo prima era molto recente. Cioè decisi di dare il mio appoggio a quella candidatura indipendentista - che, per inciso, avrebbe poi vinto le elezioni al Parlamento europeo in Catalogna - ma senza farne parte, nonostante il fatto che, tenendo conto della mia esperienza di "stagista", niente mi avrebbe tentato di più che lavorare per qualche tempo come eurodeputato. Tuttavia, ragioni di etica politica mi spinsero a declinare quella proposta.

Ma il destino a volte è testardo. Allora non divenni un eurodeputato, ma lo sarei diventato pochi anni dopo. Nessuno all'epoca avrebbe però potuto prevedere il periplo che mi avrebbe infine riportato ad approdare di nuovo in questa istituzione. È stata la mia partecipazione alla lotta per il diritto all'autodeterminazione della Catalogna - una lotta

collettiva, certo, ma che ho dovuto combattere in prima fila - che ha finito per farmi sedere all'Emiciclo di Strasburgo.

Com'è noto, il governo catalano convocò, per il 1° ottobre 2017, un referendum sull'indipendenza la cui legalità lo stato spagnolo - cioè i suoi grandi partiti e la sua Corte costituzionale - non hanno mai accettato, sebbene siano ripetute e arcinote le argomentazioni, sostenute da giuristi del massimo prestigio, che dimostrano l'assoluta compatibilità di un tale referendum con l'attuale Costituzione spagnola. O che, comunque, esso non sia né più né meno compatibile dei due referendum del Québec del 1980 e del 1995 con la Costituzione del Canada, o di quello scozzese del 2014 con l'Union Act che stabilisce l'incorporazione della Scozia nel Regno Unito. E, come tutti ben sanno, né il referendum del Québec si concluse con la metà del governo di quel paese in esilio, né il referendum scozzese servì a condannare i membri del governo scozzese a più di dieci anni di carcere. Invece, dopo il referendum d'indipendenza catalano dell'ottobre del 2017, lo stato spagnolo ha scatenato la sua repressione contro i membri del governo catalano, la metà dei quali, prevedendo quella persecuzione penale, si è esiliata assieme al presidente Puigdemont, mentre l'altra metà è finita in carcere, a scontare condanne esorbitanti, indegne di una democrazia contemporanea.

Abbiamo scelto Bruxelles come città del nostro esilio, perché da quel momento in poi i nostri obiettivi politici sarebbero stati due: smascherare la deriva autoritaria dello Stato spagnolo, da un lato, e difendere la legittimità dell'esercizio del diritto all'autodeterminazione della Catalogna, dall'altro. Ed eravamo convinti che la capitale politica d'Europa fosse il luogo più adeguato per combattere questa doppia battaglia e internazionalizzare la causa catalana. Sin dall'inizio del nostro esilio, negli ultimi giorni di ottobre del 2017, abbiamo

fatto fallire la repressione spagnola contro di noi perché abbiamo ottenuto una lunga lista di successi indiscutibili davanti ai tribunali europei: già alla fine del 2017 i giudici belgi hanno evitato l'extradizione di tutto il governo catalano in esilio e nella primavera dell'anno successivo hanno respinto quella di tre di noi, in base a ragioni procedurali; nell'estate del 2018 i tribunali tedeschi hanno respinto l'extradizione del presidente Puigdemont perché, a loro avviso, gli eventi dell'ottobre 2017 in Catalogna non avevano assolutamente una natura di ribellione né di sedizione; nel 2018 i tribunali scozzesi hanno disattivato l'extradizione della consigliera Ponsatí, che per un periodo aveva trasferito la propria residenza dal Belgio alla Scozia per riprendere la sua attività accademica; nell'agosto del 2020, di nuovo i tribunali belgi hanno respinto l'extradizione del consigliere Lluís Puig, questa volta in via definitiva, con il duplice argomento che il "Tribunal Supremo" spagnolo non è competente a processarci - come già in precedenza aveva stabilito il Working Group on Arbitrary Detention della commissione di diritti umani dell'ONU - e che la sua presunzione di innocenza non era garantita dalla giustizia spagnola; e nell'ottobre del 2021 i tribunali italiani hanno nuovamente respinto l'extradizione del presidente Puigdemont, con l'argomento sostenuto dal Tribunale dell'UE che il nostro Euromandato - cioè la richiesta di estradizione da parte della Spagna al resto dei paesi del L'UE - è attualmente sospeso per motivi processuali.

In mezzo a tutte queste vittorie giudiziarie e dopo due anni di esilio, abbiamo capito che per difendere su scala europea e internazionale la causa della Catalogna - che è la causa dell'autodeterminazione, ma anche la causa della democrazia, cioè della difesa dei diritti civili e politici - non potevamo trascurare un amplificatore come quello offerto dal Parlamento europeo. Per questo, insieme al presidente Puigdemont e alla consigliera Ponsatí, ci siamo presentati alle

elezioni europee del maggio del 2019, che abbiamo vinto con ampio margine, dato che la nostra lista è stata la più votata in Catalogna, con oltre un milione di voti. Tuttavia, affinché potessimo esercitare pienamente questa nuova responsabilità, il Tribunale Generale della UE, con sede in Lussemburgo, ha dovuto costringere il Parlamento ad accettare il nostro status di eurodeputati nel dicembre di quello stesso anno perché, pur essendo stato eletti, la Commissione elettorale spagnola aveva rifiutato di riconoscerlo.

Quindi, sono stati la mia posizione di membro del governo independentista catalano e il mio impegno per la causa dell'autodeterminazione della Catalogna a portarmi infine, in modo inatteso, al Parlamento europeo, l'istituzione che mi aveva contagiato una onesta ed entusiasta speranza nelle potenzialità del progetto europeo, molti anni addietro. Così, la mia lotta attuale e i miei ideali di gioventù s'incontrano adesso.

Catalanismo ed europeismo. Dal primo giorno dell'esilio, siamo venuti nella capitale d'Europa per difendere le due cause. E lo abbiamo sempre fatto convinti che entrambe abbiano bisogno l'una dell'altra. Convinti che la società europea debba essere parte della soluzione del conflitto tra la Catalogna e lo Stato spagnolo. Ma consapevoli anche che questo accadrà solo se saremo in grado di risvegliare gli istinti più democratici di questa società e delle sue istituzioni. Per riuscirci, dobbiamo far capire che non siamo di fronte a un conflitto tra identità nazionali, non a una battaglia tra "nazionalismi" contrapposti, ma essenzialmente a un conflitto - politico e culturale - tra autoritarismo e democrazia.

E lo abbiamo fatto anche nella certezza che la Catalogna sia una grande opportunità per l'Europa, che questa non

può lasciarsi sfuggire. Perché l'Europa, se vuole fare dei veri passi avanti verso una maggiore integrazione politica, deve reinventare e ricostruire il concetto di Stato. Il progetto dell'UE può sopravvivere solo se i paesi che lo compongono cambiano la vecchia concezione moderna dello stato con una nuova, postmoderna. E la Catalogna può e vuole essere in prima linea in questa reinvenzione. Per ragioni storiche e sociologiche, ha tutte le caratteristiche occorrenti per svolgere questo ruolo di laboratorio di un'idea postmoderna di stato. Per questo abbiamo sempre sostenuto che il riconoscimento dell'autodeterminazione della Catalogna favorisce il processo di integrazione europea, e non viceversa. Una Catalogna indipendente sarà sempre stimolo e motore di un'Europa più unita. Perché agirà come uno Stato senza i tic e le inerzie degli Stati del Novecento, che oggi impediscono all'Europa di diventare un'unione politica più forte e democratica.

Lo abbiamo fatto, insomma, nel convincimento che catalanismo ed europeismo siano cause complementari, che si alimentano e si rafforzano a vicenda. La Catalogna ha bisogno che l'Unione europea smetta di considerare il conflitto catalano come un "affare interno" dello stato spagnolo. Ma ne ha bisogno anche l'Ue, perché il suo silenzio finisce per servire da alibi alla deriva autoritaria dello Stato spagnolo. E l'UE non può permettersi che il conflitto catalano si risolva mediante la repressione, la violazione sistematica dei diritti civili e politici e la trasgressione dei principi più basilari dello stato di diritto, cioè che si risolva in modo incompatibile con i valori europei, se non vuole mettere a repentaglio le sue stesse fondamenta.

È per noi necessario, quindi, che l'UE sia parte della soluzione del conflitto catalano per il bene della Catalogna, ma anche per il bene dell'UE. Perché rispettare l'autodeterminazione della Catalogna è l'unico vero modo di salvare la

democrazia in Spagna; e salvare la democrazia in uno qualsiasi dei suoi Stati è salvare l'Europa. Ecco perché abbiamo sempre creduto che se l'Europa volta le spalle alla Catalogna si perderà. È di fronte a un conflitto come questo che l'UE deve dimostrare se è all'altezza dei suoi ideali, se agisce secondo i suoi valori fondanti, se è ancora e davvero il tempio della democrazia che ci aveva promesso molto tempo fa a Lussemburgo, a un gruppo entusiasta di "stagisti" provenienti da ognuno dei suoi Stati.

Questo libro è una raccolta delle quaranta "Lettere dal cuore dell'Europa" pubblicate tra il 2018 e il 2020 sul settimanale catalano "La República" ed è ora pubblicata dallo stesso Parlamento Europeo. Infatti, un anno dopo l'inizio del mio esilio, ho avviato una collaborazione quindicinale con questa testata nata da poco, proprio per il desiderio di spiegare a un pubblico non specializzato come si intrecciano il conflitto catalano e il progetto europeo, come interagiscono, come si rapportano dal momento in cui si incontrano. Si tratta di una serie di articoli da Bruxelles - o più precisamente da Lovanio - che cercano di mostrare, più o meno esplicitamente, la naturale convergenza tra catalanismo ed europeismo. Il riferimento al "cuore dell'Europa" del titolo di questa serie è, dunque, una determinazione al tempo stesso geografica e politica: sono articoli scritti nella sua capitale, sì, ma soprattutto sono scritti ispirati ai valori essenziali - il cuore nel senso assiologico del termine - del progetto europeo. Così, nei primi trenta articoli di questa serie il lettore troverà in genere un elemento comune: parlano di ciò che sta accadendo in Catalogna e, allo stesso tempo, di ciò che sta accadendo nell'Unione europea, sempre a cavallo fra l'attualità socio-politica e la riflessione un po' più teorica.

La serie doveva terminare con l'articolo numero trenta, che coincideva casualmente con il mio ingresso al Parlamento

Europeo, dopo mesi di contenzioso con la Commissione Elettorale Spagnola - che prima aveva cercato di vietare il nostro inserimento nelle liste elettorali e poi, come ho spiegato prima, una volta eletti ha cercato di impedirci di ritirare le nostre credenziali. Ma proprio allora è arrivata la pandemia. Durante il periodo in cui avevo fatto parte del governo della Catalogna, il governo che aveva indetto il referendum del 1° ottobre, ero appunto il ministro della Salute. Se la pandemia non poteva lasciare indifferente nessuno di noi, ancor meno chi aveva vissuto la responsabilità di dirigere il sistema sanitario del suo Paese. Cosicché ho cambiato i miei piani, per continuare la serie di articoli durante le prime fasi di quella terribile crisi sanitaria che avrebbe portato quasi al collasso i sistemi sanitari e della crisi economica, con il conseguente shock sociale, che si è scatenato in tutta Europa e nel mondo.

La pandemia ha improvvisamente aperto molti dibattiti sul nostro modo di vivere. Ma nel caso dell'Unione Europea, ha aperto in particolare un acceso confronto su come rispondere alla brutale recessione economica provocata dal rigido lock down che il virus ci imponeva. Io, come tutti gli altri eurodeputati, vi ho assistito dalla prima fila: si trattava di un confronto che, implicitamente, girava intorno alla definizione dell'architettura istituzionale dell'UE che, d'ora in poi, dovrebbe gestire correttamente il debito comune che abbiamo dovuto contrarre per finanziare il recovery fund. Un fondo indispensabile per reagire a questa drammatica crisi con una politica fiscale espansiva, che andasse ad affiancare la politica monetaria, anch'essa nettamente espansiva, che la BCE aveva messo in atto sin dal primo momento, per evitare che la UE commettesse di nuovo il grave errore - il ricorso all'austerità - che aveva commesso dopo la Grande Recessione iniziata nel 2008.

Così, gli ultimi dieci articoli che compongono questa rac-

colta accantonano per un momento il dibattito sulla causa catalana e su come si rapporta alla causa europea, e si concentrano principalmente sulla questione di quale governance avrà bisogno l'UE nell'immediato futuro: una struttura istituzionale più "federale" oltre che più democratica, all'altezza delle nuove capacità tributarie che la Commissione Europea dovrà mettere in atto per rispondere di questo nuovo debito comune.

Tuttavia, questi ultimi dieci articoli parlano anche, seppur molto indirettamente e implicitamente, del conflitto fra la Catalogna e la Spagna. Perché se la crisi economica derivante dalla pandemia costringerà davvero l'UE a muoversi in una direzione più federale, questo potrebbe aiutarla ad esercitare un influsso positivo che porti ad una sua soluzione. Europeismo e catalanismo. Catalanismo ed europeismo. Più l'UE sarà politicamente integrata, più facile dovrebbe essere per la Catalogna essere riconosciuta con la propria voce in Europa. Dopotutto, è tutta una questione di democrazia. Occorrono istituzioni democratiche sovranazionali - sovrastatali - in grado di rispondere efficacemente alla crisi economica. Ma queste istituzioni saranno possibili solo nella misura in cui sapranno rispettare la diversità d'identità che configura la realtà europea, riconoscendo e tutelando la pluralità nazionale interna all'UE. L'Europa federale sarà multinazionale o non sarà, come abbiamo detto tante volte. Sarebbe inimmaginabile costruire la democrazia europea come democrazia mono nazionale.

Questa lezione, così chiara per la UE, che l'ha imparato fin dal momento della sua fondazione e che fa parte del suo DNA, è la lezione che l'attuale Stato spagnolo a tutt'oggi non ha imparato. E, peggio ancora, non vuole imparare. Di questa incapacità dello stato spagnolo di superare il proprio nazionalismo, un nazionalismo che nega la sua diversità interna,

ne abbiamo avuto una prova ulteriore allorché il presidente Maragall ha cercato di promuovere la riforma dello Statuto catalano. Quella riforma era un modo di far avanzare lo Stato spagnolo verso un modello più federale, più decentralizzato, capace di guardare in faccia la sua realtà plurinazionale. Abbiamo constatato allora che la destra spagnola, in blocco, e una parte consistente del centrosinistra negano dogmaticamente la pluralità nazionale dello stato spagnolo e intendono continuare a negarla per sempre. Proclamano a gran voce che in Spagna c'è una nazione e basta, quella spagnola, che identificano con la nazione culturale castigliana.

Se applicassimo questa concezione alla scala europea, sarebbe come affermare che nell'Unione europea c'è una sola nazione, quella europea, e che questa nazione si identifica, di fatto, con la nazione tedesca - perché è la nazione europea demograficamente maggioritaria -. È concepibile trovare oggi un solo politico tedesco che sostenga che l'Unione europea dev'essere un progetto politico mono nazionale e che tutti i suoi popoli debbono identificarsi con la nazione tedesca? Fu proprio questa visione del nazionalismo suprematista quella che portò il continente alla sua peggiore guerra. E fu proprio contro questa visione che sarebbero state fondate prima la Cee e poi l'Ue. L'Europa di oggi nasce precisamente dalla sconfitta di questo tentativo dei nazionalismi statali d'imporre la loro egemonia agli altri.

E invece questa è la visione che continua a dominare la politica spagnola a trent'anni dalla fine della dittatura franchista. La destra spagnola - e una parte troppo grande del centrosinistra - continua a praticare questo tipo di nazionalismo suprematista. D'altronde la Spagna è l'unico paese d'Europa occidentale in cui i democratici non poterono sconfiggere i fascisti, ma dovettero scenderci a patti, dopo quarant'anni di dittatura. È l'unico Stato europeo che non ha costruito la sua

democrazia sulla sconfitta del totalitarismo. L'unico che ha una Costituzione scritta da un gruppo di politici e giuristi di cui più della metà provenivano direttamente dal franchismo. La Spagna, per quanto riguarda la storia recente degli Stati europei, è la grande eccezione dell'Ue - anche se spesso questa non ne sia affatto o ben poco consapevole -. E questo spiega in gran parte il perché dell'attuale conflitto catalano.

Il nazionalismo spagnolo è, oggi, un serio problema per la democrazia europea. Perché il conflitto catalano ha dimostrato agli occhi di tutti, che lo stato spagnolo è pronto a calpestare in modo plateale i più elementari diritti civili e politici per difendere la propria integrità territoriale. La Catalogna chiede una soluzione democratica a questo conflitto, coerente con i valori europei, cioè con quello che identifica l'UE come un progetto politico comune. Del resto, diciamolo ancora una ultima volta, è la sua vocazione profondamente democratica che identifica catalanismo ed europeismo. E questo libro parla di questo: della democrazia in Catalogna, in Spagna e in Europa. Questa democrazia per la quale mio padre, Alfonso Comín, e il suo collega Antoni Gutiérrez Díaz tanto rischiarono. Per difenderla, dovettero subire la prigionia nelle carceri del franchismo. Per questo stesso impegno, alcuni di noi - chi lo avrebbe mai detto nell'Europa del XXI secolo - devono sopportare l'esilio. Ma proprio come hanno fatto loro, anche noi, seguendo il loro esempio e la loro maestria, persevereremo nella nostra lotta pacifica nella convinzione e nella speranza che la democrazia, alla fine, vince sempre.

Antoni Comín i Oliveres

Prologo

di Concita De Gregorio

Il mio medico osteopata dice che la contrazione della milza, che è la sede dell'umido, provoca (in me) la difficoltà di avvio del piede sinistro, che è responsabile dell'intenzione di andare avanti. Di progredire. Del coraggio di cambiare. Il mio medico osteopata non è un cultore di teorie esoteriche (che comunque, chissà: nel dubbio accoglierei anche quelle): è uno scienziato, plurilaureato in medicina specialistica tradizionale. Perciò io lo ascolto con la devozione che ho per la scienza, e chiedo: a cosa serve la milza. Cosa sarebbe, insomma, la "sede dell'umido". Il mio medico osteopata - un importante scienziato - mi spiega che l'umidità è la condizione della vita: siamo fatti di acqua. Se è troppa, affoghiamo. Se è poca, secchiamo. Allora domando sì, ma cosa c'entra la milza col piede sinistro? In che modo la milza, questo organo misterioso, incomprensibile, presuntuoso, forse inutile, ma invece essenziale è collegato al coraggio di fare un passo avanti. Al coraggio. Lui si toglie gli occhiali e risponde che il problema di un organo interno del corpo è il problema di tutto il corpo. Che se si blocca o si infiamma una piccola struttura interna tutto l'organismo ne risente, e cambia. In particolare, dice, la milza governa il cambiamento. Se non funziona tutto il resto ristagna. Il coraggio diventa prudenza. "La sinistra scompare. La destra vince. La storia torna indietro, non avanza" - commento io che so solo di politica e lui ride e dice sì, un po' così. Tutto ristagna. Si ferma e affonda, come nelle sabbie mobili.

Catalogna, mi pare, è la milza d'Europa. Un "problema interno", una "questione limitata", dicono. Un organo inutile?

Mah, farci attenzione. E se invece dalla milza davvero dipendesse il coraggio? E se davvero il progresso di tutti trovasse la sua chiave lì, nel luogo - quel piccolo organo interno - dove “il coraggio di andare avanti ristagna”, si impantana nelle sabbie mobili della prudenza e della convenienza? Bisogna avere paura per avere coraggio. E di paura di affrontare la questione catalana ne hanno avuta tutti tanta.

Ora è forse arrivato il momento di lasciarsi dentro i pregiudizi, i luoghi comuni, le piazzole di sosta del pensiero, e immaginare un futuro per l'Europa diverso dal suo recente passato. Un futuro in cui il piede sinistro riprende la sua marcia. E va. E prova. E fa il passo che cambia il verso della storia. A cosa serve, l'Europa, se no?

Questa raccolta di scritti di Toni Comín ha per me il valore di un atto di fede nella storia (la nostra storia recente) e della sfida (il nostro futuro prossimo, la ragione per cui spendiamo il nostro tempo a fare politica). Due parole su di lui, in principio.

Toni Comín porta sulle sue spalle, che lo voglia o no - ma credo che lo voglia, che lo sappia - un pezzo decisivo della storia d'Europa. Quel momento del Novecento in cui le cose hanno cambiato verso, sono diventate quelle che viviamo oggi e che ci sembrano la norma ma non sono sempre state così. Non sono la norma. Qualcuno ha speso l'esistenza perché cambiasse la direzione di marcia, ha messo a rischio la sua vita, ha patito il carcere, ha messo il suo corpo al servizio della storia, e quella è la generazione dei nostri padri. Il padre di Toni, per esempio, Alfonso - un uomo di straordinaria oggettiva bellezza, da ogni punto di vista - è uno di questi. Noi siamo noi anche per lui. E noi siamo noi: figli. In Italia, il paese dove vivo, abbiamo avuto Enrico Berlinguer. Sto parlando di queglii calibro di persone lì: quelli che hanno pensato il futuro, visionari. Che hanno immaginato di

tenere insieme quello che insieme secondo le regole non sta. E invece. E invece a tenere unito, anziché separare (non voglio parlare qui di cosa è stato della sinistra italiana, di come il delitto Moro abbia cambiato la rotta della storia) a tenere unito si cambia, si tiene nelle mani il mondo, si accoglie, si ascolta, si può. Noi - piccoli credi di giganti - siamo qui per portare ancora avanti il nostro piede sinistro, e continuare la marcia. Abbiamo studiato musica, imparato la bellezza, conosciuto le regole del diritto e le abbiamo violate per fare più giusto il diritto. Perché la legge cambia quando cambia il mondo, ma siamo noi che dobbiamo cambiarla. Siamo noi che dobbiamo mettere le nostre vite davanti alla legge e dire eccomi: sono questo, sono qui. Parliamone. Se non conoscete la storia di Alfonso cercatela, vale la pena. Poi tornate qui ad ascoltare come prosegue la nostra storia.

Il partito di Toni Comín, il figlio del padre, si chiama Junts i lluires per Europa. Uniti e liberi. Per stare insieme. Ciascuno libero, tutti insieme. Queste “Lettere dal cuore dell’Europa” raccontano una piccola storia essenziale, dentro il quadro grande. Un organo interno dentro il corpo. Non si può non ascoltare. Non si può far finta che non serva. Non si può dire: sono problemi loro. Perché: se non c’è umido non c’è coraggio.

Il caso catalano merita la vostra attenzione, la nostra - gente d’Europa. Non potete, non possiamo, ignorare la milza. O il fegato, o il cuore. Siamo tutti tutto. Il caso catalano è esemplare. Non posso io riassumerlo qui, né spiegarlo. L’ho visto, in qualche momento - ero lì quando la storia passava, il primo ottobre 2017 per esempio, ero lì - ma questo certo non basta a dirsi esperti della materia. Semplicemente: ho visto. Non sempre la storia la capisci mentre accade. Anzi. Quasi mai. Non ti accorgi, non capisci. Invece è storia. Oggi potrei dire questo, per esempio. Potrei dire che “l’eccezione

spagnola” non è affatto un’eccezione. E’ il modo in cui la storia procede. Per traumi. Per violazioni. Nessuno che abbia preso in numero d’ordine all’ufficio postale ha mai cambiato la storia. Il cambio è di chi rompe l’ordine. Oggi potrei dire che il caso catalano ha messo in luce tutte le prudenze, le paure, le menzogne che la Spagna si è detta per stare al passo con “quello che serve”. Ha nascosto sotto il tappeto la sua polvere, come tutti, come ogni persona e ogni paese almeno una volta ha fatto. L’anomalia catalana è servita - per esempio - a distogliere l’attenzione dal fatto che ci sono 180 mila cadaveri ancora sottoterra in quel paese. Dopo la Cambogia, è il secondo paese al mondo di morti senza tomba. Chi ne parla? a parte - a volte - gli artisti. Penso all’ultimo film di Pedro Almodovar, alle vecchie che vanno a disseppellire le ossa dei padri. “El silencio de otros”. Quelle vecchie sedute su un campo che dicono qui, mio padre è qui: non morirò prima che lo abbiate trovato. I morti insepolti delle fosse comuni del franchismo - la strage della dittatura - è rimasta indietro, come un dettaglio da poco, nella storia di Spagna e d’Europa. Il franchismo storico, sociologico, domina ancora oggi l’economia e la politica di governo. Il franchismo familistico - i nomi delle dinastie economiche sono ancora tutti quelli - governa il presente, perché sono i soldi che comandano. Non si discute coi soldi, si rispettano. Ma i morti insepolti chiamano, e se c’è una larga parte della società spagnola ed europea che considera il ’36 del secolo scorso, il 1936, non un colpo di Stato ma un passaggio naturale della storia è qui che si è infiammata la milza. E’ qui che la possibilità di progresso si è bloccata. “Antes roja que rota”, si dice in Spagna. Meglio rossa che rotta: meglio qualsiasi cosa, ma non la frattura di una Spagna intera.

E perché? Cosa nasconde questa paura di riconoscere la differenza, di concepire il mondo che cambia, di accoglierlo? Questa prudenza, questa conservazione, questo restare

al passo del capitalismo finanziario e della destra economica pur di non rischiare di perdere soldi, potere. E' coraggio? E' futuro? E' il piede sinistro?

Sì, certo. Secondo alcune interpretazione della Costituzione, ci sono state violazioni di legge. Sì, certo. Secondo la legge vigente il 1 di ottobre - il referendum - era forse illegale. Ma la legge definisce la storia o la cambia? Non è forse la violazione del reato penale l'ultima soglia del tentativo di cambiare, prima della violenza, in politica? E la violenza, qui, è stata dei conservatori - dello Stato - o dei progressisti - quelli che vanno avanti, quelli che immaginano il futuro e lo disegnano?

Come hanno fatto i nostri padri, che sono stati in prigione e ci hanno dato la democrazia che viviamo. Come ci hanno insegnato a fare: mettere i corpi nelle carceri, nell'esilio pur di indicare una strada possibile. La rotta. Non ho la risposta. Non ho soluzioni. Ho solo dubbi ma una cosa di certo so: non posso far finta che il problema della milza - della Catalogna - sia un problema solo della Catalogna, perché è davvero stupido. Lo dice la scienza. E' un errore grave. Se l'umido si secca - se il coraggio inaridisce: si secca l'Europa.



Il caso catalano: dov'è in gioco l'anima dell'Europa

12.10.2018

La Comunità Europea è nata per garantire che il continente non sia mai più devastato da una guerra fratricida. Per assicurare la pace tra gli stati europei. Poiché la principale causa della Seconda guerra mondiale erano stati i totalitarismi di Hitler e Mussolini, scaturiti dal crollo del capitalismo liberale negli anni '30, i padri del progetto europeo avevano ben chiaro che, per raggiungere il loro obiettivo, dovevano percorrere senza tentennamenti la strada della democrazia, della prosperità economica sostenuta e del benessere sociale generalizzato. Il processo d'integrazione europea si basa quindi, sin dall'inizio, sullo scrupoloso rispetto dei diritti civili e politici. E, allo stesso modo, la nascita del mercato comune non può essere compresa senza il keynesismo e l'attuazione del Welfare state.

“Mai più nazismo. Mai più fascismo”, potrebbe essere lo slogan su cui è fondato il progetto europeo. “Mai più franchismo”, dovremmo a ragion veduta aggiungere noi. L'anima dell'Europa è il rifiuto del totalitarismo e, quindi, dei nazionalismi aggressivi che lo scatenarono. Per questo la Spagna non era potuta entrare in quella che era ancora la CEE fin dopo il superamento, teorico, della dittatura di Franco. Nessuna dittatura ha mai fatto parte né potrà far mai parte dell'UE. È questo peraltro uno dei motivi principali - la sua deriva autoritaria - per cui attualmente viene negata l'entrata della Turchia nell'UE.

Tuttavia, il processo independentista catalano ha rivelato che il franchismo spagnolo non era del tutto morto. Anzi, atterriti, ne stiamo assistendo al risveglio. L'interpretazione dell'intera Costituzione viene fatta attraverso la lente dell'articolo 2 o, piuttosto, della frase di quell'articolo che i vertici militari franchisti avevano letteralmente dettato ai padri costituenti. Il Tribunale Supremo tramuta alcuni dei diritti civili e politici più sacri per qualsiasi democrazia - diritto di manifestazione, di riunione, di partecipazione politica ecc. - in un reato di ribellione, considerando l'esercizio di tali diritti un atto di violenza. E lo fa con il sostegno di un'ampia maggioranza della classe politica spagnola, dei principali media e fra gli applausi entusiasti di gran parte dell'opinione pubblica. Questo è il franchismo. Ritenerne che una presunta incostituzionalità vada punita come se fosse un crimine. Confondere legalità costituzionale e diritto penale, questo è franchismo. Quando l'unità della Spagna giustifica la feroce persecuzione di leader politici eletti democraticamente, assistiamo a un ritorno del franchismo. E la cosa più triste è che il principale esponente della sinistra spagnola, il PSOE, di questo ritorno è complice, per azione o per semplice omissione.

Ci siamo insomma resi conto che la *transizione* non c'è stata. Perché è semplicemente impossibile passare da una dittatura a una democrazia per semplice e placida evoluzione, senza una rottura, sia pur minima. E nel caso della Spagna odierna appare evidente che il grado di rottura nei confronti del passato franchista è stato ed è del tutto insufficiente. Il virus del franchismo -cioè di un tipo di nazionalismo spagnolo incompatibile con i più elementari principi della democrazia - impregna tuttora molti apparati dello Stato, come la giudicatura e l'esercito, gran parte dei media, delle grandi aziende... In fondo il problema è culturale.

Nelle democrazie mature d'Europa sono sempre più numerosi i cittadini che, attraverso il caso catalano, scoprono allarmati che il franchismo non è del tutto morto. Adesso che agli occhi dell'opinione pubblica europea è ormai palese l'esistenza di un conflitto politico secolare fra la Catalogna e la Spagna, quello che scandalizza di più non è che l'indipendentismo abbia fatto la scelta di percorrere la via unilaterale, bensì il fatto che lo Stato impieghi un livello di repressione inaudito in qualsiasi altro paese dell'UE per soffocarlo. E si chiedono - perché se lo chiedono, sì - che cosa ci fa un paese così nell'Unione.

La natura del nazionalismo spagnolo che ora giustifica la repressione accanita dell'indipendentismo catalano è la stessa di quei nazionalismi contro i quali è stata creata la Comunità Europea. Se di fronte alla situazione catalana l'Europa tace, se con il suo silenzio sdogana la deriva autoritaria dello Stato, starà tradendo la sua missione fondamentale. Starà rinnegando la propria anima.

La DUI (Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza) e la sfida dell'Europa federale

26.10.2018

Quando, un anno fa, il Parlamento della Catalogna ha dichiarato formalmente l'Indipendenza - la Dichiarazione materiale era stata fatta dai cittadini il 1 ° ottobre - molti in Europa si sono spaventati o preoccupati. Soprattutto tra le élite: governi, leader economici, opinion maker ecc. Adottando un punto di vista definito europeista, si chiedevano se una maggiore frammentazione della mappa politica continentale non avrebbe influito negativamente sul progetto d'integrazione europea. Se la Catalogna fa da battistrada ad altre regioni dell'UE, non finirà per andare a rotoli quel processo europeo, già così arduo da far avanzare di per sé? La versione demagogica di questo ragionamento è: se il progetto europeo intende unire sempre di più i diversi stati in istituzioni politiche comuni, un processo d'indipendenza va in senso opposto, perché divide ciò che prima era unito; mentre nell'Europa del XXI secolo si aspira a una sempre unità sempre più forte, l'indipendenza della Catalogna ci rende invece più separati.

Demagogia a parte, quello che queste élite non hanno capito è che quel 27 ottobre, grazie alla Catalogna, l'UE stava compiendo - indirettamente, inconsapevolmente - uno dei passi

più importanti fatti negli ultimi anni sulla strada di una maggiore integrazione politica. La DUI è stato un contributo inestimabile a un'idea federale dell'Europa. Perché quello che non confessano neanche a sé stessi molti europeisti che abbracciano la causa del federalismo europeo, è che il vero ostacolo a una più intensa integrazione politica dell'UE non è la proliferazione di piccoli stati, ma l'esistenza dei grandi stati e il loro istinto di conservazione. Il vero rivale di un'ipotetica "Bruxelles, capitale federale d'Europa" non sono Amsterdam, Vienna, Copenaghen ... o Barcellona. I veri rivali sono Berlino, Parigi ... o Madrid.

Un miscuglio d'interessi contrastanti caratterizza i rapporti di tutti gli stati europei con l'UE: intrappolati tra interessi centripeti che li spingerebbero naturalmente a puntare sulla piena unione politica - fino alla creazione di una sorta di Stati Uniti d'Europa - e gli interessi centrifughi che li portano a mantenere l'attuale stato di paralisi. E mentre gli stati più piccoli, per quanto intensi siano i loro interessi centrifughi, non sono abbastanza forti da bloccare le forze che premono per una maggiore integrazione, i grandi stati sì sono in grado di farlo. Qualcuno potrebbe osservare che sono i grandi stati - la Germania e la Francia - la forza trainante dell'integrazione europea oggi. È vero: e proprio per questo è così lenta! Cosa che dimostra che si tratta di un motore che non funziona granché bene.

La tesi, quindi, è questa: il livello di governo complementare di un vero governo europeo - che non abbiamo oggi - sono le regioni o i piccoli stati, non i grandi stati. Così come le funzioni politiche difficili da mantenere a livello statale in un mondo globalizzato - in particolare quelle relative all'economia, come la politica commerciale, fiscale e monetaria - sono trasferite a livello sovrastatale, andrebbero attribuite ai livelli di governo più vicini al cittadino tutte le competenze

attenti alla loro qualità di vita: diritti sociali (istruzione, sanità, previdenza sociale), diritti culturali ecc. Questa è la sussidiarietà: cedere competenze ai livelli superiori, per rendere possibile un governo federale dell'UE ed a quelli inferiori, ai piccoli stati o alle regioni degli stati più grandi.

L'integrazione federale e la *devolution* sono quindi tendenze politiche complementari. E un'indipendenza come quella della Catalogna non è altro che una *devolution* portata a compimento. Decostruire i grandi stati-nazione dell'UE - la Spagna, il Regno Unito, la Germania, la Francia o l'Italia - è condizione *sine qua non* della costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Nel 1996, Pasqual Maragall, allora presidente del Comitato delle Regioni d'Europa, tenne una conferenza a Bruxelles sul ruolo delle regioni nella costruzione europea. Ebbi, giovane tirocinante al Parlamento europeo quale all'epoca ero, l'opportunità di assistervi e ricordo quanto audace mi sembrò la sua riflessione: "i veri alleati del progetto europeo sono le regioni, non gli stati, senza una maggiore sussidiarietà verso il basso non può esserci una maggiore sussidiarietà verso l'alto."

Vogliamo una Catalogna indipendente all'interno degli Stati Uniti d'Europa. Costruire la prima contribuisce, molto di più di quanto si pensi, ad avanzare verso i secondi. Abbiamo detto molte volte che l'Europa è la soluzione per la Catalogna. Ma quello che non abbiamo detto abbastanza è che forse la Catalogna - quello che il processo politico catalano simboleggia - è la soluzione per l'Europa.

Transizioni degne di questo nome

09.11.2018

Le dichiarazioni di Jan Peumans, presidente del parlamento fiammingo che, qualche settimana fa, affermava esplicitamente che lo stato spagnolo non possiede, ad oggi, i requisiti per far parte dell'Unione Europea, è un esempio concreto e tangibile dei risultati politici che stiamo raggiungendo grazie al processo d'internazionalizzazione del caso catalano. Peumans non dice nulla che molti altri politici europei non ci abbiano già comunicato, spesso in incontri pubblici, a volte in conversazioni private, negli ultimi mesi. Autorità di molti paesi diversi - del sud, del centro e nel nord dell'UE - e di tutte le ideologie - di sinistra, ambientaliste, socialdemocratiche, liberali, democristiane o conservatrici. Se persone di provenienze geografiche e di partiti così diversi concordano, è perché, quando guardano al conflitto catalano, si rendono subito conto di trovarsi davanti a un caso evidente di violazione di alcuni principi indispensabili della democrazia. E, soprattutto, constatano che se in Spagna oggi non sono rispettate alcune elementari regole democratiche è perché non c'è stata una transizione vera e propria.

Quando chiedi a un tedesco che peso abbia avuto il partito nazista nella stesura della Legge fondamentale di Bonn - la Costituzione tedesca del 1949, tuttora in vigore - di solito crede di aver capito male e ti chiede di ripetere. È la domanda stessa che gli risulta inconcepibile, perché i nazisti non hanno avuto assolutamente nessun ruolo nella definizione

delle regole del gioco della democrazia tedesca del dopoguerra. In Spagna, invece, almeno due dei sette padri della Costituzione del 1978 avevano ricoperto alte cariche nel regime di Franco.

In Italia e in Germania il partito fascista e il partito nazista, o i loro eredi, furono del tutto esclusi dagli organi legislativi che avrebbero portato a termine i rispettivi processi costituenti nel dopoguerra. In Germania, si attivò addirittura una sistematica campagna di epurazione di qualsiasi residuo nazista nella magistratura, nelle pubbliche amministrazioni, nei media, nelle istituzioni politiche o nel sistema educativo. Processo conosciuto come “denazificazione”, esattamente speculare a quello rappresentato dalla transizione in Spagna, un paese in cui si accettava che la nuova democrazia si sarebbe potuta costruire tutti insieme ed uniti, franchisti e democratici. Vero è che la Germania e l'Italia avevano perso una guerra contro le democrazie liberali e che erano state queste, in quanto potenze occupanti, a fare in modo che le forze e le mentalità del vecchio regime non potessero sopravvivere imboscate in nessuno dei poteri importanti dello Stato.

La differenza tra la nostra transizione e quella di altri paesi europei, funestati da regimi totalitari paragonabili a quello di Franco, è stridente. In Germania, benché la “denazificazione” avesse già portato a 200.000 arresti e 5.000 condanne di ex alte gerarchie del regime nazista, dopo pochi anni un potente movimento studentesco ne denunciava la insufficienza, perché troppo permissiva e poco rigida. In Spagna, invece, da 40 anni in qua si odono cantare le lodi di un processo di trasformazione del regime, che si sta ormai rivelando per quel che era, una farsa, perché l'idea franchista dello stato - quel nazionalismo antidemocratico per il quale l'unità della patria è sacra e giustifica tutto - non solo è ancora viva

in molti ambiti pubblici ma, cosa ancor più grave, impregna la cultura politica di una gran parte dei cittadini spagnoli.

Alla morte di Hitler e di Mussolini, almeno la metà dei tedeschi e degli italiani si identificavano con i rispettivi regimi, più o meno come accadeva nella Spagna del '75. Se la Germania e l'Italia avevano avuto bisogno di un significativo sforzo di "denazificazione" e di "defascistizzazione" per poter costruire una vera democrazia, che cosa ci ha fatto pensare che la Spagna sarebbe potuta diventare una democrazia normale senza nemmeno un minimo processo di "defranchizzazione"? No, non è possibile passare da un regime totalitario a uno stato di diritto omologabile internazionalmente per semplice evoluzione naturale, così, con il passar del tempo. Non dimentichiamo che solo in Catalogna il ritorno di Tarradellas permise di ripristinare istituzioni che erano state repubblicane e quindi di operare una rottura, anche simbolica, con la dittatura.

Gran parte della società spagnola ha voluto credere per decenni di aver fatto una transizione che tale non era. Ingannando sé stessa, ha ingannato la Comunità europea, che non avrebbe potuto accoglierla se non avesse accettato la narrazione per cui lo stato spagnolo era diventato una democrazia standard. Oggi però l'opera d'internazionalizzazione permette che l'Europa scopra, più velocemente di quanto pensassimo, l'inganno. E Peumans è un sintomo non trascurabile del suo risveglio.

Le regole di Varoufakis

23.11.2018

Quando, un anno fa, hanno incarcerato mezzo governo e il resto è stato costretto all'esilio, una delle voci europee che si è levata con più forza per denunciare quanto stava accadendo è stata quella di Iannis Varoufakis. In una conferenza stampa a Barcellona, all'inizio di novembre, l'ex ministro delle finanze greco e fondatore del Movimento per la Democrazia in Europa 2025 (DiEM25) ha dichiarato di "vergognarsi" come cittadino europeo per il fatto che in Spagna ci fossero "prigionieri politici". "È incomprensibile, e dovrebbe essere impossibile, che politici che hanno agito pacificamente finiscano in prigione (...) Che Puigdemont sia in Belgio fa che il mondo si chieda che cosa stia accadendo in Europa; lo sguardo del mondo intero è puntato sull'Europa", ha detto Varoufakis. E, sottolineando la radicale incompatibilità tra la violazione di diritti civili e il progetto europeo, ha ricordato che "La Catalogna è un problema europeo che esige una soluzione europea". E che "la crisi catalana non è l'unica né l'ultima che l'Europa vivrà" e che negarlo significa "non accettare la nostra responsabilità di cittadini europei".

La cosa più interessante di queste dichiarazioni è che Varoufakis vi denunciava implicitamente l'inevitabile rapporto tra violazione di diritti civili e negazione del diritto all'autodeterminazione. Infatti, quando il diritto all'autodeterminazione di un popolo fermamente deciso ad esercitarlo non viene riconosciuto, s'innescano una spirale repressiva incompatibile con la salvaguarda dei diritti fondamentali. In altre parole: se l'Europa vuole continuare a tutelare questi diritti - cioè,

se l'Europa vuole continuare ad essere Europa - non ha altra scelta che rispettare anche il diritto all'autodeterminazione. Varoufakis è giunto facilmente a questa conclusione: l'Europa deve consentire la creazione di nuovi stati al suo interno. Dovrebbe quindi esistere una norma europea destinata a proteggere e regolare i referendum sull'indipendenza.

Osserviamo attentamente la potenza logica e la portata politica di questo argomento. Non stiamo dicendo "sarebbe bene" che l'UE consentisse l'indipendenza dei suoi territori dagli stati attuali. O che questo "sarebbe compatibile con il progetto europeo". No, l'idea è molto più netta: l'UE "deve" garantire il diritto all'autodeterminazione dei suoi territori perché altrimenti entrerebbe in palese contraddizione con i propri principi fondamentali. L'UE è quindi politicamente e moralmente obbligata a regolarlo.

In altri termini, ci sono solo due modi di rispondere alla sfida di una società mobilitata a favore della propria indipendenza: la risposta britannica alla Scozia e quella spagnola alla Catalogna. La soluzione scozzese è compatibile con i principi e i valori dell'UE, quella catalana indubbiamente no. Spetterebbe quindi all'UE assicurare che tutti i casi che eventualmente si presentino nel continente siano risolti alla scozzese. Cosa che comporta il superamento del principio in virtù del quale situazioni come quella catalana sono un affare interno dello stato in cui si verificano e l'approvazione di una normativa comune atta a regolare l'esercizio del diritto all'autodeterminazione. Rivoluzionario, è vero. Ma imprescindibile se vogliamo che l'UE continui ad essere uno spazio di libertà e non diventi uno spazio di repressione.

Ecco perché Varoufakis, in quella riflessione di un anno fa, è passato dalla denuncia della violazione dei diritti civili in Catalogna alla proposta - diretta - delle regole che, a suo

avviso, dovrebbero definire questa norma europea. In particolare, due: 1. Quando le elezioni regionali in un territorio dotato d'istituzioni legislative sono vinte da formazioni il cui programma è favorevole all'indipendenza con "la maggioranza assoluta dei seggi ma anche dei voti (metà più uno dovrebbe essere già valido)", dovrà tenersi in tale territorio un referendum giuridicamente vincolante. 2. Il referendum dovrà svolgersi "in coordinamento con l'UE" e "non prima di" un anno dopo tale voto, al fine di "garantire un dibattito in profondità".

In caso di vittoria degli indipendentisti, Varoufakis propone tre condizioni alla permanenza del nuovo stato sorto dal referendum nella UE: 1. Che garantisca la libera circolazione. 2. Che offra e non imponga la cittadinanza del nuovo stato e quindi consenta di "scegliere" come proprio quello precedente, o entrambi. 3. Che mantenga "almeno lo stesso livello di trasferimenti fiscali alle aree più povere del resto del paese, anche se a titolo di investimenti solidali" - o un livello equo di trasferimenti fiscali in applicazione del principio di "ordinalità",¹ preciseremmo noi.- Quelle di Varoufakis sono regole e condizioni che, in essenza, nessun democratico può non accettare. Se vuole rimanere democratico, ovvio.

1 / Ordinalità: principio per cui i trasferimenti fiscali non debbono stravolgere le posizioni di ricchezza relativa dei vari territori.

L'Unione europea si dibatte oggi tra regressione autoritaria e approfondimento democratico. Questa è la drammatica scelta che si trova ad operare il continente. Molti paesi europei assistono al risorgere di un neo populismo di estrema destra: dal Fronte Nazionale francese (21%) all'Alternativa per la Germania (12%), dal Partito Liberale austriaco (26%) ai Democratici Svedesi (13%), al Partito Popolare danese (21%), alla Lega Nord italiana (17%), al Legge e giustizia in Polonia (37%) o all'ungherese Jobbik (19%) che fa impallidire il Fidesz del primo ministro Viktor Orbán. (Fra parentesi, i risultati di questi partiti nelle ultime elezioni generali dei rispettivi paesi). Per non parlare dell'estrema destra olandese di Wilders, del belga Vlaams Belang o della UKIP britannica. Con accenti diversi, si tratta di forze politiche che mescolano il loro rigetto delle élite europee e un discorso esplicitamente xenofobo, con la proposta di ricette autoritarie - in alcuni casi sfiorando posizioni filofasciste o neonaziste - per risolvere tutte le crisi del nostro tempo.

In Spagna, l'estrema destra, finora del tutto a suo agio all'interno del PP, ha iniziato ad esprimersi con un suo marchio, VOX, che ha fatto irruzione in Andalusia con forza inaspettata. Questo "europeizza" lo stato spagnolo? Non esattamente. Mentre, nella maggior parte dei paesi dell'UE, quando l'estrema destra entra in scena il resto delle forze politiche, destra compresa, crea un cordone sanitario per isolarla, in Spagna PP e Ciudadanos hanno già annunciato che non avranno nessun problema ad averla come alleata di governo.

È la differenza tra le destre europee di tradizione democratica e anche antifascista (Churchill, De Gaulle, Adenauer, ecc.) e una destra spagnola propaggine del franchismo.

Storicamente, l'estrema destra cresce in Europa quando il capitalismo viene meno alla sua promessa di prosperità per i ceti medi. Il totalitarismo in Europa negli anni '30 è stata la falsa ancora di salvezza di società impoverite dal crollo del capitalismo liberale. Oggi l'estrema destra si alza dalle ceneri provocate da una crisi del modello neoliberista che ha polverizzato la narrazione delle élite europee, secondo le quali l'euro doveva essere la porta della convergenza economica tra paesi e di una crescita che avrebbe arrecato benefici a una gran maggioranza degli europei. Ma dall'introduzione della moneta unica ad oggi, quella che è cresciuta è la disuguaglianza tra i paesi dell'UE e all'interno della maggior parte di essi.

Quando il capitalismo fallisce e quando la socialdemocrazia non è in grado di offrire una via d'uscita valida, le società europee cercano un capro espiatorio su cui scaricare le proprie paure. L'estrema destra degli anni '30 lo aveva individuato nel nemico esterno e sublimato la frustrazione sistemica delle sue società attraverso una guerra tra Stati. L'estrema destra del XXI secolo trova nell'immigrato il nemico interno ideale: ecco perché la xenofobia è la spina dorsale del suo discorso.

Tuttavia, l'immigrazione non è il principale nemico interno dell'estrema destra spagnola. L'evidenza che sia stato l'anti-catalanismo più scarno la chiave del successo delle destre nella campagna elettorale andalusa è la prova che, in Spagna, il ruolo di nemico interno è attribuito, più che a chiunque altro, all'identità catalana. L'estrema destra spagnola nega la diversità nazionale dello Stato con una veemenza

superiore a quella con cui attacca la diversità etnica della società. L'estrema destra che si accanisce contro i catalani in Spagna corrisponde all'estrema destra che si accanisce contro gli immigrati in Austria, in Olanda, in Francia, in Danimarca e in Germania. Ma questo ci fa capire meglio come la lotta per l'integrazione degli immigrati e la lotta per l'autodeterminazione siano due facce della stessa medaglia: quella di una democrazia che ha in tutti i suoi cittadini dei pari, a prescindere dalla loro identità.

Cosa occorre per scongiurare la deriva autoritaria delle società europee? Mantenere le frontiere aperte significa sconfiggere l'estrema destra nei paesi nordici e dell'Europa centrale. Ottenere l'autodeterminazione della Catalogna significa sconfiggere l'estrema destra in Spagna. La democrazia si salva quando, in qualsiasi paese dell'UE, gli autoritari non possono portare a termine il sacrificio del loro specifico capro espiatorio.

La Catalogna, insomma, è solo uno degli scenari concreti di questa grande battaglia tra democrazia e autoritarismo che attanaglia l'UE. Andare fino in fondo nel nostro processo di autodeterminazione è, anche, il nostro concreto contributo alla sconfitta della nuova - ma in realtà così vecchia - estrema destra che oggi minaccia l'Europa su più fronti. Per questo, se la battaglia della Catalogna sarà vinta da noi democratici, la vittoria sarà per tutti i democratici del continente.

Il principio di stabilità

21.12.2018

Il grande avversario del diritto all'autodeterminazione è stato storicamente il cosiddetto principio di stabilità. Così, a freddo, sembra giusta, e difficile da confutare, l'idea che i confini tra i paesi dovrebbero poter essere definiti democraticamente, piuttosto che con la forza, permettendo che siano i popoli a scegliere pacificamente, attraverso le urne, in quale stato vogliono vivere. Ma le cose, come sappiamo, sono un po' più complicate, prima di tutto perché i popoli vivono in territori e questi, per fortuna, non sono omogenei dal punto di vista culturale, nazionale e identitario.

Proprio per questo motivo i sostenitori di un'idea democratica - piuttosto che nazionalista - del diritto all'autodeterminazione, propongono che, quando in uno stesso territorio convivano cittadini che vorrebbero andarsene dallo Stato a cui appartengono ed altri che vogliono restarvi, dovrebbe essere un referendum a risolvere questo dilemma collettivo convocando tutti alle urne. Sembra, senza dubbio, la soluzione più giusta. La "regola Varoufakis" di cui abbiamo parlato nella 4a Lettera, secondo la quale dev'essere possibile indire un referendum per l'indipendenza in quelle regioni i cui parlamenti presentino una maggioranza assoluta favorevole al suo svolgimento, altro non è che un'applicazione pratica di questa idea. Quando uno stato riconosce il diritto delle sue regioni ad avere un parlamento, sta accettando che quella camera sia espressione della volontà democratica di quel territorio. Se la maggioranza dei cittadini di quella regione volesse tenere un referendum sull'indipendenza, quali sarebbero i motivi validi per impedirlo?

La principale ragione sfoderata per contraddire un argomento di così impeccabile logica democratica è stato - sin dal XIX secolo - il principio di stabilità. Basato in un ragionamento di questo tipo: se permettessimo a tutti i popoli di autodeterminarsi, in applicazione di un semplice principio democratico, metteremmo in pericolo l'integrità territoriale degli stati, le frontiere politiche cambierebbero continuamente e nella comunità internazionale finirebbe per regnare il caos. In altre parole, la prosperità economica e il progresso sociale, o la pace e la sicurezza, che dopo tutto sono i grandi obiettivi che gli Stati dovrebbero perseguire, dipendono dall'esistenza d'istituzioni pubbliche stabili, in grado assolvere tranquillamente i loro compiti e se la definizione dei confini fosse permanentemente soggetta a un criterio imprevedibile come il diritto all'autodeterminazione, la stabilità andrebbe in pezzi. E con lei tutto quello che si può esigere a uno Stato: crescita economica, diritti sociali e welfare, difesa e ordine pubblico e così via.

Ma, in pieno XXI secolo e nel quadro dell'Unione Europea, quello che va in pezzi è piuttosto la forza oggettiva di questo principio. Quando gli stati europei dovevano fare di tutto - avevano una banca centrale e una moneta, la loro politica fiscale indipendente, regolavano il commercio, avevano il loro esercito e la loro diplomazia, ecc. - la possibilità di cambiamenti frequenti delle frontiere politiche poteva anche costituire un grosso problema pratico, per dirla in modo colloquiale. Ma oggi che molte di queste politiche sono sempre più integrate a livello europeo, oggi che abbiamo una moneta comune regolata dalla BCE e una politica commerciale comune, oggi che, per dirne una, gli stati dell'UE si propongono seriamente di adottare misure decise per unificare le loro politiche di difesa, in che modo la costituzione di nuovi stati all'interno dell'UE influirebbe sui suoi orientamenti e decisioni? Pochissimo o, se vogliamo, molto meno di

quanto avrebbe influito storicamente. L'autodeterminazione delle regioni o nazioni senza stato dell'UE non rappresenta nessuna minaccia per le politiche e le istituzioni che hanno bisogno di stabilità per svolgere i propri compiti.

Vero è che agli Stati competono ancora numerose altre politiche che probabilmente non sono trasferibili al livello superiore della sfera comunitaria. Ma è sempre più evidente che molte di esse - le politiche di welfare, in particolare, ma anche la gestione dell'ordine pubblico - possono essere esercitate con maggior efficacia dai livelli di governo più vicini alla gente che non da una lontana capitale. Nel caso di queste altre politiche quindi dovrebbe prevalere il principio di prossimità, piuttosto che quello di stabilità. E questo, ancora una volta, gioca a favore del diritto all'autodeterminazione.

Tutti questi argomenti ci portano a una chiara conclusione: se durante il ventesimo secolo il principio di stabilità aveva una forza argomentativa indiscutibile che si opponeva a una concezione democratica del diritto all'autodeterminazione, questa forza nell'Europa del XXI secolo sta scemando a gran velocità. I nostri tempi esigono un'Unione più integrata, più federale, in cui le regioni d'Europa che lo vogliano possano autodeterminarsi e, eventualmente, "farsi indipendenti" - nel senso che può assumere la parola "indipendenza" all'interno dell'UE - in piena libertà.

Cose che hanno gli stati

06.01.2019

Gli stati dell'Europa odierna mostrano, nella maggior parte dei casi, certe specifiche caratteristiche. Una popolazione di almeno cinque milioni di abitanti. Una lingua propria, comune per tutti i loro cittadini. Istituzioni proprie di antica data. Una capitale (o area metropolitana) densamente popolata, di più di un milione di abitanti, e dotata di connessioni internazionali. Una rilevante forza economica, con un PIL superiore ai 200.000 euro. Un'estensione territoriale di almeno 30.000 kmq.

Sono caratteristiche abituali, ma non si presentano sempre e ovunque in tutti gli Stati dell'UE. Nell'UE, a livello puramente teorico, si potrebbero individuare quattro tipi di territori: quelli che vantano tutte le suddette caratteristiche e sono Stati; quelli che sono Stati ma non mostrano tutte le caratteristiche; quelli che non le hanno tutte e che non sono Stati; e quelli che, pur avendole tutte, non sono Stati.

Nell primo gruppo, di quelli che hanno tutto e sono stati, troviamo i principali paesi dell'UE: la Germania, la Francia, l'Italia, il Regno Unito, la Spagna, ma anche altri come la Polonia, i Paesi Bassi, la Svezia, la Danimarca, l'Irlanda o la Finlandia. Potremmo considerarli il gruppo "normale", ma in termini strettamente aritmetici non si può dire che siano la maggioranza, fra gli attuali 28 stati dell'UE.

Nel secondo gruppo, troviamo casistiche di ogni tipo: ci sono tutti quei paesi - circa una quindicina su 28 - il cui PIL non

raggiunge i 200.000 euro; o tutti quei paesi - meno di 10 su 28 - la cui popolazione non supera i 5 milioni di abitanti. Ci sono Stati che hanno quasi tutte, meno alcune delle caratteristiche: la Grecia o l'Ungheria, ad esempio, non raggiungono i 200.000 euro di PIL, la popolazione dell'Irlanda non supera (di poco) i 5 milioni di abitanti, l'Austria non ha una lingua specifica diversa dal tedesco ecc.

Del resto, non è molto difficile creare una tabella a doppia entrata, con tutti i paesi dell'UE sulla parte sinistra e le sei caratteristiche di uno stato dell'UE - popolazione, lingua specifica, istituzioni storiche, PIL, dimensioni della capitale ed estensione territoriale - sulla parte superiore, e verificare di quante e quali di tali caratteristiche sono in possesso i diversi stati. Invito il lettore a farlo. Vedrà come ne emergeranno quattro blocchi: gli stati che le annoverano tutte, gli stati che le hanno tutte tranne una, gli stati che le hanno tutte tranne due e i (pochi) casi che ne hanno meno di due. Malta e il Lussemburgo infatti soddisfano solo due dei sei requisiti: lingua specifica e istituzioni storiche.

Il terzo gruppo è composto dai territori dell'UE - che, semplificando, chiameremo regioni - che non sono Stati ma sono politicamente e amministrativamente riconosciuti dai rispettivi Stati. La stragrande maggioranza delle regioni dell'UE non possiedono molte delle sei suddette caratteristiche. Tanto per fare qualche esempio: i lander della Germania non hanno una lingua diversa dal tedesco e spesso nemmeno una grande capitale di oltre un milione di abitanti, situazione analoga a quella delle regioni francesi o italiane. Quindi se si considera "normale" che gli stati possiedano tutte o quasi tutte e sei le caratteristiche, possiamo considerare "normale", statisticamente parlando, anche che le regioni ne abbiano poche o pochissime. Alcune regioni addirittura ne sono del tutto prive.

Guardiamo adesso quelle regioni di paesi dell'UE che attualmente non sono Stati, ma in cui vi sono grandi partiti che aspirano a far del loro territorio uno stato: la Scozia, le Fiandre e i Paesi Baschi. (Non inseriamo la Catalogna in questo elenco, vedremo subito il perché). Queste regioni soddisfano molti dei sei requisiti, ma nessuna li ha tutti: la Scozia non ha una lingua specifica diversa dall'inglese e la sua capitale è molto al disotto della soglia del milione di abitanti; le Fiandre hanno un territorio assai inferiore ai 30.000 kmq e Anversa, la principale città, conta mezzo milione di abitanti; il Paese Basco non raggiunge le quote relative a popolazione, estensione territoriale o PIL.

Arriviamo infine al quarto gruppo: quello delle regioni che vantano tutte e sei le caratteristiche e che, ciò nonostante, non sono stati. Ce ne sono? Sarebbe strano che, con poco più di un terzo degli Stati dotati di tutti i requisiti e molti altri che lo sono senza averli tutti, ci fosse un territorio che, pur presentando tutte e sei le caratteristiche, non fosse uno Stato. Esistono casi simili? Sì, uno, solo uno, e si chiama Catalogna. L'unica "regione" dell'UE che oggi soddisfa ogni singola caratteristica di quelle che definiscono i grandi stati dell'UE, ma che non ha uno stato proprio.

Forse questo spiega alcune cose. Forse questo spiega perché la Catalogna non possa far parte di uno stato più grande che non sia radicalmente plurinazionale. Forse questo spiega perché oggi in Catalogna ci sia il movimento indipendentista più di massa e attivo di tutta la UE. Cose della fisica sociale, economica, storica e culturale.

Scenario principale

18.01.2019

La Catalogna è lo scenario principale di una battaglia che si sta svolgendo in tutta l'Unione Europea. Ma cosa significa esattamente questa frase, tanto ripetuta negli ultimi mesi?

Quando il capitalismo liberale crollò, negli anni '30, le società dell'Europa occidentale imboccarono due percorsi per superare quella crisi, non solo economica, ma anche politica e culturale. Da un lato, quello autoritario, a destra: totalitarismi che ebbero la loro espressione più visibile in Germania, Italia e Spagna, ma che godevano di un ampio sostegno sociale tra i ceti medi e l'*establishment* di classe alta di quasi tutti i paesi dell'Europa di allora, senza eccezioni. Dall'altro quello di sinistra, sdoppiato in due diverse opzioni: il welfare promosso dalla socialdemocrazia come un compromesso tra gli ideali socialisti e quelli liberali e la proposta comunista, che allora si stava mettendo a prova con relativo successo nella parte orientale del continente.

La proposta socialdemocratica finì per imporsi come risultato del gioco di forze fra i tre modelli. Il nazismo e il fascismo - che in precedenza avevano usato il fantasma del comunismo per consolidare la loro ascesa - persero drammaticamente la guerra grazie all'alleanza tra il "vecchio mondo" liberale e quello che all'epoca era ancora il "nuovo mondo" comunista. Per un personaggio particolare come Churchill, geneticamente anticomunista, era ben chiaro che il totalitarismo di destra rappresentava una minaccia molto più seria per il progetto liberale di quello che egli considerava tota-

litarismo di sinistra. Una volta scartata la via autoritaria, fu proprio la minaccia di un comunismo ancora vigoroso a rendere possibile la trasformazione del capitalismo liberale in un nuovo capitalismo sociale, in grado di redistribuire tra le classi lavoratrici i frutti di una produttività in continuo progresso. Ce n'è voluto insomma per far sì che il grande capitale europeo accettasse le regole fondamentali del welfare: prima, che il nazismo, con il quale aveva civettato, quando non spudoratamente appoggiato, perdesse la guerra, e poi che il comunismo apparisse come una vera minaccia, incarnata non solo dall'esistenza dell'URSS, ma soprattutto dalla presenza di partiti di questa ideologia nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale.

Cosa c'entra tutto questo con l'attuale processo d'indipendenza della Catalogna? Molto di più di quanto possa sembrare. Anche ai nostri giorni il capitalismo europeo ha fallito, forse non in modo clamoroso come negli anni '30, ma comunque profondamente inquietante. Le élite europee avevano promesso che l'unione monetaria, da una parte, e l'apertura ai mercati globali, dall'altra, sarebbero servite a rilanciare la produttività delle nostre società e ad assicurare la prosperità dei nostri lavoratori. L'euro ha portato invece con sé non una maggiore, bensì una minore convergenza dei redditi tra paesi e classi sociali. Il progetto liberale europeo - un mercato comune unico, ma 27 diverse politiche fiscali e sociali, vale a dire un capitale potente e stati deboli nella loro potestà normativa e redistributiva - non ha onorato le sue promesse. E la cosa peggiore è che la principale vittima di questo fallimento è stata la socialdemocrazia, complice di un modello che ha fratturato quei ceti medi che sono la sua principale base elettorale e che, com'è logico, l'hanno abbandonata.

Di fronte a questo nuovo fiasco, le società europee si trovano al solito bivio: via autoritaria o via democratica. Un'Europa

che recuperi i suoi peggiori impulsi nazionalisti e xenofobi - come spiega molto bene Habermas, l'ascesa dell'estrema destra nell'UE è la prova del fallimento delle élite europee, delle quali la socialdemocrazia fa parte-. O un'Europa che, per garantire al meglio i diritti - sociali, civili e politici - che in teoria dovrebbero essere la sua ragion d'essere, intraprenda un duplice percorso: maggiore integrazione federale, da un lato, e più sussidiarietà - più prossimità- dall'altro, per costruire società economicamente dinamiche e al tempo stesso socialmente coese.

Nel sud dell'UE, oggi, il progetto della Repubblica catalana rappresenta meglio di qualunque altro questa seconda scelta. È significativo infatti che l'indipendenza catalana - secondo la posizione ideologica media di tutti i suoi attori - sia chiaramente inclinata verso il centro-sinistra. La Catalogna riscuoterà un alto grado di sostegno tra le società europee quando queste si renderanno conto che la causa catalana non è solo una causa particolare, in cui *noi* ci giochiamo il nostro futuro, ma una causa universale, dove *loro* possono trovare in parte le proprie soluzioni. Ecco perché è così importante che la Catalogna sia vista e compresa come il simbolo di un'altra Europa, più democratica, più orgogliosa della sua diversità culturale e socialmente più giusta.

Laboratorio della nuova democrazia

01.02.2019

Il pensiero sociale ha scoperto da tempo lo stretto rapporto intercorrente fra le forme politiche d'una società e la sua struttura economica, e fra quest'ultima e l'evoluzione tecnologica. Se al capitalismo commerciale corrispondeva lo Stato assoluto, al capitalismo industriale corrisponde lo Stato liberale. Le prime forme di democrazia moderna, proprie dello Stato liberale classico e basate sul suffragio censitario, cavalcarono la prima rivoluzione industriale. Votavano solo gli uomini abbienti. Con il maturare dell'industrializzazione, nel corso del XIX e XX secolo, si sarebbero fatte strada forme di democrazia sempre più avanzate. Così, con lo stato liberale democratico, arriva la conquista del suffragio maschile. E lo Stato Sociale del dopoguerra non è concepibile senza il suffragio universale, cioè senza il voto delle donne.

È ben saputo che, grazie alla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC), negli ultimi decenni il capitalismo ha vissuto una profonda trasformazione: siamo passati da un capitalismo industriale fordista, quello corrispondente al welfare state, a un nuovo capitalismo "informazionale" - concetto coniato da Manel Castells- che ci ha precipitati in piena era della globalizzazione e della società in rete. Qual è la forma di democrazia corrispondente a questa nuova struttura economica?

Sono molti i teorici che sostengono che le TIC, dopo aver spalancato le porte d'una nuova economia, dovrebbero apri-

re anche quelle di una nuova democrazia. Ma se la nuova economia è un fatto innegabile ed evidente, così non è per la nuova democrazia. Il filo conduttore del processo storico descritto, anche se punteggiato di passi indietro e di momenti di regressione autoritaria, sembra abbastanza chiaro: è l'approfondimento della qualità democratica del sistema politico. È più democratico che votino tutti gli uomini e non solo quelli ricchi, è più democratico che votino anche le donne e non solo gli uomini ecc.

Una volta consolidato il suffragio universale, come può progredire ulteriormente il sistema politico nell'approfondimento della propria qualità democratica? La risposta la sappiamo ormai da tempo: con una maggior partecipazione della cittadinanza al processo di presa di decisioni. "La democrazia non consiste solo nel votare i nostri rappresentanti ogni quattro anni" è uno slogan che echeggia ripetutamente nelle mobilitazioni civili del mondo intero. Bisogna salire un altro gradino e passare da una democrazia meramente rappresentativa ad una democrazia partecipativa.

Questo obiettivo può essere raggiunto in tre modi. Prima di tutto, completando le istituzioni della democrazia rappresentativa - alle quali deleghiamo il potere affinché decidano al posto nostro - con meccanismi di democrazia diretta - dove i cittadini decidono senza intermediazioni-. Qui il ventaglio di esempi è interminabile: referendum, consultazioni popolari, Iniziative Legislative Popolari, bilanci partecipativi ecc. Con la partecipazione diretta facciamo una democrazia più "svizzera". Ed è in questo percorso di cambiamento che le TIC svolgono un ruolo fondamentale e rivoluzionario.

Poi, democratizzando questi strumenti d'intermediazione che sono i partiti politici: primarie per scegliere i candidati, liste aperte, limitare i mandati ecc. E, infine, dando ai movi-

menti ed alla società civile un ruolo attivo nella vita politica, in particolare nella definizione dell'agenda politica e nel controllo e valutazione dell'azione dei governi. Queste sono le sfide che ogni società democratica attuale e nello specifico le democrazie europee debbono affrontare affinché il processo di democratizzazione del loro sistema politico - processo che è iniziato con la nascita dello Stato come istituzione - non subisca battute d'arresto.

Cosa ha a che vedere tutto questo con la Catalogna e la sua volontà di divenire una Repubblica indipendente? Tutto. Perché se vogliamo uno Stato non è per riprodurre i limiti e le mancanze delle democrazie attuali, ma per darci l'opportunità di fare le cose in un modo radicalmente nuovo. Così come i passi avanti nella storia della democrazia non sono stati fatti dappertutto contemporaneamente, ma cominciando da un paese concreto per poi, gradualmente, estendersi al resto, anche il salto dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa ha bisogno dei suoi laboratori. Non potrebbe essere la Repubblica catalana un magnifico laboratorio di questo tipo?

Già nello stesso processo indipendentista abbiamo assistito infatti a un esempio inedito di cooperazione fra istituzioni, partiti e società civile che sarà studiato, se non lo è già, nelle università di tutto il mondo. E la nuova Repubblica dovrebbe fare della democrazia (diretta) digitale uno dei suoi caratteri distintivi. In questo modo non solo ci doteremo di una democrazia migliore ma fungeremo da banco di prova, utile anche per le altre società europee. Insomma, di nuovo, non vogliamo essere solo una "causa particolare" ma, pur con tutti i nostri limiti, una "causa universale".

L'Europa e il mondo guardano al processo

15.02.2019

E si chiedono, sempre più sbalorditi, cosa ci fanno un governo eletto democraticamente, una presidente del parlamento e due leader della società civile, tutti pacifici e pacifisti, alla sbarra - accusati di ribellione - davanti ai giudici del Tribunale Supremo. Le dichiarazioni degli imputati dimostreranno, in modo inappellabile, che il reato loro attribuito è stato fabbricato ad hoc. Non è che non abbiano commesso il reato, è che tale reato semplicemente non è mai esistito.

E a misura che la forzatura del diritto penale perpetrata dalla procura generale, dai pubblici ministeri del Tribunale Supremo, dal giudice istruttore e dai magistrati delle diverse sezioni della Corte intervenuti nella causa si vada nitidamente rivelando, il processo sarà sempre meno una causa contro il referendum del Primo ottobre e sempre di più una denuncia della scadente qualità democratica dello stato spagnolo. Quando cerca di processare due milioni di persone - gli imputati indiretti in questa causa -, lo stato che lo fa ha un grosso problema.

Il confronto tra la futura sentenza del Tribunale Supremo - che non sia una piena assoluzione, unica soluzione veramente giusta - e il verdetto del Tribunale di Schleswig Holstein è il principale problema che dovrà affrontare la Spagna, se vuole entrare nel club delle democrazie europee senza che gli altri partner la guardino con malcelata diffidenza, preoccupazione o radicale disapprovazione. I giudici tedeschi

hanno scritto: “Dubitiamo che la persona reclamata [e, di conseguenza, il suo governo] abbia perseguito l’obiettivo di separare “violentemente” la Catalogna dallo stato centrale spagnolo. Anzi la documentazione rivela che l’imputato intendeva legittimare la separazione con mezzi democratici, concretamente mediante lo svolgimento di un referendum”. E in un altro passaggio della sentenza spiegano che il diritto di manifestazione può avere come scopo l’esercizio di pressioni politiche sui poteri dello stato, ma non per questo decade come diritto fondamentale in un vero stato di diritto.

Laddove i giudici tedeschi hanno visto semplicemente l’esercizio di un diritto civile fondamentale in qualsiasi democrazia, i magistrati spagnoli - se seguono la scia del giudice istruttore, ignorando quindi le prove eloquenti e convincenti della difesa - forse vedranno violenza. Confondere il diritto di manifestazione con la violenza, cioè trasformare un diritto fondamentale in un delitto, significa affossare lo stato di diritto. E allora dovremo andare alla radice del dramma giudiziario cui stiamo assistendo in questi giorni: considerare la manifestazione, la riunione, la libertà di espressione o la partecipazione politica come diritti è la natura degli stati democratici, punirle come se fossero un crimine è quel che fanno gli stati autoritari.

Il confronto tra le due sentenze servirà quindi a capire la differenza tra una democrazia piena e un paese che è ancora ben lungi dall’esserlo. Del resto di comparazioni fra sentenze abbiamo già potuto farne una: tra il verdetto della Corte suprema del Canada prima del referendum del Québec (1996), in cui si esortava il governo federale ad approvare un *Clarity Act* per regolare le condizioni dei referendum di autodeterminazione, e la sentenza del Tribunale costituzionale sullo Statuto (2010), che seppelliva ogni residua speranza di riforma federale e di riconoscimento della natura plurinazio-

nale dello stato. Ora, il contrasto tra quello che il Tribunale Supremo quasi con certezza dirà e quello che il tribunale di Schelswig Holstein ha affermato lo scorso luglio sarà una nuova pietra miliare nel processo di divergenza tra lo Stato spagnolo e gli stati più democratici del pianeta.

Per motivi politici, Il Tribunale Costituzionale e il Supremo hanno deciso di agire o di farsi agire come un'arma da guerra, per cercare di impedire il trionfo di un progetto politico che una parte della società spagnola combatte, più per ragioni ideologiche che per una sua presunta illegalità. Quando i più alti tribunali di un paese perdono ogni parvenza di imparzialità e neutralità, quando mantengono la loro legittimità di origine ma dilapidano la loro legittimità di esercizio, che rimane dello stato di diritto?

Il problema della Spagna si rivela attraverso le istituzioni, in particolare attraverso i vertici della giudicatura. Ma la vera natura di questo problema è culturale. La Spagna presenta ancora una grave carenza di cultura democratica. Dopo 40 anni di franchismo, nessuno ha avviato una deprogrammazione della cultura politica dei suoi cittadini, intrisa di nazionalismo autoritario. Il PSOE ha avuto le condizioni storiche per farlo, con le sue maggioranze più che assolute degli anni '80, ma se n'è lasciato sfuggire, in modo irresponsabile, l'opportunità.

La Spagna non è forse l'unico paese dell'UE afflitto da un simile problema, ma questo non la rende meno incompatibile con i valori fondamentali dell'Unione Europea, quelli sanciti dai suoi trattati. Di fronte a questa incompatibilità, sono sempre più numerosi i soggetti politici europei che hanno deciso di non tacere.

Tra i molti altri effetti, il processo sta servendo anche per smentire alcuni dei pregiudizi sull'indipendentismo catalano, diffusi fra le opinioni pubbliche di molti paesi della UE. Uno dei più radicati è che il percorso che abbiamo scelto sia contrario alla legalità costituzionale.

Una lettura rigorosa, democratica e aperta della Costituzione, dimostra invece che il referendum d'indipendenza della Catalogna è perfettamente legale. In questi giorni i compagni innocenti (mi ripugna chiamarli imputati) hanno spiegato in diversi modi che il Patto internazionale sui diritti civili e politici dell'ONU - sottoscritto dalla Spagna nel 1977 - riconosce il diritto all'autodeterminazione, che la Carta Magna va letta alla luce dei trattati internazionali firmati dallo Stato e che l'interpretazione del diritto all'autodeterminazione è in continua evoluzione nel quadro del diritto internazionale pubblico. Quindi una versione spagnola del patto Cameron-Salmond sarebbe perfettamente costituzionale; non solo: quello che comincia ad essere incompatibile con i valori su cui presuntamente è fondata la Costituzione del '78 è negarlo. È solo questione di volontà politica, anche se i politici spagnoli si rifiutano di ammetterlo.

È importante che l'Europa ascolti questo argomento, grazie al processo. Non si tratta solo di spiegare ai cittadini del resto del mondo che ci guardano e ci ascoltano che il 20 settembre e il 1° ottobre non c'è stata ribellione, perché non c'è stata violenza da parte dei cittadini, ma solo della poli-

zia nazionale e della guardia civile. Non si tratta nemmeno di far loro scoprire che l'organizzazione di un referendum illegale - non autorizzato dal Tribunale costituzionale - non è più un reato in Spagna, perché da anni è stato depennato dal Codice penale. Non vogliamo insomma solo difenderci nell'ambito penale: questa battaglia, agli occhi dell'opinione pubblica, bene o male l'abbiamo già vinta.

Si tratta invece di usare il processo come un'opportunità per cimentarci simultaneamente in due campi: quello penale e quello costituzionale. Perché se nel dibattito penale partiamo già in vantaggio e il sospetto ricade piuttosto sullo Stato, nel dibattito costituzionale partiamo svantaggiati, perché i sospetti ricadono sui sovranisti. Non possiamo ignorare che nelle società europee il principio di legalità gode di prestigio, perché si tratta di democrazie nelle quali, in genere, la legge non è usata contro i diritti fondamentali. Legge e democrazia sono strettamente, e nei loro casi giustamente, identificate. Per questo opporre il principio di legalità a quello democratico, regalando allo Stato spagnolo la rappresentanza del primo e presentando l'indipendentismo come difensore del secondo, non costituisce forse la miglior strategia argomentativa possibile in Europa. Meglio è spiegare, come stiamo facendo, che con il principio di legalità in mano la posizione della Spagna è insostenibile. Rivendichiamo il nostro diritto all'autodeterminazione in nome della democrazia, certo, ma lo facciamo anche in nome della legalità. Della legalità internazionale.

C'è un altro argomento ancora che i compagni sotto processo hanno posto sul tavolo, e a ragione: la rottura unilaterale del patto costituzionale è stata opera dei partiti spagnoli - il PP per azione e il PSOE per omissione - attraverso la sentenza del Tribunale Costituzionale sullo Statuto nel 2010. Anche questo è un argomento importante da illustrare in Europa.

Pérez Royo lo spiega alla perfezione: allorché il Tribunale Costituzionale modifica uno Statuto, concordato fra il Parlamento (catalano) e le Cortes (spagnole) e successivamente ratificato in referendum dai catalani, si rompe irreversibilmente l'equilibrio fra autonomia e unità dello Stato mediante il quale la Costituzione del '78 aveva risolto la questione dell'inserimento della Catalogna nel contesto statale spagnolo. Il problema non era nemmeno il contenuto della sentenza, quanto la sentenza in sé che, in parole di questo brillante costituzionalista, è un "colpo di Stato tecnico".

Rivelare all'opinione pubblica europea che un Tribunale Costituzionale estremamente politicizzato e dall'imparzialità assai compromessa, ha emesso una sentenza che calpesta lo spirito e la logica territoriale della stessa Costituzione non è una cosa di secondaria importanza. Svelare che nel 2010 qualcuno ha fatto saltare in modo unilaterale il patto costituzionale, e che non è stata la parte catalana a farlo, ma quella spagnola, è assolutamente necessario. Perché così si smentisce la tesi, più accettata di quello che vorremmo nel mondo della politica europea, per cui la Dichiarazione d'Indipendenza costituirebbe una violazione unilaterale della Costituzione. Se riuscissimo a far capire che la rottura unilaterale del patto costituzionale l'aveva già portata a termine la controparte sette anni prima - anche se attraverso un meccanismo "camuffato", molto più difficile da smascherare - l'interpretazione che molti fanno degli avvenimenti dell'ottobre del 2017 cambierebbe notevolmente.

Il processo è insomma un'occasione per mostrare all'Europa la crisi costituzionale in cui siamo immersi da dieci anni e la nostra ostinata volontà di uscirne democraticamente.

Essere Stato non è più come una volta

15.03.2019

La Catalogna ha imboccato la strada che la porterà ad ottenere la condizione di stato, ma lo farà in un momento in cui per questa “forma” politica si è aperta una fase di grandi mutazioni. Anche nella sfera politica stiamo transitando infatti dalla modernità alla post-modernità. Lo stato-nazione, questo “animale artificiale” teorizzato per la prima volta da Hobbes, ha aspirato, nella modernità, ad esercitare il monopolio non solo della violenza legittima, cioè della sicurezza interna ed esterna, ma anche della pubblica amministrazione, della moneta e della politica economica (fiscale, monetaria, industriale e lavorativa) e della garanzia dei diritti in genere, compresi quelli sociali.

Ma tutto questo oggi sta cambiando, soprattutto in Europa, dove negli ultimi decenni si è resa evidente la necessità di approfondire un processo di doppio trasferimento di competenze, ai livelli superiori e a quelli inferiori: alle istituzioni centrali della UE (Parlamento, Consiglio, Commissione) e ai governi sub statali o regionali. È un processo che non avanza sempre alla velocità auspicata, ma non per questo meno necessario. Una doppia cessione di potestà nella sfera politica che risponde alla pressione esterna che oggi subiscono le istituzioni della democrazia rappresentativa: la sfera economica preme sui governi dall’alto e la sfera sociale lo fa dal basso.

Lo Stato nazione non è più quindi quello di una volta. Stando così le cose ha ancora senso “chiedere” uno stato? Senza

dubbio: che la Catalogna diventi uno stato post-moderno senza essere mai stata uno Stato moderno e, senza aver potuto incorporare i vizi e i tic specifici di quella forma politica è chiaramente un vantaggio. Perché per chi ha oggi l'opportunità di farsi uno Stato nuovo di zecca sarà più facile transitare verso il nuovo paradigma.

Diceva Xavier Rubert de Ventós in uno dei suoi testi, sempre brillanti, sulla questione nazionale: "Diciamo allora che l'Europa sia "un processo senza un disegno finale prestabilito", che si definisce mentre si forma (...) Ci voleva allora una struttura piuttosto plastica ed aperta, in grado d'introdurre via via nuove forme e livelli di partecipazione, di voto ponderato, a velocità e geometria variabile ecc. Orbene, se questo quadro europeo dev'essere soffice, flessibile e mutante, gli enti politici che lo compongano dovranno essere similmente caratterizzati. (...) Se l'Europa è un OPNI (Oggetto Politico Non Identificato) è inevitabile che anche i suoi membri (Stati compresi) diventino sempre di più tali. Che si "decostruiscono" progressivamente, come dicevamo, per potersi così mescolare e non solo sovrapporsi. (...) Gli stati democratici che vogliono sopravvivere al declino dello Stato nazione dovranno buttare a mare molta zavorra per divenire meno rigidi e inflessibili: sviluppare una nuova capacità di adattamento alle situazioni particolari che si trovino ad affrontare al loro interno o ai propri confini."

In questa ottica è perfettamente logico che la Catalogna voglia divenire Stato proprio nel momento in cui lo Stato è in piena trasformazione. Perché la Catalogna, per la sua storia, è un laboratorio abbastanza eccezionale, dove è possibile sperimentare come dev'essere e deve funzionare questa nuova tipologia di Stato (post-moderno). La Catalogna infatti negli ultimi secoli ha fatto parte di uno Stato ma non ha avuto il suo Stato. La relazione della società catalana con lo Stato di

cui ha fatto parte durante la modernità (lo Stato spagnolo) è stata conflittuale: la Catalogna non si è mai identificata pienamente con uno stato, quello spagnolo, che non ha mai voluto tutelare le proprie nazioni periferiche e che è fallito nei suoi tentativi di omogeneizzazione nazionale. Questo spiega perché il rapporto della Catalogna con lo Stato moderno sia stato abbastanza particolare: ha conosciuto questa forma politica ma non ne è stata culturalmente segnata, come invece è accaduto alla maggior parte delle società europee. Questo distanziamento la rende una società ben posizionata in una fase di “reinvenzione” dello Stato.

Si chiedeva Rubert de Ventós: “A che serve allora - mi direte - prendere questo treno piuttosto anacronistico e arrugginito?”. È del tutto sensato che la Catalogna si faccia Stato proprio ora, ora che lo Stato è in pieno processo di ridefinizione e di trasformazione della propria natura. Anzi, è forse adesso che ha più senso che in qualsiasi altro momento. Perché non si tratta qui di farsi Stato, *malgrado* la crisi dello stato moderno; si tratta di farsi Stato proprio perché lo stato moderno è in crisi. E per la Catalogna questo stato che non ha più le funzioni di comando di una volta (post-moderno) dovrebbe risultare molto più interessante dello stato “tradizionale” (moderno). Insomma, quello che sta facendo la Catalogna non dovrebbe essere visto come il tentativo degli ultimi arrivati di salire su di un treno obsoleto, che non serve più a niente, ma come l’opportunità degli ultimi arrivati - e, quindi, meno condizionati da precedenti viaggi - di reinventarlo, di proporre nuove destinazioni e nuovi modi di percorrere le tratte e di gestire i rapporti con i passeggeri.

Indipendentismo antinazionalista

29.03.2019

Una delle idee più diffuse in Europa sull'indipendentismo catalano è che sia un movimento nazionalista. Il ragionamento è semplice: i catalani favorevoli alla creazione di una Repubblica indipendente sono dei nazionalisti che, come tutti i nazionalisti, vogliono che la loro nazione abbia il proprio Stato. A ogni nazione il suo Stato e, quindi, ogni Stato al servizio di una sola nazione: questo è il nazionalismo. Sono numerosi i politici ed i cittadini europei che credono che il processo catalano sia di questa natura ed è in certo senso logico che, dalla distanza, la vedano così.

Ma il fatto è che il processo catalano per l'indipendenza, almeno dal suo inizio nel 2010 con la risposta alla sentenza del Tribunale Costituzionale, di questo ha ben poco. È, potremmo dire, un "indipendentismo non nazionalista" che, in realtà, sta tentando di sottrarsi al nazionalismo spagnolo che cerca - lui sì - di fare della Spagna uno stato al servizio di un'unica nazione, quella spagnola (di matrice castigliana).

Durante questi mesi in Europa ho ripetuto fino alla sazietà questa idea: "Non vogliamo una Repubblica catalana perché siamo nazionalisti (catalani), ma la vogliamo proprio perché siamo antinazionalisti (spagnoli). Il nazionalismo spagnolo è soffocante e autoritario, ha radici profondamente illiberali e antidemocratiche. E noi che ci vogliamo liberare dal nazionalismo, in genere, e che abbiamo cercato di esorcizzare il nazionalismo spagnolo post-franchista, in particolare, mediante una proposta federale plurinazionale - guidata da Pasqual Maragall - senza riuscirci, siamo arrivati alla con-

clusione che l'unico modo di raggiungere questo obiettivo sia una Repubblica catalana indipendente. Il conflitto politico catalano non è quindi espressione dello scontro fra due nazionalismi, l'uno spagnolo e l'altro catalano. È l'espressione dello scontro fra una società (quella spagnola) dotata di radici culturali profondamente nazionaliste e un'altra società (quella catalana) in cui prevale uno sguardo post-nazionalista e repubblicano (nel senso filosofico del termine).”

Il primo a teorizzare questo in modo sistematico è stato Xavier Rubert de Ventós nel suo ormai classico *Catalogna: dalla identità all'indipendenza* (1999), dove scriveva: “Mi trovo adesso a cantare le lodi di una eventuale indipendenza della Catalogna e dei paesi politicamente poveri -«PPP»- nei confronti di Stati sempre più nazionali, identitari, nostalgici e irrigiditi. Lasciamo a loro il nazionalismo e rivendichiamo l'indipendenza e basta.”

Il nostro indipendentismo è antinazionalista, certo. Quando in Europa dici questo, spesso la prima reazione è di perplessità. Ma bisogna dirlo e ripeterlo perché, nella grammatica europea e nella memoria storica del continente, il nazionalismo è la madre di tutte le guerre che l'hanno funestato per secoli. Ed è quindi quello contro cui è stato costruito l'attuale progetto europeo. “Il nazionalismo è la guerra”, “la chiusura nazionalista è un pernicioso veleno”, ha ripetuto Jean-Claude Juncker, nei suoi ultimi discorsi sullo stato dell'UE. E su questo gli diamo senz'altro ragione. E dovremmo affrettarci a spiegare all'Europa che l'indipendentismo catalano è, in questo senso, profondamente europeista. Perché tanto il progetto d'integrazione europea come quello della Repubblica catalana sono intrisi del medesimo spirito: superare il nazionalismo escludente fonte di conflitti e di dominazione.

L'indipendentismo catalano attuale è, in questo senso, l'esatto contrario del nazionalismo populista che prolifera ai nostri giorni in tanti paesi del continente europeo. Un populismo che, in quanto nazionalista, è anche xenofobo ed euroscettico. E sostenitore d'una idea dell'identità nazionale come identità unica e chiusa in sé stessa, sempre rivolta a un passato ritenuto glorioso - e quasi sempre inesistente-. Quello che in Spagna è rappresentato perfettamente da Vox, ma anche dal PP e da C's, e che in Francia e in Italia ha i suoi paladini in Le Pen o Salvini.

Se l'indipendentismo catalano è visto come il fumo negli occhi dalla destra spagnola è anche per questo: per la sua radicale differenza culturale e ideologica. Mentre il primo guarda al futuro, non è identitario, è repubblicano e plurilingue, vuole uno stato essenzialmente per garantire diritti politici e sociali e non vede la diversità dei sentimenti di appartenenza come un problema, la seconda è profondamente identitaria, monolingue, asserragliata in un passato più mitico che reale, inventato da una narrativa nazionalista, e vede lo stato non come uno strumento al servizio dei cittadini, ma come una incarnazione della patria alla quale i cittadini devono fedeltà.

Oggi, l'ultradestra nazionalista in Germania, Olanda, Italia, Francia, Ungheria e in tanti altri paesi europei vede nella UE una minaccia alle rispettive identità nazionali. La stessa minaccia che le destre d'ultradestra spagnole - Vox, PP, C's - vedono nell'indipendenza della Catalogna. E questo spiega meglio di qualsiasi altra cosa perché l'integrazione europea e il progetto della Repubblica catalana hanno la stessa radice, rispondono alla medesima pulsione e costituiscono le due facce della stessa moneta.

Laboratorio della nuova economia

12.04.2019

Il 10 settembre 2015, in piazza del Rei a Barcellona, si è riunito un gruppo di rappresentanti di diversi partiti della sinistra europea, convocati dalla piattaforma Sinistre per l'Indipendenza, in una manifestazione di appoggio all'auto-determinazione della Catalogna. Un evento che rivelava che la maggior parte delle forze politiche della UE sostenitrici del processo catalano erano, già allora, non conservatrici ma progressiste.

Le voci catalane in quell'evento sono state quella di Quim Arrufat e la mia, che ho colto l'occasione per proporre questa idea: "La Repubblica catalana dev'essere un laboratorio dove inventare la sinistra del XXI secolo". Aggiungendo poi: "Cosa c'è di meglio che offrire la Catalogna come laboratorio delle forze progressiste di tutto il continente? Qualsiasi processo costituente è pensato per rompere inerzie, per cercare strategie d'innovazione. L'Europa deve sfruttare la nostra esperienza, accumulata nel percorso di rottura del quadro legale dello Stato e nell'avvio di un processo costituente democratico, popolare e partecipativo. Insieme inventeremo la sinistra del XXI secolo."

La sinistra europea del XXI secolo ha dinanzi a sé una formidabile sfida: come garantire i diritti sociali e i diritti dei lavoratori in modo convincente, cioè come combattere con efficacia le disparità economiche, nel contesto di una società

globalizzata in cui la produttività dipende dalla innovazione tecnologica e dalla gestione del sapere. Non è l'unica sfida che deve affrontare, certo, ma è una sfida che non può non raccogliere se vuole mantenere i suoi principi essenziali: libertà, uguaglianza e fraternità.

Quella che era finora il principale soggetto della sinistra europea, la socialdemocrazia, ormai da decenni offre risposte e soluzioni abbastanza povere a questa sfida ambiziosa. Le basi sulle quali aveva scritto le sue pagine più brillanti -la redistribuzione del reddito e della ricchezza mediante politiche fiscali progressive, la garanzia di servizi e prestazioni pubbliche di qualità, la regolamentazione del mercato del lavoro - hanno iniziato a indebolirsi nel momento in cui lo Stato nazione è stato via via superato dall'integrazione dei vecchi mercati nazionali nel mercato attuale, di scala europea e globale. Né la fiscalità del capitale e dei redditi più elevati, né il diritto del lavoro e nemmeno la pubblica spesa -sempre sotto la stretta sorveglianza dei mercati finanziari- sono più, oggi, quello che erano. È da tempo ormai che Keynes non gode di buona salute.

Per questo oggi alcuni pensatori ed accademici della sinistra europea, preoccupati per la giustizia sociale -e, quindi, per il bisogno di costruire società più paritarie- hanno spostato il loro interesse dalle strategie di redistribuzione a quelle di pre-distribuzione. Se i mercati, nell'attuale ordine ancora neoliberale, fanno una distribuzione primaria del reddito così ingiustamente ineguale e i pubblici poteri non sono in grado di correggere questa ingiustizia, non dovremmo limitarci a voler recuperare la capacità redistributiva degli stati, cosa che comunque va fatta, ma dovremmo forse cercare di far sì che i mercati operino all'origine una distribuzione più equa. Questa è la proposta.

Ma come migliorare la distribuzione primaria, fatta direttamente dai mercati prima dell'intervento fiscale degli stati? Emerge qui con forza il ruolo dell'economia sociale e solidale: cooperativismo di ogni genere e natura, finanze etiche, movimenti di consumo responsabile ecc. Un tessuto aziendale che fa dell'equità distributiva uno dei suoi vettori. Quello che già da tempo, in Catalogna, ma anche in altre parti d'Europa e del mondo, è intuito come l'embrione di un nuovo paradigma economico postcapitalista - battezzato da alcuni "democrazia economica". Un nuovo paradigma che, senza scartare il mercato come meccanismo di assegnazione delle risorse, permetta di recuperare gli obiettivi essenziali del progetto socialista originale.

In Catalogna l'autogestione e il cooperativismo vantano origini brillanti, nel XIX secolo, con un prolungato e solido percorso storico, nel XX secolo, e dagli inizi del XXI secolo l'economia sociale e solidale del nostro paese è un movimento in costante crescita ed espansione. Mettiamo che sia vero che il nuovo paradigma economico di cui ha bisogno la sinistra europea per uscire dal labirinto neoliberale in cui è intrappolata la socialdemocrazia esiga la decisa promozione della "democrazia economica". In tal caso la Catalogna -la Catalogna in transito verso la Repubblica- potrebbe essere uno dei laboratori privilegiati, in Europa, di questa nuova economia. Perché, per ragioni di configurazione economica e culturale, la società catalana possiede tutti gli ingredienti necessari per fare decisi passi avanti in questo percorso.

Facciamo della Repubblica l'occasione d'inventare una economia più giusta, egualitaria e democratica. E, facendolo, faremo della Catalogna un riferimento della sinistra europea nell'esplorazione di vie future più promettenti di quelle finora transitate.

Lussemburgo entra en scena

26.04.2019

Che la giudiziizzazione del conflitto politico catalano sia un atto di viltà, indegno di uno stato democratico e proprio di uno stato autoritario e insicuro -o, più esattamente, di uno stato autoritario perché insicuro- che cerca di vincere in tribunale la battaglia che sa che perderebbe alle urne, è una cosa di cui in Europa molti si stanno rendendo conto. Senatori francesi, deputati del Bundestag tedesco, membri dell'assemblea regionale del Piemonte in Italia, manifesto d'intellettuali in Portogallo, il presidente d'un Parlamento in Belgio, la presidentessa del governo scozzese, leader politici in Irlanda... l'elenco si fa sempre più lungo. Una goccia dopo l'altra, il vaso dello scandalo europeo per la deriva neofranchista dello stato spagnolo è sempre più colmo.

La campagna elettorale delle elezioni generali è stata eloquente nell'illustrare il significato dell'espressione "deriva neofranchista": la rivendicazione da parte del PSOE del ruolo svolto nell'applicazione (incostituzionale) del 155¹ e la minaccia di applicarlo di nuovo a loro insindacabile giudizio; o la ripetizione ossessiva, da parte del PP e di C's, dell'accusa di "golpisti" nei confronti di dirigenti politici che si erano limitati ad applicare pacificamente e in modo pubblico e trasparente un programma elettorale, votato da una maggioranza democratica dei cittadini del nostro paese. Sono esempi di una cultura politica situata agli antipodi di quella canadese o britannica, gli altri due unici stati occidentali che si sono

1 / Articolo della Costituzione spagnola che prevede il commissariamento delle istituzioni autonome di un territorio.

dovuti confrontare con una realtà simile a quella catalana. A proposito: nell'ambito del sovranismo abbiamo insistito troppo poco nel ricordare che il vero "colpo di stato" è stato fatto dal Tribunale Costituzionale nel 2010, quando ha dettato una sentenza contro lo Statuto che liquidava unilateralmente il patto costituzionale. Ogni volta che un dirigente di C's o del PP pronuncia la parola "golpisti" dovremmo ribattere che gli ispiratori e ideologi dell'unico colpo di stato che ha avuto luogo in Spagna negli ultimi anni sono loro.

La strategia giudiziaria ha però un tallone d'Achille: la battaglia contro il movimento independentista catalano non termina né al Tribunale Supremo né al Tribunale Costituzionale. La Spagna oggi non è più uno stato giurisdizionalmente isolato dal resto del mondo, ma fa parte di una comunità istituzionale, quella europea che, in modi diversi, lo sottomette a tribunali indipendenti che non può controllare come è solito fare con i vertici della giudicatura spagnola. Ne abbiamo già visto un chiaro esempio nel caso degli euromandati, presi in esame da giudici europei imparziali che tanto in Belgio come in Germania hanno rigettato le richieste del Supremo spagnolo. Ed un giorno ne vedremo un altro: tutti abbiamo in mente il futuro rappresentato dalla Corte Europea dei Diritti Umani, perché è a Strasburgo che si disputerà la "partita di ritorno" del processo che in questi giorni si sta svolgendo a Madrid.

Non dovremmo tuttavia guardare solo a Strasburgo (CEDU) ma anche al Lussemburgo (CGUE). Il Tribunale di Giustizia della UE entrerà infatti in scena nel conflitto catalano fino a divenirne uno dei principali attori, come lo sono stati i tribunali di Schleswig-Holstein o di Bruxelles l'anno scorso, e forse anche di più. E lo farà, assai probabilmente, in tre modi diversi. In primo luogo, e ben presto, tutto fa pensare che la battaglia giuridica volta a garantire l'esercizio della

funzione d'eurodeputati - se eletti - del presidente Puigdemont, di Clara Ponsatí e del sottoscritto, sarà condotta in quella sede.

In secondo luogo, nell'opportuna fase processuale, converrà forzare la presentazione d'una questione pregiudiziale al Tribunale di Lussemburgo affinché quest'ultimo indichi al Tribunale Supremo, prima dell'emissione del suo verdetto, se deve tenere presente e in che termini, la sentenza già dettata e passata in giudicato del Tribunale di Schleswig-Holstein che, com'è saputo, esaminava gli stessi fatti. Una questione pregiudiziale dotata di una solida base giurisprudenziale, il cui iter potenziale non deve assolutamente essere sottovalutato, né persa l'opportunità che rappresenta.

In terzo luogo, anche nella causa civile contro il giudice Llarena -quella che lo stato spagnolo, con il suo bizzarro comportamento, ha trasformato in una causa civile contro il Regno di Spagna in quanto tale - è prevista la presentazione di una questione pregiudiziale alla CGUE. In questo caso perché risolva una questione di tanta rilevanza sistemica per la UE, - in quanto spazio giudiziario integrato - come l'immunità di stato, sui vincoli che la giustizia di un singolo paese della UE deve rispettare al momento di agire contro la giustizia di un altro paese, membro anch'esso della UE

Attenti quindi a quanto accadrà a Lussemburgo nei prossimi mesi. È il massimo Tribunale dell'Unione Europea, le sue sentenze sono vincolanti per i giudici spagnoli e le sue decisioni non tardano tre, quattro o cinque anni. La giudiziizzazione del conflitto politico catalano aveva il suo punto debole nella possibilità d'internazionalizzare la contesa giudiziaria con l'intervento dei tribunali europei. Cosa che si sta verificando.

Il bilancio, in termini politici, della mobilitazione del due di luglio a Strasburgo, indetta dal Consiglio per la Repubblica, con l'appoggio di partiti ed associazioni, nei pressi del Parlamento europeo non potrebbe essere più positivo. Prima di tutto perché 10.000 catalani e catalane si sono recati fino alla città alsaziana per esigere che il loro diritto alla rappresentanza politica sia rispettato e che i loro voti abbiano lo stesso valore di quelli del resto dei cittadini europei. 10.000 persone riunite in un giorno feriale di luglio - sotto un sole implacabile, detto per inciso - è una cosa che la Camera europea non aveva mai visto.

Quella dimostrazione e l'appoggio che ha riscosso da parte di numerosi eurodeputati di molti paesi e di diverse famiglie politiche del Parlamento europeo è la miglior prova del fatto che il conflitto catalano non è più un affare interno dello stato spagnolo ma, ormai in modo irrevocabile, un affare europeo. L'intervento nell'emicloio di Matt Carthy, del Sinn Feinn, nella sessione costitutiva del Parlamento, o quello di Ska Keller, portavoce del Gruppo dei Verdi -ALE, l'indomani, mostrano chiaramente che i legislatori, contrariamente a quanto sosteneva Tajani, non possono disinteressarsi e far finta di nulla di fronte alla gravità del fatto che due milioni di europei siano privati dei seggi spettanti ai loro rappresentanti. In fin dei conti è la stessa democrazia che è a rischio, se si permette che uno stato della UE s'inventi un trucchetto amministrativo per annullare gli effetti del diritto fondamentale - il diritto al suffragio attivo - su cui poggia l'essenza stessa del sistema democratico. Siamo un problema europeo, certo. E non secondario.

La manifestazione del 2, poi, ha superato le previsioni degli organizzatori che, su richiesta della prefettura francese, qualche giorno prima avevano previsto 6.500 presenze. Com'è noto, la stessa polizia francese ha comunicato pubblicamente che la cifra di dimostranti è stata di 10.000. E se la mobilitazione è stata dunque il risvolto cittadino di questo bilancio positivo, la decisione della CGUE di accogliere il nostro ricorso contro la decisione di Tajani di non riconoscere il nostro status di eurodeputati ne è stato il risvolto giudiziario. Ripassando l'emeroteca troveremo molti esperti di ogni genere che, fino a poco tempo fa, sostenevano che era difficilissimo, se non impossibile, che la denuncia di Puigdemont e Comín presentata alla CGUE venisse accolta. Questo dubbio ora è stato sciolto: la denuncia ha valicato le porte della Corte di Lussemburgo e adesso è quest'ultima che deve determinare se il diritto europeo prevale su quello interno in un caso relativo alla rappresentanza politica dei cittadini d'Europa. Non dimentichiamo che il Trattato di Lisbona sancisce che assolutamente tutti gli europarlamentari, a prescindere dalla circoscrizione in cui siano stati eletti, rappresentano tutti i cittadini europei.

Adesso dobbiamo aspettare con pazienza il verdetto della Corte. Ma in ambiti accademici si sono già levate autorevoli voci che spiegano, meglio di quello che possiamo fare noi, perché una norma amministrativa qual è la LOREG non dovrebbe poter annullare, in pratica, il nostro diritto alla rappresentanza politica. A maggior ragione perché questa condizione amministrativa della norma spagnola è una singolare eccezione nel quadro dell'intera Unione Europea. Imprescindibile, in questo senso, l'articolo del professore del Collegio europeo di Bruges, Peter van Elswege (<https://verfassungblog.de>) di questa settimana.

È anche vero che tutto sarebbe andato molto meglio se la

Corte di Lussemburgo, oltre ad accogliere la nostra denuncia, avesse ordinato misure cautelari per consentirci di cominciare sin dal 2 ad esercitare le nostre funzioni di eurodeputati. Se le altre - manifestazione e accoglienza della denuncia - sono la testa della medaglia della settimana scorsa, questa è la croce. Ci troviamo ora infatti davanti a una situazione ingiustificabile perché, ripeto, finché non venga emanato un verdetto definitivo dalla CGUE, al Parlamento europeo ci saranno tre seggi vuoti; la prova che due milioni d'Europei, da questo momento in poi, un minuto dopo l'altro, non saranno rappresentati. Una discriminazione inaudita, una volta iniziati i lavori della Camera.

Va detto però che è stata prestata poca attenzione a un aspetto rilevante della decisione della CGUE relativa alle misure cautelari: dato che il principale argomento per escluderle è che la decisione della Giunta Elettorale Spagnola è ancora in attesa di un pronunciamento della sala Contenzioso-amministrativa del Tribunale Supremo, Lussemburgo propone che questo Tribunale non emetta sentenza senza aver prima inoltrato una questione pregiudiziale sulla vicenda alla stessa CGUE. In altre parole: non ordino misure cautelari perché ancora non escludo che il contenzioso possa essere risolto nell'ambito della giurisdizione spagnola... che però dovrebbe decidere ai sensi di quanto determinato dalla giustizia europea. Viene così di nuovo ribadito che l'ultima parola spetta alla CGUE.

Ed infine, fra le note positive della settimana scorsa, va citata anche una sventata operazione di polizia che, secondo tutti gli indizi, sarebbe sfociata nell'arresto - di dubbia legalità -, di due eletti che il 26 giugno avevano ricevuto 1 milione di voti. Sì, anche questo - essere sfuggiti all'arresto- è una vittoria.

Risposta populista o risposta repubblicana

26.07.2019

La stessa crisi (sociale): due risposte (politiche) antitetiche. I cambiamenti strutturali che attraversano le società dei paesi occidentali stanno inducendo profonde trasformazioni nella cultura politica del nostro sistema democratico. La rivoluzione tecnologica - che oggi non può più essere descritta come una serie di ondate successive, ma come una costante - e il suo incessante impatto sul sistema produttivo e, di conseguenza, sui mercati del lavoro; la globalizzazione economica, strettamente legata al cambiamento tecnologico, da cui derivano l'indebolimento della capacità normativa degli Stati e la loro fragilità fiscale; le migrazioni dei cittadini del sud verso i paesi del nord: tutto questo, tra gli altri processi sociali, espone le classi medie - che dalla seconda metà del XX secolo sono diventate le protagoniste assolute delle nostre democrazie - a un certo senso d'insicurezza.

Le disparità di reddito e la precarietà del lavoro che, tranne pochi casi, nessuno stato occidentale sembra in grado di affrontare con efficacia; l'invecchiamento della popolazione e l'incertezza su come i sistemi di sanitari pubblici e di previdenza sociale potranno gestirlo; il crescente peso della formazione come chiave per il progresso professionale, che fa che il capitale sociale e culturale - un capitale distribuito in modo diseguale, tramandato da genitori a figli - acquisisca una sempre maggior rilevanza nelle speranze di prosperità delle famiglie: si tratta di problemi strutturali percepiti come minacce da quelle che potremmo chiamare le "due classi me-

die”. Quella che li subisce direttamente sulla propria pelle e quella che, ancorché oggi sia beneficiaria della crescente produttività delle nostre economie, non ha nessuna certezza di non subirli in futuro. La promessa del patto sociale del dopoguerra secondo la quale i figli sarebbero vissuti meglio dei loro genitori, a prescindere dalla classe di appartenenza, è tramontata da un pezzo nelle società avanzate.

La politica elabora, mediante narrazioni, le paure e le speranze dei cittadini. Nella odierna cultura politica si fanno strada due risposte a tutti i cambiamenti, a tutte le sfide e le minacce che abbiamo elencato in modo forzosamente sintetico. La risposta populista: quella che cerca un “capro espiatorio” su cui le classi medie possano riversare le loro frustrazioni, un “colpevole” spesso presentato nelle vesti di un nemico interno, come l’immigrazione extracomunitaria in Europa. Una risposta in cui la sicurezza è cercata mediante un arrocco identitario che si esprime attraverso un nazionalismo (normalmente di stato) che racchiude un alto grado di euroscetticismo. Populismo, xenofobia, antieuropeismo: la narrazione di partiti, nella maggior parte dei casi inclinati verso l’estrema destra, che hanno il loro mercato elettorale tra votanti di reddito e livello di istruzione bassi. Elettori disposti a seguire un progetto politico basato su (false) soluzioni semplici e leadership (sedicenti) forti. Questo è in genere il profilo dell’elettorato di Salvini in Italia, di Le Pen in Francia, del Brexit Party (ex UKIP) nel Regno Unito, o d’Alternativa per la Germania, per limitarci ai quattro grandi stati dell’UE. Lo stesso profilo dell’elettorato di Vox in Spagna o di Ciudadanos in Catalogna.

All’altro estremo: la risposta repubblicana. Riconducibile all’idea che essere cittadini significa in essenza poter liberamente costruire la propria vita in sicurezza, in una società che possiede un patrimonio collettivo, con pubbliche isti-

tuzioni abbastanza solide ed efficaci da garantire che, anche in caso di difficoltà nessuno sarà abbandonato a se stesso. Riconducibile insomma all'idea della necessità di approfondire la democrazia e di garantire adeguatamente i diritti civili, politici e, soprattutto, sociali, affinché i benefici della prosperità arrivino a tutti. Una risposta repubblicana che, di fronte alle chiusure identitarie e alle derive xenofobe, propenda per l'interculturalità; che, contro le ricette facili, assuma la complessità delle riforme che le attuali sfide sociali impongono; e che, rigettando l'euroscetticismo, si batta per un europeismo critico, motore dei cambiamenti di cui l'UE ha bisogno per essere all'altezza dei propri ideali.

Non vi è nessun dubbio - i dati di sociologia politica disponibili lo confermano - che l'indipendentismo catalano e quello scozzese facciano parte di questa seconda famiglia. Non è un caso infatti che in Scozia il Partito del Brexit non sia riuscito a penetrare nemmeno lontanamente con la stessa forza con cui l'ha fatto in Inghilterra. O che in Catalogna Vox e PP falliscano clamorosamente e che la somma delle tre destre vi sia molto più bassa che nel resto dello stato. Insomma, laddove esiste una potente alternativa repubblicana - che nel caso della Scozia e della Catalogna è strettamente associata all'anelo all'indipendenza - la risposta populista fa cilecca. L'indipendentismo scozzese o catalano agisce, in effetti, come una barriera contro la tentazione del populismo ultranazionalista. Grazie alla sua anima repubblicana, è l'antidoto al fantasma che sta mettendo a repentaglio la democrazia in molte altre parti d'Europa.

Digressioni storiche con Lovanio sullo sfondo

23.08.2019

Il palazzo del Comune di Lovanio è una delle opere di maggior rilevanza del gotico civile fiammingo. Un prodigio del tardo stile brabantino, senza rivali nell'architettura monumentale delle Fiandre tra il XIV e il XV secolo, e che ha lasciato gioielli comparabili anche in altre città come Gand, Malines, Bruxelles o Anversa. Questo maestoso edificio mi ha sempre fatto pensare alla grande diversità che ha caratterizzato il Basso Medioevo e l'inizio della Modernità nella Penisola Iberica e in questa zona centroeuropea.

È ben saputo che il medioevo in realtà non è una sola età bensì due. Le differenze fra l'Alto e il Basso Medioevo sono pronunciate, abbastanza da consigliarne la definizione come fasi storiche diverse, ciascuna delle quali dotata di una specifica configurazione culturale e di una specifica struttura sociale - sia detto senza la minima pretesa di dar lezioni in un campo, quello della storia, dov'è meglio non addentrarsi senza esserne esperti -. L'Alto medioevo è quello feudale: il periodo in cui la vita politica si articola in quello che secoli dopo i filosofi contrattualisti avrebbero chiamato "lo stato di natura" (ovvero della guerra di tutti contro tutti). Durante il Basso medioevo il patto fra i re ed i borghesi a scapito dei signori feudali e la riurbanizzazione permettono che nei rinascenti borghi si sviluppino mercati, dove si avvia un incipiente scambio commerciale. In paesi come le Fiandre è facile capire la continuità fra la fine del medioevo, identifi-

cata come età post-feudale, e le prime forme di capitalismo commerciale.

Se la figura che simbolizza il potere civile nel corso dell'Alto medioevo peninsulare è il nobile feudale, colui che meglio lo incarna nel Basso medioevo centroeuropeo è il borgomastro. Con una semplificazione forse eccessiva, potremmo dire che rappresentano due culture politiche in antitesi: l'autorità basata sulla legge del più forte contro la cultura dello scambio, del patto e della trattativa.

Semplificando ulteriormente, potremmo infatti pensare la storia dell'Europa occidentale nel suo complesso come una dialettica di fasi successive che, ci si passi la ucronia terminologica, definiremo "autoritarie" e "democratiche". Se accettiamo la divisione stabilita dalla storiografia classica dal XIX in poi, si osserva che il nostro continente, dopo la caduta dell'Impero Romano, è passato attraverso tre età: media, moderna e contemporanea, ognuna di esse più breve di quella precedente - dieci secoli la prima, tre secoli abbondanti la seconda e due, per ora, quella contemporanea. E in ciascuna di esse non è difficile individuare due grandi tappe: il medioevo si suddivide in alto e basso, la modernità passa dall'assolutismo al liberalismo, mentre l'età contemporanea ha conosciuto, nel XX secolo, i totalitarismi e le democrazie del dopoguerra. Secondo questo schema, a una fase "autoritaria" ha fatto sempre seguito una fase "democratica".

Se nella Penisola Iberica il Medioevo consolidato come struttura sociale, culturale e politica e, quindi, maggiormente prolungato nel tempo, è stato quello Alto, in molti paesi d'Europa ha avuto più forza quello Basso, che ha lasciato impronte più profonde sulla configurazione delle loro culture e dell'organizzazione politica e sociale. Di fatto i regni peninsulari sono saltati in pratica direttamente dal feuda-

lesimo all'assolutismo. Con una specificità nel caso spagnolo, dove l'assolutismo nasce e si afferma sulla base di una cultura politica particolare, quella castigliana. Non invano il feudalesimo catalano e quello castigliano sin dalle origini presentano notevoli differenze per quel che fa alla dimensione "democratica" - più forte nel primo, con le assemblee di *Pau i treva* (Pace e Tregua) e le Corti Generali - ed a quella "autoritaria" -prevalente nel caso della Castiglia-

Anche uno degli assolutismi più lunghi d'Europa occidentale corrisponde a monarchie spagnole. Da Carlo I a Fernando VII, tre secoli e mezzo di un modello di Stato assoluto - che, diversamente da quelli della Francia o dell'Inghilterra, intende divenire sin dall'inizio quasi un impero universale - han fatto che quello spagnolo sia il più prolungato e assoluto - cosa che non significa necessariamente il più efficace nel raggiungimento dei suoi obiettivi - degli assolutismi dell'Europa occidentale. In Spagna, già in ritardo, la rivoluzione liberale fallisce ripetutamente nel corso del XIX secolo - fallimento di cui la Prima Repubblica Spagnola è il massimo esempio-

Quello che è comunque indiscutibile è che la dittatura fascista più lunga d'Europa sia stata quella franchista-comparabile magari in longevità ma non certo in ferocia repressiva a quella portoghese-. Ed è ancor oggi l'unica che -a differenza del nazismo, del salazarismo o del fascismo italiano - sia entrata in democrazia senza nessun tipo di rottura reale. Questo è dunque il drammatico curriculum della Spagna nel complesso della storia europea occidentale: un medioevo esclusivamente feudale, l'assolutismo più imponente, il fascismo più lungo. La Spagna è, probabilmente, il paese dell'Europa occidentale in cui la fase autoritaria - a prescindere dal periodo di cui si stia parlando- è sempre durata di più. E questo la dice lunga sulle difficoltà strutturali che lo stato

“Thank you, Mr. Corbyn”

06.09.2019

Verso la metà d'agosto, il leader del laborismo britannico, Jeremy Corbyn, ha detto in una intervista alla BBC: “Non dipende dal Parlamento bloccare il referendum, ma è tenuto a spiegare se è o no una buona idea [farlo]”. Si riferiva, com'è ovvio, al secondo referendum per l'indipendenza della Scozia, che la leader del SNP, Nicola Sturgeon, aveva proposto qualche giorno prima. Secondo Corbyn, Westminster non ha la potestà d'impedire lo svolgimento di un secondo referendum.

Queste dichiarazioni confermavano quelle rilasciate pochi giorni prima da John McDonnell, uno dei suoi principali collaboratori, secondo il quale un governo laborista non si sarebbe mai opposto a un secondo referendum, se promosso dalla maggioranza del Parlamento scozzese. Anche David Mundell -segretario per la Scozia del governo conservatore britannico di Teresa May, destituito da Boris Johnson- aveva dichiarato che il Parlamento britannico non dovrebbe impedire una nuova consultazione qualora l'indipendentismo scozzese ottenga la maggioranza assoluta alle elezioni del 2021.

Contrariamente a quanto molti credono, queste esternazioni non rappresentano nessun cambiamento di rilievo nella posizione di Corbyn, e nemmeno una novità. Già nel marzo del 2017, in una intervista a RNE aveva detto: “La leader dell'SNP ha annunciato che vuole indire un altro referendum d'indipendenza in Scozia, anche se in teoria quello

precedente doveva essere un unico referendum che avrebbe risolto la questione per una generazione. Il Partito Laborista in Scozia non dà il proprio sostegno alla richiesta di un nuovo referendum. (...) Al tempo stesso voglio che sia ben chiaro che non credo che il Parlamento britannico debba impedire questo eventuale referendum. Spero però che il Parlamento scozzese non lo chieda.” Si chiama democrazia.

In un tweet a proposito delle dichiarazioni di Corbyn ad agosto, scrivevo: “Il PSOE non ha mai potuto spiegare perché in Scozia è possibile un referendum d'autodeterminazione e in Catalogna no. D'ora in poi gli risulterà ancor più difficile.” Infatti, la Scozia è stata sempre il grosso sassolino nella scarpa della spiegazione che fa il PSOE della sua opposizione alla celebrazione d'un referendum d'indipendenza in Catalogna, che non offre nessuna risposta convincente alla domanda del perché in Scozia sì e in Catalogna no. È uno dei punti più deboli della politica spagnola nel suo complesso rispetto al diritto all'autodeterminazione della Catalogna.

La risposta ricorrente dei politici del sedicente “blocco costituzionalista” - senza differenze fra appartenenti al PP, al PSOE o a C's - a questa domanda, una risposta che dovrebbe farli arrossire non solo per la sua disonestà, ma soprattutto per la sua stoltizia, è che il Regno Unito non ha una costituzione scritta, come invece ce l'ha lo Stato spagnolo, e che quindi il caso della Scozia non trova uno scoglio simile a quello rappresentato dall'articolo 2 della Costituzione del '78, che a quanto dicono vieta tassativamente qualsiasi tentativo di indire un referendum d'indipendenza in Catalogna. Così, con questa risposta, cercano assurdamente di nascondere - ma forse, anche peggio, lo ignorano - che l'Atto di Unione del 1707 con il quale si costituiva il Regno Unito proclama, e non all'articolo 2 ma all'articolo 1, che l'unione fra Inghilterra e Scozia è “forever after”. Cioè per sempre.

Un testo scritto, né più né meno della Costituzione spagnola. La scusa dell'unionismo è nata morta.

Il 19 settembre 2014, subito dopo la vittoria del no nel primo referendum scozzese, David Cameron, allora primo ministro britannico, rilasciò una breve dichiarazione di cui sono un fervente ammiratore, nella quale diceva: “Il SNP ha vinto le elezioni scozzesi del 2011 con la promessa di fare un referendum d'indipendenza. Avremmo potuto bloccare questa iniziativa. O ostacolarla. Credo fermamente nel nostro Regno Unito. Ho sempre desiderato, più di qualunque altra cosa, che rimanesse unito. Ma sono anche un democratico. E la cosa giusta era rispettare la maggioranza del SNP al Parlamento scozzese. E riconoscere al popolo scozzese il diritto di esprimere la sua volontà.” Ho sempre pensato che quel giorno, dal n. 10 di Downing Street, il leader tory, senza saperlo, stava colpendo a morte la unità della Spagna.

La goffaggine dei politici spagnoli a proposito del caso scozzese è sorprendente e molto indicativa di quanto li mette a disagio questo precedente. Allorché, nel 2014, al Congresso dei deputati, è stato ricordato a Rajoy il patto Cameron-Salmond che stabiliva le condizioni del primo referendum, la sua replica è consistita in una frase che dovrebbe passare alla storia (della infamia): “Non mi parlate della Scozia. Se avesse la metà delle competenze che ha la Catalogna, non si prenderebbero tanti disturbi”. Indescrivibile. La scorsa legislatura l'allora (e tuttora) vicepresidente del governo spagnolo, Carmen Calvo, si è perfino permessa di dire in una intervista che quello tenuto in Scozia non era un vero e proprio referendum d'autodeterminazione. Quando poi ha dovuto ammettere che forse lo era, per sminuirlo ha aggiunto che Cameron si era visto costretto a farlo perché “la situazione gli era sfuggita di mano”. Più ridicoli di così...

In una conversazione a Londra con un alto diplomatico spagnolo di stampo conservatore su Cameron e sulla sua scelta per il referendum in Scozia, nella primavera del 2017, il disprezzo nei confronti dell'ex leader tory mi ha sorpreso per la sua virulenza. L'argomento era più o meno che il referendum scozzese non era un esempio valido perché "tutti sanno" che Cameron era il peggior leader che abbia mai avuto il Regno Unito e che il fatto che avesse permesso questo referendum ne era la prova più eclatante. Uno degli esempi di diallele o "ragionamento circolare" più incredibili che mi sia mai capitato di sentire. Pura tautologia.

Mr. Corbyn, si prepari: è quasi sicuro che i leader politici spagnoli -compresi quelli socialisti- d'ora in poi parleranno molto male di Lei. Nel frattempo, e senza nessuna intenzione di arrecarle danno, mi permetta di ringraziarla, in nome dei sovranisti catalani, per il fatto di pensare come un democratico e di farlo ad alta voce.

“Vanity secession”

20.09.2019

Nella seduta di controllo di questa settimana Pedro Sánchez, nella sua risposta a Gabriel Rufián, ha sfoderato di nuovo uno degli argomenti classici dell'unionismo per delegittimare l'indipendentismo: l'egoismo fiscale. Ciò che sta accadendo in Catalogna, in fondo, è che una regione ricca non vuole più contribuire, via versamento di un'aliquota fiscale, al mantenimento del welfare delle regioni povere della Spagna. Secondo i partiti -PP, PSOE, C's e adesso VOX- che hanno trovato nell'anti-indipendentismo il loro più solido e stabile minimo comun denominatore, il vero motore del movimento sovranista catalano sarebbe lo slogan “La Spagna ci deruba”, corredato dal “non vogliamo più pagare”. Si tratterebbe, insomma, di un movimento del tutto insensibile all'esistenza di disuguaglianze interregionali che, almeno da un punto di vista di sinistra, sarebbero meritevoli di una certa solidarietà sotto forma di trasferimenti finanziari.

L'immagine della destra spagnola che difende l'unità della Spagna non ha nulla di sorprendente, mentre lo è, e molto, sentirla rivendicare solidarietà fra ricchi e poveri, visto che tutti gli indizi e l'esperienza storica fanno pensare che l'ingiustizia economica non sia - non sia mai stata - la sua principale preoccupazione ed ancor meno la sua ragion d'essere. Più inquietante è constatare che il PSOE si aggrappa anch'esso, in modo onesto o interessato, all'idea che l'indipendentismo catalano sia un esempio di “egoismo dei ricchi”. Quello che alcuni nell'ambito accademico chiamano “vanity secession”, il secessionismo vanitoso di quelli che, con la loro posizione, si sono stufati di pagare. Niente di di-

verso insomma, di quello che a suo tempo ha rappresentato la Lega Nord nel Veneto. Borrell, nel socialismo spagnolo, è uno dei più decisi sostenitori di questa interpretazione.

È un argomento che piace al PSOE perché gli permette di dire a sé stesso che non c'è compatibilità fra l'essere indipendentista e di sinistra. Conclusione che l'esime automaticamente dal cercar d'avviare un dialogo intelligente ed onesto con il sovranismo catalano. Questo pregiudizio ne accompagna altri due, che gran parte dei socialisti spagnoli abbracciano come veri e propri dogmi di fede: che l'indipendentismo è frutto del nazionalismo identitario e suprematista, e che qualsiasi tipo di referendum d'indipendenza è incostituzionale. Questi sono i tre pregiudizi -ricchi avari, nazionalisti ed anticostituzionali - che sono diffusi oggi più che mai nella UE e che noi, difensori della Repubblica catalana, dovremmo impegnarci ostinatamente a confutare.

Che la maggioranza dell'indipendentismo catalano sia nettamente di sinistra - e che il nazionalismo conservatore nel suo transitare verso posizioni indipendentiste si sia spostato in modo evidente verso il centro sinistra - è una realtà che manda in frantumi gli schemi di gran parte della sinistra spagnola. Un argomento ricorrente dell'indipendentismo per ribattere il presunto egoismo del movimento è che la Repubblica continuerà a dedicare parte delle sue risorse fiscali a terzi, ma in altri paesi che ne hanno molto più bisogno ancora del Sud spagnolo, cioè i poveri davvero del Terzo Mondo. Ricordiamo poi che l'indice di povertà in Catalogna raggiunge livelli scandalosi -oltre il 20%- e che i fondi del residuo fiscale sono necessari per ridurre le differenze sociali interne alla Catalogna.

Tuttavia, l'idea che a mio avviso dovremmo spiegare con maggiore insistenza è che il residuo fiscale della Catalogna nei

confronti della Spagna è per noi accettabile, purché sia giusto. Non solo, che la Repubblica catalana continuerà a dare il proprio contributo economico allo stato spagnolo, a patto che tale contributo rispetti dei requisiti che rovescerebbero come un guanto la situazione attuale.

È notorio che attualmente il sistema di “solidarietà” fiscale non rispetta il principio d’ordinalità, cosa che lo rende ingiusto, perfino in un assetto di federalismo simmetrico - di tipo tedesco -. Del resto, è assai discutibile che il residuo fiscale catalano serva effettivamente allo sviluppo economico del sud spagnolo. È piuttosto al servizio di una “casta” padronale -concessionari e speculatori edilizi, aziende elettriche e altre società dipendenti dal BOE¹- che impongono in tutto lo stato un modello economico che prevede che il sud sia mantenuto in un eterno sottosviluppo, nel beninteso che i servizi pubblici delle regioni spagnole più povere godranno della copertura dei fondi provenienti dal nord est peninsulare (la Catalogna, ma anche le Baleari e, in parte, Valencia). Al “señorito” andaluso ottocentesco, secolare beneficiario dell’arretratezza del proprio territorio, è subentrata nel XXI secolo una élite parassitaria ed estrattivista. Ma la dinamica dello sfruttamento economico è la stessa.

Una Repubblica catalana potrebbe continuare a trasferire fondi allo stato spagnolo, certo. Quando dici questo, l’argomento dell’egoismo crolla immediatamente. Però le condizioni del residuo fiscale saranno completamente altre: rispetto sempre del principio d’ordinalità, controllo politico di questi fondi e della loro destinazione, che spetterà alle istituzioni catalane, contrariamente a quanto accade adesso, che dovranno accertare il loro effettivo uso al servizio delle classi

1 / BOE: Bollettino Ufficiale dello Stato. Gazzetta Ufficiale.

lavoratrici delle regioni “povere” della Penisola e del loro sviluppo economico. E una scadenza temporale.

Perché la maggior parte della società catalana crede alle possibilità di sviluppo del Sud spagnolo, contrariamente alle sue classi dominanti, e siamo convinti che un giorno non molto lontano la sua produttività ed il suo reddito pro-capite saranno omologati ai nostri. Questa fiducia è la vera e genuina solidarietà fra i popoli del nord e del sud peninsulare. Il vero egoismo è quello delle élite spagnole che danno per scontato - perché a loro sta bene così - che regioni come l'Andalusia o l'Estremadura siano condannate, come se di una fatalità metafisica si trattasse, a un eterno ritardo economico.

Il trilemma della Spagna

04.10.2019

L'abbiamo detto e ripetuto negli ultimi mesi. Lo stato ha giuridicizzato questo conflitto per cercare di vincere nei tribunali quello che non sa vincere alle urne. Il desiderio dei suoi sostenitori è quindi che il giorno della sentenza sia il giorno della vittoria: "disarmato e prigioniero l'esercito indipendentista..."¹. Che questo auspicio si avveri o meno non dipende però da loro, ma da noi. Dipende da come risponderemo a una decisione che prevedibilmente sarà uno degli atti d'ingiustizia più flagranti perpetrati in uno stato della UE negli ultimi decenni. Dalla nostra capacità di articolare non una semplice "reazione" ma una vera e propria "risposta". Nella dinamica reattiva - quella che è prevalsa negli ultimi due anni - lo stato è riuscito, grazie alla repressione, a mantenere l'iniziativa scandendo i ritmi del conflitto. È una dinamica difensiva e di resistenza. La risposta istituzionale e popolare alla sentenza dovrebbe costituire una svolta che ci permetta di recuperare l'iniziativa e di rilanciare una strategia offensiva.

Il giorno della sentenza non sarà il giorno della (loro) vittoria se il movimento civile in difesa della Repubblica deciderà d'innalzare la propria capacità di mobilitazione a un livello d'intensità superiore a quello che abbiamo visto finora. Senza allontanarci di un millimetro dalla strada maestra ed unica dell'indipendentismo catalano, che è quella della democrazia, dell'azione non violenta e della disobbedienza civi-

1 / Allusione al comunicato della vittoria di Franco: al posto di "indipendentista" vi si parlava di esercito "rosso".

le sempre scrupolosamente pacifica. Non sarà il giorno della vittoria se, mediante una mobilitazione sostenuta, questo movimento si mostrerà in grado di logorare seriamente lo stato spagnolo, sia a livello etico e di reputazione, sia nelle dimensioni giuridica, politica ed istituzionale, e soprattutto in quella economica e materiale. Se questo accade, non solo non sarà il giorno della loro vittoria ma piuttosto un ulteriore passo verso la loro sconfitta.

Allora quelli che ritenevano sufficiente, per risolvere il “conflitto catalano” studiare diritto costituzionale - e anche questo solo attraverso un filtro neofranchista - si accorgono forse che, se vogliono riuscire a capire qualcosa, dovranno invece studiare storia. Perché facendolo scopriranno che il catalanismo politico contemporaneo è un movimento più che secolare, molto trasversale ideologicamente sin dai suoi inizi - la sua origine infatti non è solo borghese ma anche, e in gran misura, popolare e proletaria. Così come scoprirebbe che le fasi repressive che ha subito nel corso del XIX e del XX secolo sono state molto più lunghe e dure di quella attuale, e che nonostante tutto questo movimento politico e sociale non è scomparso, né è stato addomesticato. Se il franchismo non è riuscito a imporre alla società catalana la rinuncia alle proprie aspirazioni nazionali, è improbabile che ci riesca il regime del '78, malgrado l'uso ed abuso del ricorso al Codice penale e alla Costituzione.

Un po', anche solo un po' di storia li aiuterebbe a capire le radici profonde della prevedibile risposta sociale e istituzionale alla sentenza, risposta che probabilmente sarà fonte di stupore per una buona fetta della società spagnola. E li spingerebbe ad ammettere che la deriva autoritaria e l'ondata repressiva attuali, e quelle che eventualmente verranno, mai porteranno ad una soluzione definitiva del conflitto. E a comprendere che finché lo stato si rifiuterà di accettare una

soluzione democratica -valgano in tal senso gli esempi della Scozia e del Canada - il conflitto rimarrà dolorosamente aperto per tutti.

La reazione della società e delle istituzioni catalane alla sentenza dovrà servire anche a mostrare all'Europa la natura inesorabile di quello che abbiamo chiamato altrove "il trilemma della Spagna". L'attuale stato spagnolo non può essere infatti, al tempo stesso, un solo stato, una unica nazione (spagnola) e una democrazia completa. Deve scegliere due di questi tre obiettivi, ma non può conseguirli tutti e tre contemporaneamente. Se la Spagna avesse voluto divenire una vera democrazia, si sarebbe dovuta trasformare in uno stato profondamente e nettamente plurinazionale. Avrebbe cioè potuto essere un solo stato e una democrazia, rinunciando però ad essere una sola nazione. Ma i partiti del regime del '78 non sono mai stati disposti nemmeno a parlare di questa possibilità e, comunque sia, il momento di quella trasformazione radicale è già tramontato.

L'obiettivo d'imporre uno stato uninazionale poteva essere raggiunto dalla Spagna solo al prezzo di fare dell'attuale deriva autoritaria una dinamica strutturale. Anche se di corto respiro, perché non c'è repressione, nell'Europa del XXI secolo, che possa durare per sempre. Cioè, se la Spagna vuole essere uno stato unico e una unica nazione (spagnola), non può divenire allora una democrazia genuina. E infine, se vuole essere una democrazia uninazionale, dovrà accettare che una parte del territorio dell'attuale stato - almeno la Catalogna - non ne faccia più parte. La Spagna insomma potrà essere una sola nazione (spagnola) e al tempo stesso una democrazia, se quello che finora era uno stato unico si suddivide (almeno) in due.

Tale è, in sintesi, il trilemma della Spagna. Quando l'Europa

Europa e il mondo guardano un popolo che si solleva

18.10.2019

Al Parlamento di Westminster un gruppo di deputati scozzesi e gallesi hanno proposto l'applicazione dell'articolo 7 del Trattato della UE alla Spagna - con conseguente sospensione del suo diritto di voto, una specie di espulsione *de facto* - perché "sussiste il serio timore che sia stata commessa una grave e continua violazione dei valori fondamentali dell'Unione, come il rispetto delle libertà, della democrazia, della giustizia e dei diritti umani." Il Parlamento delle Fiandre ha approvato mercoledì una dichiarazione di ripudio della sentenza dell'1-O, con le sue sproporzionate condanne, in cui chiede che i prigionieri siano liberati. All'unanimità: è stata votata da tutti i partiti. Sono due esempi di reazioni che hanno avuto luogo questa settimana, una volta reso pubblico il verdetto del Tribunale Supremo spagnolo.

L'Europa democratica non può capire come possano essere stati condannati da 13 a 9 anni una serie di dirigenti politici e sociali per l'organizzazione di un referendum d'autodeterminazione, anche se proibito dal Tribunale Costituzionale. Prima di tutto, nessuno ha visto nessuna traccia di sedizione. La giustizia spagnola ha ridotto i diritti civili di riunione e di manifestazione a "sollevazione tumultuosa"? Per l'Europa democratica risulta evidente che, se uno Stato trasforma l'esercizio di alcuni diritti fondamentali in un reato punibile con anni ed anni di carcere, non è più uno Stato di diritto e una democrazia. In secondo luogo, la sedizione come rea-

to non esiste nella maggior parte delle democrazie reali del mondo, proprio perché la sua esistenza criminalizzerebbe diritti umani fondamentali, come il diritto alla protesta.

Per questo l'Europa democratica capisce e simpatizza con le mobilitazioni di massa che la società catalana sta portando avanti da cinque giorni. Per questo il governo spagnolo è profondamente preoccupato per le ricadute che questa situazione sta avendo sulla reputazione della Spagna nella UE e di fronte alla comunità internazionale. E si lancia in un iperattivismo diplomatico, con una pazzesca e abbastanza grottesca campagna di propaganda con cui tenta di affermare la natura democratica dello stato. Quale democrazia reale ha bisogno di far questo, al giorno d'oggi? *Dime de qué presumes ...*¹

È forse per questo che c'è chi sta cercando di fare in modo che il movimento di massa più esemplarmente civico, pacifico e non violento che l'Europa abbia mai visto negli ultimi decenni, cominci ad offrire immagini più aggressive, e rendere così un po' più convincente l'assurda versione che abbina indipendentismo e violenza. Non c'è bisogno di essere maestri della deduzione per vedere il filo conduttore che va dalle informazioni - fabbricate assai probabilmente ad hoc - fatte trapelare ad arte sui media circa ipotetiche violenze attribuite ai membri dei CDR² arrestati ed i recenti incendi di cassonetti. Ma moltissimi testimoni di questi giorni, alcuni di essi giornalisti stranieri, riferiscono che spesso sono

1 / Modo di dire che significa: "Dimmi di cosa ti vanti e saprò quel che in realtà ti manca".

2 / Comitats Defensa della República. Assemblee di quartiere e di paese presenti (circa 300) in tutto il territorio catalano. Derivati dai Comitats de Defensa del Referendum che consentirono proteggendo i seggi elettorali e custodendo schede ed urne, lo svolgimento del referendum del 1° ottobre 2017.

state le cariche indiscriminate - e in troppi casi contrarie al regolamento - degli antisommossa a trasformare manifestazioni assolutamente pacifiche in una successione di scontri, terreno fertile per l'alterazione dell'ordine pubblico. Per questo, il movimento indipendentista farà molto bene - e lo farà di certo - ad attenersi scrupolosamente alle forme dell'azione civile pacifica e della disobbedienza civile non violenta, come ha fatto finora.

Adesso gli stati e le istituzioni europee e il resto della comunità internazionale constateranno una vecchia realtà: nell'Europa del XXI secolo, la strategia di giudiziizzazione d'un conflitto di natura e radici squisitamente politiche non solo non serve a risolverlo ma lo intensifica. La repressione e la deriva autoritaria, cioè il trasferimento di un problema politico alla sfera penale, riescono solo a inasprire lo scontro sociale. Constateranno insomma che finché lo stato spagnolo non accetti una soluzione democratica basata sul diritto all'autodeterminazione -valgano in tal senso gli esempi del Québec e della Scozia- la ferita catalana, cioè, la ferita spagnola, rimarrà drammaticamente aperta.

Nel frattempo, il movimento indipendentista deve fare uno sforzo di lucidità strategica, anche se questo significa dirsi verità scomode. Che carte abbiamo a disposizione noi, sostenitori della Repubblica catalana, per vincere pacificamente questa partita allo stato? La carta dello scontro istituzionale, così come avvenuto nell'ottobre del 2017, è servita per chiarire i termini del conflitto, cioè per confermare l'ipotesi di uno stato che non aveva la benché minima intenzione di aprire un dialogo e una trattativa e che avrebbe fatto della repressione l'unica risposta al conflitto catalano. Ma questo da solo non basta per raggiungere la meta.

La carta della crescita elettorale è indubbiamente utile. E

fra le file indipendentiste c'è chi, legittimamente, può ritenere necessaria. Ma nessuno con un pizzico di rigore e onestà può assicurare che essa sia, da sola, una carta sufficiente. Anche se il 60% del corpo elettorale fosse favorevole all'indipendenza, lo stato non accetterebbe comunque, solo per questo, un referendum d'autodeterminazione. E questo lo sappiamo tutti. E infatti è dal 2010 che nel Parlamento della Catalogna vi è una ampia maggioranza assoluta di deputati, che rappresentano una maggioranza assoluta di voti, che sono favorevoli a un referendum concordato. E non per questo è stato fatto.

Quindi la carta dello scontro, con mezzi pacifici e non violenti si presenta, inevitabilmente, la carta necessaria. Ma lo scontro, per semplificare, può avere due obiettivi: il logoramento della reputazione (morale, politica) dello stato o il suo logoramento materiale ed economico. Il bilancio nei due casi è diverso: nel primo i costi per le proprie file sono inferiori, ma è minore l'efficacia; Nel secondo i sacrifici sono molto superiori, ma è indubbia una maggiore efficacia nell'avvicinarsi alla meta.

In questi giorni, sulla scia della sentenza, bisogna giocare a fondo la carta del logorio della reputazione dello stato, soprattutto sul fronte internazionale. E posso affermare che noi, che ci battiamo su questo terreno, lo stiamo facendo. Ma dobbiamo anche saper valutare fino a che punto questo basterà. Perché, qualora non bastasse, diventerebbe allora imprescindibile la carta del logoramento economico. Una carta del tutto pacifica e al tempo stesso -o proprio per questo - assai efficace. La Catalogna è ancora la locomotiva economica della Spagna ed uno dei motori industriali dell'Europa e, quindi, gode di un ampio margine di manovra in questo senso. La Catalogna sta già diventando un grave problema politico per l'Europa, nella misura in cui ha costretto

la Spagna a mostrare le sue peggiori tendenze autoritarie. Ma in Europa questo problema politico sembrerà veramente insopportabile quando la Catalogna divenga anche un grave problema economico.

Senza dubbio questa non è una carta che possa essere giocata senza la consapevolezza che, nel breve periodo, dovranno magari esserci da parte nostra sacrifici economici anche notevoli. Ma non ci sarebbe niente di peggio, per il movimento sociale e politico indipendentista, che tacere certe verità inevitabili semplicemente perché sono sgradevoli. Sarebbe una grave irresponsabilità. Perché dalla nostra capacità di dirci queste verità dipende la capacità di costruire - ed è indubbio che siamo in grado di farlo - una strategia vincente.

Spagna ed Europa: messaggi incrociati

15.11.2019

Le elezioni generali di domenica scorsa sono portatrici di una serie di messaggi a cui l'Unione Europea dovrebbe prestare attenzione. Il primo e il più evidente: la folgorante ascesa di VOX, prova che l'eredità del franchismo non è stata ancora superata. In questi due anni non ci siamo stancati di ripetere che i mali che affliggono la Spagna sono conseguenza di una transizione drammaticamente imperfetta, che non ha permesso di consolidare questo paese della UE come uno Stato di diritto a pieno titolo. Il problema è culturale e, quindi, molto profondo: è una questione di carenza di cultura democratica.

La connotazione ideologica della giudicatura, la criminalizzazione di certi diritti civili, il rinvio all'ambito penale di questioni che non sarebbero mai dovute uscire da quello costituzionale e tanti altri indicatori che potrebbero allungare questo elenco, altro non sono che espressioni di una cultura autoritaria che affonda le sue radici in una dittatura di quarant'anni che una parte della società spagnola non ha mai abbandonato del tutto. E VOX è la migliore e più chiara espressione di questa cultura. Dopo queste ultime elezioni, quando spieghiamo che la transizione spagnola è stata una transizione *fake*, perché quando le regole del nuovo regime sono il risultato di un patteggiamento paritario fra democratici e franchisti, il risultato non può essere altro che un regime metà franchista e metà democratico, sarà più difficile

risponderci con scetticismo.

L'ascesa di VOX non è, come vorrebbero alcuni analisti, la fine dell'eccezione spagnola, l'omologazione della mappa politica spagnola a quella del resto dell'Europa, dove l'estrema destra minaccia di assumere un ruolo da protagonista. O almeno non è solo questo. L'ascesa di VOX è soprattutto l'espressione di un paese dove una parte non trascurabile dei cittadini, quando infine un PSOE maldestro e timoroso decide di esumare, con troppi anni di ritardo, il corpo del dittatore dal mausoleo - cercando di fare di questo atto di giustizia storica un proprio spot elettorale - reagiscono con sdegno, si sentono intimamente offesi e, come risposta, votano il partito che rivendica senza complessi la dittatura.

L'importanza del secondo messaggio è già stata più volte segnalata: la Catalogna è un paese in cui il 60% degli elettori hanno votato partiti che ritengono che la soluzione normale e più auspicabile del conflitto con la Spagna dovrebbe essere un referendum d'indipendenza concordato fra le istituzioni catalane e lo stato - così com'è stato fatto fra la Scozia e il Regno Unito -. Quando la propaganda spagnola afferma insistentemente che in Catalogna i partiti dichiaratamente indipendentisti non hanno mai raggiunto il 50% dei voti -cosa d'altra parte inesatta, perché questa barriera si potrebbe considerare superata alle ultime elezioni - nasconde in modo truffaldino che in tutte le elezioni in Catalogna, dal 2010 ad oggi, invariabilmente, si è registrata una maggioranza -indipendentista o meno - favorevole all'autodeterminazione.

Terzo messaggio derivato dalle elezioni: l'indipendentismo avanza senza pausa. Per la prima volta a delle elezioni spagnole il blocco indipendentista supera in voti e in seggi il blocco unionista, contrario all'autodeterminazione. Nel quadro di un comportamento che in Catalogna storicamente è

stato duale, come sa qualsiasi studente di scienze politiche, e che in parte continua ad esserlo, questo *sorpasso* ha una grande rilevanza.

Ma quest'ultimo insegnamento elettorale assume tutto il suo significato solo alla luce del messaggio più potente di tutti quelli che l'indipendentismo catalano sta lanciando in questi giorni, che non si esprime nelle urne ma nelle piazze. O, per essere più precisi, nelle autostrade. Un messaggio che dice questo: in Catalogna, e quindi in Spagna, la normalità non tornerà finché non venga formulata una risposta politica e democratica -non penale, repressiva e autoritaria- alla volontà della maggioranza della società catalana. Lo Tsunami¹ non scomparirà così com'è venuto. Continuerà finché non sarà rispettato il nostro diritto all'autodeterminazione. Perché se una cosa fa parte dell'ADN della lotta non violenta e della disobbedienza civile è la necessità di perseverare e di non fermarsi finché il conflitto non imbocca la via di vere soluzioni. Basta guardare agli altri grandi movimenti di disobbedienza civile non violenta che ha conosciuto il XX secolo per capire come la perseveranza sia stata in tutti i casi un elemento strategico fondamentale.

Mentre la Spagna e la Catalogna mandano questi messaggi all'Europa, dalle urne o dalle piazze, in questa settimana altri messaggi spediti da tribunali hanno viaggiato in direzione opposta, dall'Europa alla Spagna. Il pronunciamento dell'avvocato generale della Corte di Giustizia della UE, nel caso della questione pregiudiziale proposta dalla difesa del vicepresidente Junqueras, è infatti un richiamo all'ordine

1 / Iniziativa in rete che ha organizzato il blocco dell'aeroporto di Barcellona, della frontiera autostradale della Jonquera e dello stadio del Barça in risposta alla sentenza contro il governo e due grandi associazioni della società catalana.

molto serio indirizzato al sistema giudiziario ed istituzionale spagnolo. Chiaro e severo. Dalla lettura del documento è difficile, per non dire impossibile, non trarre questa conclusione: quando uno stato inventa ostacoli amministrativi per impedire che i candidati eletti dai cittadini possano assumere il loro incarico di rappresentanza - in questo caso come europarlamentari - a correre un grave rischio è l'essenza medesima della democrazia. Gli europarlamentari sono tali dal momento in cui vengono proclamati i risultati delle elezioni e non c'è promessa alla Costituzione - pratica che oltretutto contraddice il diritto europeo - che valga per impedire l'entrata in vigore del loro mandato. Sono gli elettori e non la Giunta Elettorale a decidere chi è stato eletto e chi no.

Domenica scorsa, l'ascesa di VOX. Martedì il pronunciamento dell'Avvocato generale della CGUE. Messaggi incrociati che in fondo dicono la stessa cosa: che la Spagna è afflitta da un grave problema di cultura democratica.

Giudici spagnoli portano la “picaresca” in Europa

29.11.2019

Lo abbiamo detto sin dal primo giorno del nostro esilio. La strategia repressiva, che lo stato spagnolo ha scelto di applicare nel 2017 in risposta al conflitto politico catalano, conteneva una sorta di “difetto di progettazione” che ne annulla l’efficacia nel raggiungimento degli obiettivi: si trattava infatti di una strategia che avrebbe potuto funzionare solo in un contesto di autarchia giudiziaria. Ma la giustizia spagnola non vive isolata dal resto del mondo, integrata com’è in uno spazio giudiziario europeo regolato da norme che non possono essere alterate, né manipolate, né interpretate in modo parziale e capzioso dai giudici (si fa per dire) del Tribunale Supremo o del Tribunale costituzionale. Perché, per fortuna, non ne sono loro gli interpreti.

Intrappolata nel quadro giudiziario europeo, la strategia di giudiziizzazione e di persecuzione penale di leader politici e sociali democraticamente eletti fa acqua da tutte le parti, come si vede sempre più chiaramente da due anni a questa parte. Davanti ai tribunali degli stati europei che hanno ricevuto gli euromandati (Belgio, Germania e Scozia) o degli stati europei che hanno dovuto rispondere a un mandato internazionale d’arresto (Svizzera), alla Corte di Giustizia della UE (Lussemburgo), o alla Corte Europea dei Diritti Umani (Strasburgo), prima o poi la visione autoritaria e scarsamente neutrale del diritto penale e dei diritti fondamentali professata dai giudici dei vertici della giustizia spagnola doveva

scontrarsi con la visione democratica e imparziale dei giudici europei.

Per questo, quando i giudici del Supremo hanno usato i due grandi strumenti di cooperazione giudiziaria europea - gli euromandati e le questioni pregiudiziali alla CGUE - non hanno saputo attenersi alle regole del gioco ed alle procedure e si sono dedicati a escogitare trucchi e tranelli, in un comportamento finora inedito nel contesto dell'Unione Europea.

Il primo è stato Llarena con gli euromandati. Quando un giudice di un paese della UE spicca un euromandato per un altro stato, dà per scontato che, in conformità con il principio di reciproca fiducia fra i poteri giudiziari di entrambi i paesi, dovrà rispettare la decisione che sarà adottata dal giudice del paese ricettore. Llarena invece, sia nel caso del primo come del secondo euromandato, non ha accettato la decisione che avevano preso o che riteneva che avrebbero preso i giudici europei: la prima volta, nel dicembre del 2017, l'ha ritirato una settimana prima che il giudice belga dettasse sentenza, davanti alla possibilità che la decisione non sarebbe stata quella da lui auspicata; la seconda, a luglio del 2018, ha desistito dopo l'esclusione operata dal giudice tedesco del reato di ribellione. Con un gesto da teatro dell'assurdo ha poi chiesto contestualmente la ritirata dell'euromandato contro gli esiliati in Belgio, che era già stato rigettato per difetti di forma (Bob-Dogui) dal giudice belga tre mesi prima e che quindi era già inesistente.

Ma quando mai il giudice del paese richiedente può rifiutare di accettare, e per ben due volte, la decisione presa dai giudici del paese ricettore? È un vero e proprio schiaffo alla logica della cooperazione giudiziaria, su cui poggia il sistema degli euromandati. Perché un euromandato non è il manda-

to di un giudice di un paese - in questo caso la Spagna - a un giudice d'un altro paese della UE affinché gli consegna un certo cittadino, ma la richiesta di esaminare se i delitti presuntamente commessi dal soggetto nel paese che emette l'euromandato sono tali anche nel paese in cui risiede al momento. Ma per la mentalità autoritaria di alcuni giudici spagnoli questa, a quanto pare, è una cosa difficile da capire. Solo una ridotta lista di reati non rientra nell'analisi della doppia incriminazione.

E poi è stato il turno di Marchena con la sua questione pregiudiziale rivolta alla CGUE. Quando un giudice d'uno stato della UE si rivolge con una consultazione alla Corte di Lussemburgo dovrebbe, se sinceramente intenzionato a rispettare questo strumento di cooperazione giudiziaria, attendere la risposta della Corte prima di dettare la sentenza del caso su cui verte la questione pregiudiziale. Altrimenti la consultazione perderebbe qualsiasi efficacia e quindi la stessa ragion d'essere. Marchena nella questione pregiudiziale relativa al vicepresidente Junqueras ha fatto esattamente l'opposto: ha emesso il verdetto prima della risposta della Corte del Lussemburgo. E così facendo ha messo la giustizia spagnola e quella europea in una situazione inedita e impossibile, perché a seconda della risposta della CGUE risulterà chiaramente che il Tribunale Supremo non avrebbe potuto condannare il deputato eletto senza previa richiesta di un'autorizzazione a procedere al Parlamento europeo. Che validità va attribuita allora a quella condanna?

Cosa accade quando dei giudici che non hanno nessuna intenzione di usare il diritto in modo imparziale e democratico si trovano a muoversi in un contesto dove invece le regole sono democratiche e imparziali? Accade che, trasformati in Lazarillo de Tormes togati, cominciano a escogitare sotterfugi ed espedienti, in una versione postmoderna della miglior

“picaresca”¹ spagnola del XVI secolo.

Quando abbiamo fatto la scelta di spostare sul campo di gioco europeo il contenzioso fra la Catalogna e la Spagna ci muoveva, come abbiamo già spiegato allora, la fede nei principi e nei valori su cui il progetto europeo si basa: lo stato di diritto, la democrazia e la garanzia dei diritti fondamentali. Nell'ottobre del 2017 era peraltro evidente che gli stati europei non si stavano affatto attenendo nel loro agire a tali principi e valori. Nella tensione - inerente alla politica - fra interessi e principi, gli stati della UE, messi di fronte al conflitto catalano, si stavano inclinando in modo evidente a favore del primo polo di tensione. Perché fidarsi dell' "Europa", allora, se i suoi stati non sembrava volessero agire come garanti dei diritti fondamentali di una parte dei cittadini dell'Unione? Per un motivo semplicissimo: perché in un sistema istituzionale veramente democratico, oltre ai governi, oltre ai parlamenti, vi sono anche giudici veramente indipendenti. E sono loro la vera e ultima garanzia dei diritti fondamentali, che costituiscono l'essenza e la ragion d'essere dello stato di diritto.

Se infine la CGUE farà propria la posizione dell'Avvocato Generale sulla questione dell'immunità del presidente Puigdemont, del vicepresidente Junqueras e del sottoscritto, i nostri diritti politici non saranno stati tutelati né dal potere esecutivo (la Commissione Europea) né dal potere legislativo (il Parlamento europeo), bensì dal potere giudiziario, nell'esercizio della propria indipendenza. Cosa che illustra come, in uno stato di diritto, anche se il potere esecutivo

1 / Incarnato in letteratura dal protagonista del Lazarillo de Tormes, « picaro » è il comportamento di furbi, imbroglioni e privi di scrupoli dediti all'arte di arrangiarsi.

e quello legislativo vengono meno al loro compito di tutela dei diritti, se il potere giudiziario svolge correttamente la propria funzione, lo stato di diritto è salvo. Tanto in Spagna come in Europa, sul caso catalano il potere esecutivo e quello legislativo hanno fallito, in un modo o nell'altro. La differenza fondamentale -e drammatica- risiede nel fatto che in Spagna non esiste un potere giudiziario in grado di difendere i diritti fondamentali, bilanciando e rettificando l'attività degli altri due poteri. In Europa, nei suoi stati e nelle istituzioni europee invece sì.

Perché la Spagna non è un (vero) stato di diritto

13.12.2019

Amer Aanwar, il brillante e coraggioso avvocato della Consigliera Ponsatí, dichiarava questa settimana, alle porte del tribunale di Edimburgo, che “il reato di sedizione lo inventarono le monarchie del XVI secolo per soffocare le rivolte di chi lottava per i propri diritti e per la libertà”. E aggiungeva: “Per questo la fattispecie è scomparsa dagli ordinamenti giuridici di tutti i paesi europei. Eccetto la Spagna, naturalmente”. Naturalmente, perché la Spagna non è una democrazia europea omologabile al resto dei paesi europei. L’idea che lo stato spagnolo non sia un vero stato di diritto si sta facendo sempre più largo nell’opinione pubblica europea. È inimmaginabile, in qualsiasi altro paese della UE, che vengano condannati a nove, dieci e mezzo, dodici o tredici anni di carcere i membri di un governo eletto democraticamente, la presidentessa d’un Parlamento o i leader delle principali organizzazioni civili per aver organizzato un referendum, anche se proibito dal Tribunale costituzionale del paese in questione. Questo non rientra negli schemi mentali di quello che potremmo definire il “cittadino medio europeo”. Un cittadino che assume in modo naturale i principi e i valori del sistema democratico.

Esiste comunque un modo un po’ più scientifico di spiegare perché la Spagna non è uno stato di diritto normale. A Scienze Politiche c’è una disciplina chiamata “sistemi politici comparati”. Data la diversità di modelli politici esistenti oggi sul pianeta, questa metodologia comparativa permette di operare classificazioni con una certa garanzia di rigore

concettuale. Se il potere giudiziario è uno dei tre poteri dello stato di diritto, un buon modo di analizzare un sistema politico consiste nel comparare il suo potere giudiziario con quelli degli altri paesi del mondo. E lo stesso discorso vale per il Tribunale costituzionale - che non è del tutto assimilabile al potere giudiziario, ma si configurerebbe come una sorta di “quarto potere” che si affianca agli altri tre della classica divisione di Montesquieu.

Dal potere giudiziario e dalla giurisdizione costituzionale dipende, in fine dei conti, la qualità d'un sistema democratico. Lo stato di diritto è nato per garantire i diritti dei cittadini: se il potere legislativo stabilisce tali diritti e il potere esecutivo ne garantisce l'esercizio, il potere giudiziario e il tribunale costituzionale intervengono come potere sanzionatore quando questi diritti sono violati. Ne sono insomma l'ultima garanzia. Quindi, finché il potere giudiziario svolge correttamente il suo compito, anche se il potere esecutivo o il potere legislativo vengono meno alla loro missione di protezione e promozione dei diritti dei cittadini, lo stato di diritto sarà salvo.

Per la stessa ragione, quando il potere giudiziario e il costituzionale non esercitano correttamente le loro funzioni lo stato di diritto fallisce miseramente. Ma come facciamo a sapere quando e se tali poteri agiscono adeguatamente? Il metodo dei “sistemi giudiziari (o giurisdizionali) comparati” ci può dare, a questo proposito, una risposta più obiettiva, più “scientifica”. E quando entriamo nel campo delle comparazioni relative al come i suoi tribunali hanno agito in occasione del conflitto catalano, la Spagna non fa assolutamente una bella figura.

Per comparare in modo da poter trarre conclusioni valide bisogna cercare negli altri sistemi politici situazioni simili

o identiche. Purtroppo per il sistema giudiziario spagnolo, tali casi simili o identici al conflitto catalano esistono. Cominciamo dal Tribunale costituzionale, e il modo in cui ha trattato la richiesta catalana d'autodeterminazione. Ci sono stati altri Tribunali costituzionali, nella comunità di stati democratici del mondo, che abbiano dovuto esaminare una richiesta simile? Sì, certo: la Corte Suprema del Canada, che nel 1998 si era dovuta pronunciare sull'autodeterminazione del Québec, in risposta alla reazione del governo federale canadese contro il referendum indetto tre anni prima dal governo del Québec.

La sentenza della Corte d'Ottawa è celebre e non occorre citarla nei particolari. Diceva in sintesi che il Québec non ha il diritto di separarsi unilateralmente dal Canada, ai sensi della legislazione canadese e internazionale ma che, ciò nonostante il governo del Canada avrebbe dovuto avviare trattative "in buona fede" con il governo del Québec, qualora i suoi abitanti avessero espresso una chiara volontà di secessione. Cioè la sentenza apriva la porta all'indipendenza del Québec, pur non riconoscendo come valido il referendum del 1995. Non dava completamente ragione né agli uni - il governo del Québec - né agli altri - il governo federale-. La Corte Suprema si comportava così come un vero arbitro imparziale.

Comportamento agli antipodi di quello del Tribunale costituzionale spagnolo nei confronti della Legge sul referendum approvata dal Parlamento catalano nel 2017, che regolava lo svolgimento dell'I-O: in questo caso il Tribunale si è limitato a dichiararne la incostituzionalità, senza suggerire nessun tipo di alternativa. Nulla di strano, se ricordiamo come questo stesso Tribunale si era rivelato incapace di agire da arbitro imparziale di fronte alla richiesta catalana d'autodeterminazione, con la sentenza del 2010 sullo Statuto.

Passiamo al Tribunale Supremo. Esiste un altro tribunale, nella comunità di stati democratici del mondo, che abbia giudicato fatti simili a quelli su cui si è pronunciato il massimo tribunale penale spagnolo nel processo del I-O? Certo: il Tribunale di Schleswig-Holstein, che nel modello giudiziario federale tedesco è anche l'ultima istanza -Corte costituzionale a parte- per un caso penale di questa natura. Il confronto qui è ancora più obiettivo, perché non stiamo parlando di fatti simili ma di fatti identici visto che, in virtù dell'euro-mandato spiccato dal giudice Llarena, questo tribunale tedesco è stato chiamato ad esaminare esattamente la stessa causa.

Nemmeno la risposta dei giudici tedeschi ha bisogno di spiegazioni, perché è abbastanza nota: i fatti dell'autunno del 2017 in Catalogna non solo non costituiscono un reato di ribellione, né di sedizione e nemmeno di alterazione dell'ordine pubblico, ma sono l'esercizio di diritti fondamentali - come il diritto di riunione e di manifestazione- la cui tutela è di vitale importanza per un sistema democratico. Di nuovo una posizione lontana anni luce dall'operato del Tribunale Supremo di Madrid, che nella sua vergognosa sentenza del 14 ottobre qualifica i fatti come reato di sedizione. Quel reato che, per dirla con Amer Aanwar, non esiste in nessuna democrazia del mondo.

Applicando il metodo dei "sistemi giudiziari (o giurisdizionali) comparati" giungiamo alla stessa conclusione a cui si arriva ricorrendo al "buon senso europeo": la Spagna non è uno stato di diritto omologabile alle altre democrazie del mondo. Davanti a questa prova "scientifica", potrà la Unione Europea continuare a far finta di nulla?

Sì, qui è in gioco l'anima dell'Europa

10.01.2020

Nell'ottobre del 2018 pubblicavo in queste pagine l'articolo che inaugurava la serie di "Lettere dal cuore dell'Europa". S'intitolava: "Il caso catalano: là dov'è in gioco l'anima dell'Europa". Vi dicevo, fra l'altro: "L'anima dell'Europa è il rifiuto del totalitarismo e, quindi, dei nazionalismi suprematisti che lo scatenarono. (...) Il nazionalismo spagnolo che oggi giustifica l'accanita persecuzione dell'indipendentismo catalano è della stessa natura di quei nazionalismi contro i quali è stata fondata la Comunità Europea. Se davanti alla realtà catalana l'Europa tace, se tacendo avalla la deriva autoritaria dello Stato, starà tradendo la sua missione fondativa. Sarà come se rinunciasse alla propria anima." Un argomento che avevo verbalizzato per la prima volta nel corso della imponente manifestazione di Bruxelles del dicembre del 2017.

La scelta europea -la scelta dell'esilio- era certo una scelta rischiosa. Non tanto dal punto di vista personale, quanto da un punto di vista politico. Si trattava di spostare il conflitto con la Spagna in un nuovo terreno, nella speranza che ci fosse più favorevole, aumentando così le nostre possibilità di vittoria. Gli obiettivi di questa strategia erano relativamente facili da spiegare, ma non era altrettanto semplice convincere gli uni e gli altri della sua bontà ed efficacia. Perché sperare nell' "Europa" se davanti alle manganellate del 1° ottobre gli stati dell' Unione Europea si erano limitati a guardare da un'altra parte? Quell'assordante silenzio

dei governi e delle istituzioni comunitarie nell'autunno del 2017 aveva ingigantito lo scetticismo -e a ragione- sull'utilità del campo di gioco europeo.

Noi però abbiamo sempre sostenuto che l'Europa non consisteva solo nei suoi stati e nella Commissione Europea, nei partiti e nel Parlamento europeo. Per noi oltre a questa Europa, ce n'erano altre due: quella dei giudici e dei tribunali e quella dei cittadini. La prima condizionata prioritariamente dagli interessi e dalla realpolitik. Le seconde invece al servizio dei diritti fondamentali, che sono la materializzazione pratica dei principi e dei valori della democrazia. Perché a differenza dei vertici giudiziari spagnoli, impregnati di una mentalità e di una cultura autoritarie, siamo certi -o, se vogliamo fiduciosi- che la giustizia europea, quella dei tribunali statali o della UE, prende le proprie decisioni con uno spirito ed entro un paradigma democratici.

Anche dalla "terza Europa" -quella della cittadinanza- era ragionevole attendersi una risposta più solidale e comprensiva nei confronti della causa catalana di quella degli stati. Si trattava soprattutto di far capire che il conflitto fra la Catalogna e la Spagna non era fundamentalmente uno scontro fra unionismo e indipendentismo, bensì uno scontro fra democrazia e autoritarismo. Perché dobbiamo dire a chiare lettere che senza democrazia il progetto europeo andrebbe incontro a sicura morte. È impossibile una UE indifferente ai diritti civili e politici. Questo lo sanno i giudici - a cominciare da quelli della CGUE- e la gran maggioranza dei cittadini europei. Ma in realtà lo sanno anche gli stati.

La Spagna, con i suoi trucchetti tendenti ad aggirare il diritto europeo per impedire che noi, eurodeputati eletti potessimo esercitare come tali, ha sfidato la democrazia europea. E si è fatta male. Perché il suffragio universale nella UE è

sacro. E si pone ben al di sopra di tutte le realpolitik e di tutte le “relazioni più o meno pericolose” intercorrenti fra i Tajani di turno e i partiti unionisti spagnoli, dal PP al PSOE. Scontrandosi con la democrazia, lo stato spagnolo ormai non si scontra più solo con la Catalogna: si scontra con la UE e la sua più profonda ragion d'essere. E non è ragionevole pensare che la UE inizierà un processo di autodistruzione solo per soddisfare gli interessi (spuri e patologici) di uno dei suoi stati membri.

Si dimostra così, due anni dopo, che l'Europa era effettivamente un campo di gioco utile e la scommessa sull'esilio si conferma oggi come una scommessa intelligente. Davanti ai tribunali abbiamo iniziato vincendo la battaglia dell'extradizione, eminentemente difensiva. Ma che rimanda esattamente alla stessa questione di fondo che soggiace alla battaglia giudiziaria per il nostro riconoscimento come eurodeputati: l'essenza stessa della democrazia e dello stato di diritto. Ma si può, in uno stato di diritto democratico, ridurre il diritto di manifestazione ed un bel po' di altri diritti civili ad un reato di ribellione o di sedizione? I giudici tedeschi di Schleswig-Holstein hanno risposto di “no”. È accettabile, in un sistema democratico, ostacolare con misure amministrative il diritto di rappresentanza e contraddire così il suffragio dei cittadini? I giudici europei di Lussemburgo hanno di nuovo detto “no”.

La battaglia per entrare al Parlamento europeo non è stata una battaglia meramente difensiva, ma piuttosto offensiva. Si è svolta però nel campo strettamente giudiziario. Si apre adesso una nuova fase del nostro lavoro d'internazionalizzazione: quello che si svolgerà direttamente nel campo istituzionale. E anche qui saranno molte - e più complesse di quelle che abbiamo vissuto finora - le battaglie che dovremo combattere. Alcune difensive, come la richiesta dell'autorizzazio-

ne a procedere, che sarà comunque una grande opportunità di far irrompere con forza il dibattito del caso catalano nel cuore del Parlamento europeo, che è l'istituzione più adatta a fungere da amplificatore e proiezione di un dibattito, di ogni tipo, sull'insieme della società europea. Altre offensive, come la battaglia perché la UE del XXI secolo modifichi il suo modo d'intendere, riconoscere e rispettare il diritto all'autodeterminazione. "Place your bets, ladies and gentlemen." La partita (istituzionale) è appena cominciata.

L'eccezione spagnola

24.01.2020

Quando, alle elezioni generali del 10 novembre scorso, VOX per sorpresa di molti è balzato al di sopra della soglia di 50 deputati, divenendo la terza forza al Congresso dei deputati, non pochi analisti si sono affrettati a confezionare questa diagnosi: la mappa politica spagnola, finalmente, si è omologata a quella del resto dell'Unione Europea. La Spagna non è più l'eccezione in Europa, politicamente parlando.

Questa tesi potrebbe sembrare, a uno sguardo superficiale, ovvia. Nella maggior parte dei paesi dell'UE l'estrema destra è in crescita, come non lo era mai stata dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, e i partiti che canalizzano questo pensiero xenofobo, maschilista, ultranazionalista ed eurofobo - tanto per usare solo alcuni aggettivi - stanno ottenendo dei risultati inediti, inimmaginabili appena dieci anni fa. Gli esempi abbondano: il Fronte Nazionale in Francia, l'AfD in Germania, Salvini in Italia, ma anche il FPÖ in Austria, il Fidesz ungherese, il Forum per la democrazia in Olanda, Alba Dorata in Grecia, il Vlaams Belang in Belgio o le estreme destre scandinave, pur con tutte le differenze -che non sono certo insignificanti- esistenti fra queste diverse realtà.

Se finora l'estrema destra spagnola si era "annidata" all'interno del Partito Popolare, l'emergere di una sigla specifica come VOX, permette che anche in Spagna una forza di questa tendenza entri nelle istituzioni, con un discorso in teoria

più duro di quello della destra tradizionale e di governo. Come nel resto dell'Unione Europea. La Spagna, quindi, si europeizza, anche se in un senso negativo e preoccupante.

Analisi a mio avviso sbagliata. Bisogna approfondire un po' nei dati della "realtà spagnola" per rendersi conto che di fatto il fenomeno VOX non fa altro che confermare l'eccezione spagnola. No, la Spagna non si sta europeizzando nemmeno in questo, perché l'ultradestra spagnola svolge un ruolo notevolmente diverso da quello delle altre ultradestre europee. Partiti come il Front National di Marine Le Pen o Alternativa per la Germania non si autoproclamano e non vedono sé stessi come difensori dell'ordine costituzionale vigente nei rispettivi paesi, ma come forze critiche che fronteggiano l'ordine costituito. Non si considerano e non si presentano come forze pro-sistema, ma come forze antisistema, anche se di destra. Non intendono difendere il regime - il regime nato nel dopoguerra europeo, nel loro caso - ma decostruirlo. Non si considerano il cuore del regime politico in vigore, ma una parte che si colloca alla sua periferia.

VOX, invece, se ascoltiamo bene i discorsi dei suoi leader, intende svolgere un ruolo diametralmente opposto: vedono sé stessi come i guardiani dell'essenza del regime, nettamente consapevoli della continuità esistente fra il "regime del 78" e il franchismo. VOX mette a nudo, più di chiunque altro, il filo conduttore che va dalla dittatura alla nostra presunta democrazia e, quindi, la debolezza della transizione spagnola. Non sono i nemici dell'attuale costituzione spagnola, bensì i più accerrimi difensori del capo dello Stato da essa istituito, nonché dell'articolo 2, con la sua idea di "indissolubile unità della Nazione spagnola" che, dal loro punto di vista, è la chiave di volta di tutto il sistema costituzionale. Non vogliono sostituire l'attuale regime, ma proteggerlo da chi, secondo loro, lo vuole distruggere: comunisti, separatisti,

femministe ecc. Non sono antisistema, nel senso attribuito ai leader d'estrema destra europei, anzi si considerano il vero cuore del sistema spagnolo attuale. E la migliore prova di tutto questo è il fatto che VOX il 10-N ha ottenuto il miglior risultato nella sezione elettorale della Zarzuela, dove la gran maggioranza dei votanti sono membri della Guardia Reale.

Questa particolarità - importantissima per capire le dinamiche politiche dei diversi stati europei- altro non è che una conseguenza della radicale differenza fra la “Transizione spagnola” degli anni ‘70 e le “transizioni europee” degli altri paesi in cui aveva governato il totalitarismo di destra - sia quello uscito dalle urne, come in Germania o in Italia, sia quello imposto dalle truppe di occupazione naziste, come in Francia, Belgio, Austria, Olanda, paesi scandinavi ecc.- In Spagna, riforma; in Europa, rottura. In Germania 10 anni di “denazificazione”, in Italia il partito fascista proibito dall'Assemblea costituente che stilava la costituzione del 1948, in Spagna una maggioranza dei padri della costituzione del '78 provenienti dal *Movimiento*. Mentre la democrazia spagnola entrava dalla porta aperta dalla Legge per la Riforma Politica del 1977, approvata dalle Corti franchiste, quella portoghese se l'era aperta da sola, tre anni prima, con la “Rivoluzione dei garofani”.

La transizione spagnola è l'eccezione fra tutti i paesi europei che hanno subito un regime totalitario di destra. L'eccezione amara, le cui conseguenze in tutta la loro portata stiamo cominciando a capire adesso. VOX, quaranta anni dopo, è una di queste conseguenze. In Europa occidentale, dopo la Guerra Mondiale, si invertiva il paradigma della paura. Essere fascista dopo gli anni '50 in Francia, in Italia o in Germania comportava il pagamento di un prezzo: essere espulsi alla periferia del sistema politico. In Spagna gli eredi del franchismo non hanno mai visto, nei decenni trascorsi, questo

lascito come un rischio di pagare un qualche scotto politico. Tutt'altro: a Madrid le origini franchiste hanno continuato a spalancare porte, molte porte importanti. A cominciare da quelle del Tribunale Supremo e di alcune delle grandi aziende che vivono del BOE.

Se la transizione spagnola non ha mai fatto sentire agli eredi del franchismo l'incompatibilità fra tale eredità e il regime del '78, è normale che ora VOX rivendichi contestualmente un discorso neofranchista e l'attuale costituzione spagnola. Perché mai dovrebbero considerarlo una contraddizione?

E questo spiega anche l'ultimo ingrediente della differenza spagnola: il cordone sanitario. In Francia, in Germania, in Belgio... nella maggior parte delle democrazie europee, le destre convenzionali non pensano nemmeno lontanamente alla possibilità di scendere a patti con l'estrema destra per formare alleanze di governo. La tradizione antifascista delle destre europee è troppo forte per permetter loro di rinunciare al cordone sanitario. Non dimentichiamolo: la destra britannica viene da Churchill, la destra francese da De Gaulle, la destra tedesca d'Adenauer. Tutti avevano combattuto contro Hitler. In Spagna, il PP e C's hanno patteggiato con VOX dappertutto: in Andalusia, a Madrid (Regione e Comune), a Murcia ecc. Normale, in fondo in Spagna tutte le destre hanno le stesse radici.

No, la Spagna, con l'avvento di VOX, oggi non è più europea. È più che mai l'eccezione. Finché, in un momento o l'altro della sua storia, non riesca a rompere i ponti con il suo passato totalitario e con il nazionalismo spagnolo che ancor oggi l'incarna - così come han saputo fare gli altri stati occidentali della UE - non sarà una vera democrazia europea, né uno stato di diritto normale. Ma dovrà essere una rottura reale, non puramente estetica. Non basta esumare Franco dal Valle

de los Caídos, bisogna tirarlo fuori dal Consiglio Generale del potere giudiziario e dal Tribunale Supremo.

Catalogna indipendente, Europa federale

07.02.2020

Appena arrivati, assieme al presidente Puigdemont, al Parlamento europeo, lo scorso mese di gennaio, abbiamo mandato a tutti gli eurodeputati una lettera di presentazione contenente un breve ripasso del conflitto politico fra la Catalogna e la Spagna, della sua deriva giudiziaria e della nostra situazione come persone direttamente colpite dalla stessa. Avendo ben presente chi erano i destinatari del messaggio, eravamo particolarmente interessati a far capire fino a che punto secondo noi il progetto europeo ed il processo catalano siano intimamente legati. Infatti, il confronto fra la Catalogna e la Spagna è soprattutto, a nostro avviso, uno scontro fra una cultura politica democratica (europea) e una autoritaria (niente affatto europea). L'Europa è direttamente coinvolta nel caso catalano perché la UE, come abbiamo ripetuto tante volte, ha come missione principale la salvaguardia dello stato di diritto. E quanto sta succedendo oggi in Catalogna è l'espressione di uno stato fallito come stato di diritto.

In coerenza con questa posizione, terminavamo la lettera dicendo che nel corso del nostro mandato avremmo lavorato su due progetti specificamente europei, ma che hanno un rapporto diretto con il nostro caso: una unica legge elettorale europea, per le elezioni al Parlamento europeo, e un Codice penale europeo integrato, che preveda una giurisprudenza unificata. Gli sforzi della JEC¹ per imporre una illegittima

1 / Giunta Elettorale Centrale

applicazione della LOREG², che i giudici della CGUE hanno sventato, e i patetici tentativi del Supremo di forzare la nostra estradizione, sventati dai giudici belgi e tedeschi, ci permettono di porre la nostra esperienza biografica al servizio di questi due progetti che, senza dubbio, rappresenterebbero un passo avanti significativo nel progetto d'integrazione europea.

Un Codice penale europeo e una legge elettorale europea rappresenterebbero un passo avanti rilevante verso una Europa più federale? Sì, certamente. Volevamo entrare al Parlamento con questa lettera di presentazione perché ancora bisogna spiegare che l'indipendentismo catalano -come lo è stato sempre il catalanismo sin dalle origini - è chiaramente europeista, nell'immensa maggioranza dei suoi componenti. E proprio perché europeista è oggi "euro critico", "euro esigente", e non "euro compiacente". Perché l'attuale UE, lo status quo europeo, è ancora ben lontano da quello che il progetto europeo ed i suoi ideali fondativi esigono.

Dovremo dirlo e ripeterlo molte volte ancora: l'indipendenza della Catalogna e l'integrazione europea non sono progetti incompatibili, tutt'altro. Gli avversari dell'Europa federale, e anche questo lo abbiamo detto e ripetuto, sono semmai i grandi stati. Non per il fatto che siano più o meno europeisti - ci sono stati piccoli della UE più euroscettici di alcuni stati grandi - ma per ragioni strutturali. La taglia che meglio risponde alla logica d'una Europa federale è quella dei piccoli stati (come ad esempio quelli scandinavi) o di regioni di stati grandi (come ad esempio la Catalogna). Barcellona, Edimburgo, Helsinki, Copenaghen o Lubiana sono comple-

2 / Legge Organica del Regime Elettorale Generale

mentari a Bruxelles. Berlino, Parigi o Madrid ne sono rivali.

Dovremo ribadire dunque che noi che vogliamo una Catalogna indipendente vogliamo anche un'Europa più federale. Però d'un federalismo virtuoso: non si tratta di pseudo-federare stati grandi che si facciano obbedire dagli altri, ridotti a satelliti, ma piuttosto di federare stati piccoli e regioni. Gli stati grandi, se vogliamo una vera Europa federale, dovranno decostruirsi, sia attraverso processi di radicale devolution a favore delle rispettive regioni, sia rispettando il diritto all'autodeterminazione delle stesse.

Per questo, e contrariamente a quanto è stato troppe volte detto, la proposta degli allargamenti interni è del tutto coerente con una visione federale d'Europa. Ci riferiamo all'idea per cui se una regione di uno stato attualmente membro della UE ottiene la propria indipendenza, divenendo un nuovo stato, dovrebbe essere integrata automaticamente come nuovo stato membro della UE, se lo vuole. Senza che gli altri stati della UE né dello stato da cui provengono abbiano la facoltà d'impedirlo. Questo concetto di allargamento interno agevolerebbe enormemente processi come quello catalano, forse quello scozzese o, eventualmente, fiammingo. Ma, al di là dei soggetti che ne ricaverebbero o meno vantaggi, serve a individuare chi oggi è portatore di una visione federale e chi di una visione interstatale del progetto europeo. Due visioni opposte. Quelli che dicono: "quando una regione che oggi è parte della UE si separa, resta fuori dal club europeo, deve bussare di nuovo alla porta per chiedere di rientrare e gli attuali stati membri hanno diritto di veto sul suo ingresso", sta dimostrando di avere una visione per niente federalista e molto statalista della Unione Europea.

Noi vogliamo una Catalogna indipendente in una Europa federale. Ma come costruire un vero governo federale europeo

se non lo dotiamo di una maggior legittimità democratica? Per questo nel nostro programma elettorale spiccava come proposta l'elezione diretta del presidente della Commissione Europea. La Commissione potrà assumere competenze, che oggi sono titolarità dei governi degli stati, solo se sarà legittimata democraticamente in modo diretto e non indiretto come finora. Il grande argomento dei "brexiter" è questo: perché dobbiamo essere governati da istituzioni che nessuno ha eletto? Noi che crediamo nell'Europa ci limiteremo a denunciare quanto di demagogico c'è nella narrazione eurosceptica, continuando però a regalare questa scusa perfetta - il cosiddetto "deficit democratico" della UE- ai propalatori di questa visione? O abbiamo qualche audace idea che ci aiuti a superare questo "deficit"?

Noi che sosteniamo una Catalogna indipendente dobbiamo essere all'avanguardia dell'idea d'una Europa federale, ma difendendo la versione positiva di questo concetto. Oltre al Codice penale europeo o alla Legge elettorale europea, dalla Catalogna potremo contribuire con molte altre idee utili e necessarie per approfondire l'integrazione, come ad esempio un'armonizzazione fiscale - della fiscalità del capitale - che eviti tanto la concorrenza sleale fra paesi come le frodi. O un sistema di solidarietà interregionale a scala europea, che eviti l'attuale paradosso per cui le regioni ricche dei paesi poveri presentano un residuo fiscale sfavorevole -come nel caso catalano- mentre che regioni aventi identico reddito, ma che sono regioni "povere" dei paesi ricchi, hanno un residuo fiscale negativo. Il federalismo europeo virtuoso è anche questo ed è indubbio che le principali rivendicazioni dell'indipendentismo catalano vi si inseriscano alla perfezione. Indipendentisti in Catalogna, federalisti in Europa: le due facce della stessa medaglia.

Lezioni europee da Perpignano

06.03.2020

Perpignano ci ha lasciato lezioni importanti per la vita politica catalana. Oltre a festeggiare le vittorie dell'esilio sul fronte giudiziario internazionale, che non è cosa da poco, l'evento è servito a consolidare il Consiglio per la Repubblica come istituzione al di sopra dei partiti e trasversale, ad affermarne il ruolo di curatore dell'credità del 1° d'ottobre e, soprattutto, a formularne in modo più definito la visione strategica. Visione che si potrebbe riassumere così: "Senza scontro (democratico, pacifico, non violento) non c'è vittoria possibile, ma lo scontro non s'improwvisa. Bisogna prepararlo bene e per tempo. E allora prepariamoci. E cominciamo a farlo subito."

Uno dei problemi della proposta di scontro è infatti la difficoltà d'individuare il soggetto che lo dovrebbe condurre. Chi ritiene (legittimamente) che per vincere basta allargare la base e nient'altro, non ha questo problema. Se l'obiettivo è la crescita elettorale, cioè raccogliere più voti alle urne, è evidente quali sono i soggetti su cui contare: i partiti politici che si presentino di volta in volta alle elezioni. Noi che (legittimamente) crediamo che per vincere non basti essere maggioranza alle urne, che occorre qualcosa di più, abbiamo il dovere di spiegare quale organizzazione proponiamo per pilotare questa strategia alternativa. In parole di Gramsci, "le idee e la lotta non vivono senza organizzazione".

In questo senso Perpignano è stata la "presentazione in società" del Consiglio, con l'incontro felice di una strategia

che finora non aveva, forse, un soggetto ben definito e di un soggetto che finora non aveva potuto proporre in modo abbastanza definito la propria strategia.

Tuttavia, oltre alle “lezioni catalane”, la giornata di Perpignano - che chi vi ha partecipato non dimenticherà mai - ci regala anche alcune lezioni europee. In primo luogo, il gioco di specchi fra questa giornata storica ed un altro evento epocale: “la Retirada”, quando centinaia di migliaia di catalani e di cittadini del resto della Spagna passarono dalla capitale della Catalogna del Nord per sfuggire al fascismo, dopo la disfatta repubblicana. Da quelle drammatiche settimane del ‘39, la città non aveva vissuto una “invasione” comparabile. Era da 80 anni che i catalani del Nord non vedevano passare tante persone e, in entrambi i casi, la causa dell’impressionante marea umana era legata ad un esilio provocato da uno stato malato di autoritarismo.

Vanno sottolineate però le radicali differenze fra i due eventi: se allora l’esodo era la conseguenza di una sconfitta (militare), oggi il raduno intendeva festeggiare una vittoria (giudiziaria); se allora si era in fuga da un paese ormai soggiogato dal franchismo, stavolta si trattava di “iniziare il ritorno”. Le centinaia di migliaia di profughi del 1939 erano in balia di un oceano di dolore, le centinaia di migliaia di manifestanti del 2020 erano portatori di una ondata di speranza. Ed è appunto il dolore dei primi a mantenere viva la lotta per la democrazia e la libertà, di cui la speranza di sabato è la migliore espressione.

La dimostrazione di Perpignano è stata anche la constatazione irrefutabile che la Spagna ha deciso di uscire - anche se solo parzialmente - dalla unione Europea. Tutta l’Europa rispetta la nostra immunità, salvo lo stato spagnolo. Se l’evento si fosse svolto 30 chilometri più giù, ora saremmo in

prigione. E sembra proprio che di questo non si vergognino. Uno stato sono i suoi tre poteri. Oggi il governo spagnolo siede ancora al Consiglio europeo. Ma il Tribunale Supremo di Madrid ha deciso di sottrarsi alla giurisdizione della Corte di giustizia della UE. Uno Spexit giudiziario in piena regola, che certamente avrà conseguenze.

Perpignano ci ha offerto altre due “lezioni europee”. L’immagine dei tre membri del governo in esilio ricevuti con tutti gli onori dal sindaco della città, Jean Marc Pujol, del partito Les Republicains, membro di spicco del Partito Popolare europeo, e del presidente Puigdemont che firma il libro d’onore del Comune; il ricevimento offertoci dalla presidentessa del Consiglio Dipartimentale dei Pirenei Orientali, Hermeline Malherbe-Laurent, del PSF, membro del Partito Socialista europeo, ed il suo discorso risoluto e magnifico in difesa dei diritti civili e politici; l’incontro presso il suo domicilio con il candidato di En Marche alle prossime elezioni municipali, Romain Grau, che la stampa francese ha battezzato come “l’uomo di Macron a Perpignano”, sono tutti fatti degni di nota.

Perché stiamo parlando di rappresentanti di tre famiglie politiche - popolare, socialista e liberale - che al Parlamento europeo configurano i tre principali gruppi parlamentari. Gli stessi gruppi parlamentari che, sottoposti alle pressioni delle rispettive delegazioni spagnole, sembrano attualmente abbastanza disposti a votare a favore dell’autorizzazione a procedere. Quando i socialisti, i popolari o i liberali europei osservano il conflitto catalano da lontano, o attraverso lenti spagnole, la loro visione può risultare distorta. Ma quando lo guardano da vicino e con i loro occhi, come è stato per Pujol, Malherbe e Grau, allora la cosa cambia. Perché ancor prima che socialisti, popolari o liberali -o precisamente in quanto tali - sono democratici. E come europei democratici trovano

ripugnante che in un paese della UE si possano calpestare i diritti civili e politici in un modo così grossolano e turpe come lo fa la Spagna.

Ed infine, Perpignano ha fatto capire all'Europa che il movimento indipendentista catalano è vivo, molto vivo e che non si è arreso. E che dopo due anni di repressione non si è indebolito, anzi. L'impatto sulla stampa europea dell'evento del 29 febbraio è stato davvero notevole. E questo è importante perché permette di riflettere sulla idea del tavolo di dialogo, l'elemento centrale su cui erano puntati i fari del mondo politico europeo quando volgeva la sua attenzione al conflitto catalano.

Perpignano ci dà l'opportunità di spiegare meglio e più a fondo che la mobilitazione permanente è imprescindibile in tutti gli scenari, se vogliamo che il conflitto catalano imbocchi la strada di una vera soluzione. È imprescindibile, se vogliamo che il tavolo "di dialogo" diventi un vero e proprio "tavolo negoziale". Se ha senso riporre qualche speranza in questo tavolo sarà grazie alla e non malgrado la mobilitazione crescente del movimento indipendentista. Mobilitazione che sarà ancora più imprescindibile se i negoziati falliscono. Perché in tal caso quello che di sicuro non accadrà è che la maggioranza del movimento indipendentista rinunci ai suoi obiettivi.

Mobilitazione o mobilitazione, qualunque sia lo scenario che si vada definendo nell'ambito istituzionale. Anche questo è uno dei messaggi di Perpignano. Un messaggio che adesso l'Europa dovrà ascoltare con attenzione.

Lezioni nel fragore della battaglia

20.03.2020

Giorni per la desolazione e per la solidarietà. Giorni per la prevenzione e la protezione della nostra salute, con tutti i sacrifici individuali e collettivi necessari. Giorni di cure reciproche, giorni per reinventare la nostra vita quotidiana. Giorni per la paura che incute la fragilità biologica della vita umana e per l'ammirazione e l'omaggio ai principali eroi di questa battaglia, le operatrici e gli operatori del nostro sistema sanitario e di assistenza sociale, impegnati fino allo stremo, un'ora, un minuto dopo l'altro, da giorni e giorni, rischiando moltissimo. Ma anche giorni per la fiducia nella scienza e nella ricerca, che lavorano a ritmi frenetici per trovare una cura -trattamento o vaccino- che ci permetta di superare definitivamente questo incubo.

La pandemia, nessuno ne dubita, lascerà tracce profonde in molti sensi: in vite umane, soprattutto, ma anche sulla dimensione economica e sociale. Probabilmente ne risentiranno a lungo i nostri valori e i nostri costumi. Alcune lezioni (a freddo) di questa crisi, cose che possiamo imparare da questo grande shock che stiamo subendo, possono essere sin d'ora messe nero su bianco:

1. In una era globale, esistono rischi per la salute che ignorano le frontiere geografiche o sociali. Tutti i paesi e tutte le classi sociali sono esposti allo stesso modo. Il secondo morto in Portogallo era uno dei membri della élite finanziaria del paese. Gli Stati Uniti e la Cina si accusano reciprocamente di essere l'origine dell'epidemia. Alti dirigenti cinesi insinuano che il "paziente 0"

sia stato un soldato dell'esercito statunitense e i politici dell'amministrazione Trump contrattaccano parlando del "virus cinese". Assurdità entrambe. A prescindere da dove appaia un virus di questo tipo, il rischio che si estenda in tutto il mondo prima che lo si sia potuto isolare è praticamente incontrollabile. L'intensità della libera circolazione di persone da una punta all'altra del pianeta è oggi troppo alta, irreversibilmente alta, per pensare di poter circoscrivere localmente questi rischi.

2. Proprio perché siamo di fronte a un virus potenzialmente globale, il modo più efficace di contrastarlo consiste nel "chiudere frontiere". Non è nessun paradosso: per lottare contro la globalizzazione del virus, va frenata la globalizzazione degli umani che lo trasmettono. E a proposito della chiusura di frontiere possiamo trarre alcuni primi insegnamenti: la logica dell'isolamento deve seguire criteri scientifici, non politici. Ha senso isolare la Lombardia italiana, il Tirolo austriaco o la regione cinese di Hubei, perché i focolai del virus sono regionali. Non ha senso non isolare Madrid. La scala dell'isolamento, secondo criteri epidemiologici, va situata normalmente fra il livello locale -l'isola- e quello regionale. Può avere un senso chiudere stati piccoli per numero di abitanti - Danimarca, Belgio, paesi dell'Europa dell'Est ecc. - mentre negli stati grandi, al di là dell'imprescindibile lock down, non lo ha limitarsi a disporre misure generali senza permettere interventi più drastici in punti specifici del territorio. L'ostinazione spagnola, in questo senso avrà - sta già avendo - conseguenze drammatiche.
3. Si possono già anticipare lezioni nel campo economico, anche se magari solo quelle più evidenti. Prima di tutto la conferma di una cosa già saputa: che il nostro sistema industriale si articola lungo una filiera di produzione

globale, nella quale non tutti i continenti del pianeta sono parimenti integrati, ma dalla quale la maggior parte di essi è in grandissima misura dipendente. Quando si ferma l'industria cinese, le fabbriche in Europa o negli Stati Uniti prima o poi se ne risentono. In secondo luogo, se siamo davanti alla più grande crisi che abbia vissuto l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale - secondo le crude dichiarazioni di leader come Merkel o Sassoli - diviene allora necessario un nuovo "piano Marshall" d'intervento economico, pilotato dai poteri pubblici, che raggiunga in modo molto diretto i cittadini e le imprese. A quanto pare tanto gli stati come le banche centrali lo hanno capito e negli USA e nella UE sembra che si prospetti una iniezione - sotto forma di crediti, d'incentivi monetari e di misure fiscali -, d'un ammontare che sfiora i tre bilioni di euro. Bisogna fare tutto il necessario per non cadere in una recessione che farebbe impallidire quella del 2008. Adesso l'argomento (tedesco) del rischio morale non ha più senso e non può essere messo avanti come scusa.

4. Rispetto allo smart working, un certo paradosso: ora vedremo, più chiaramente che mai, fino a che punto una parte relevantissima dell'attività lavorativa ed economica non richiede la presenza fisica del lavoratore. Scopriremo il potenziale del telelavoro - e sarà forse questo uno degli effetti sociali di più lungo respiro di questa crisi. E al tempo stesso ne scopriremo i limiti: non tutta la vita produttiva né la maggior parte delle attività di consumo si possono realizzare stando in casa. Se così non fosse l'impatto economico di questa pandemia sarebbe irrilevante, e non è così.
5. Il coronavirus dimostrerà che le democrazie possono essere altrettanto o ancor più efficaci dei regimi auto-

ritari per fronteggiare un problema di questa portata. In Europa, è vero, ci sono leader populistici che cercano di cavalcare il trauma sociale provocato dalla pandemia, con l'argomento che un potere forte e senza contrappesi reagisce in modo più rapido ed effettivo. Ma è falso. La chiave dell'efficacia è l'agire con intelligenza, pensando ai diritti dei cittadini e attenendosi ai criteri dettati dalla scienza. Se un potere autoritario è capace di seguire questi criteri - come ha fatto questa volta la Cina - può ottenere anch'esso buoni risultati, certo. Ma le democrazie sono in questo senso più preparate.

6. Si sta dimostrando che un sistema sanitario pubblico, inequivocabilmente pubblico ed universale, è molto più efficace nella lotta contro una catastrofe di questa magnitudine. Le società europee -spero- riscopriranno adesso il tesoro, l'immenso tesoro, che nella UE rappresentano i nostri sistemi di sanità di titolarità pubblica. È assai probabile che, a causa della sua debole rete sanitaria pubblica, il bilancio degli USA, alla fine di questa battaglia, sia molto più tragico.
7. La ricerca: davanti a sfide globali abbiamo più che mai bisogno di network di ricerca globali. Quanto più e meglio circoli il sapere scientifico, quanto più ricche e solide siano le alleanze internazionali nel campo della ricerca biomedica, più rapidamente la scienza troverà il rimedio -vaccini, farmaci - di malattie come questa e come tante altre che ci aspettano nel futuro. La scienza, nel campo della salute, è la nostra speranza. E il futuro - il presente - della scienza sta nel costruire network globali che permettano, attraverso appunto la condivisione di saperi, che i vari gruppi si specializzino nelle rispettive specifiche ricerche. Sono tante le linee da esplorare, che si rendono necessari molti centri che facciano contem-

poraneamente ricerca, scambiandosi i risultati, in una dinamica di cooperazione competitiva.

8. Come sempre, in momenti drammatici come questo, la solidarietà sociale spicca come il primo e il più prezioso dei nostri capitali. È questo il vero patrimonio delle nostre società. Quello che le sostiene, anche nei periodi di normalità. Ma è in una situazione così crudelmente critica, che questa realtà brilla nel suo massimo splendore. Dove ci siano reti comunitarie forti, questa pandemia lascerà meno segni e viceversa. Ed ecco un altro paradosso: la pandemia da una parte ci impone isolamento, distanza fisica gli uni dagli altri, ma dall'altra ci impone di prestare più attenzione che mai a come ciascuno di noi si sta adattando alla situazione. E qui, di nuovo, una lezione legata alle tecnologie della comunicazione: nel XIX secolo un lock down generale avrebbe significato una interruzione brusca e molto più traumatica dei rapporti sociali; oggi invece i legami si possono mantenere, anche solo come legami virtuali. Ed è indubbio che i rapporti virtuali svolgano ormai da tempo un ruolo importante nelle nostre vite. In una fase d'isolamento fisico, reinventiamo le dinamiche comunitarie attraverso internet.

Consentitemi però di finire come ho iniziato: lunga vita a coloro che la stanno rischiando per salvare chi è minacciato da questo dannato virus. Possa la nostra speranza essere più forte della nostra paura.

Se l'Europa non fosse all'altezza

03.04.2020

Se la UE stavolta non si mostrasse all'altezza entrerebbe probabilmente in una decadenza irreversibile come progetto politico. In questi giorni numerosi leader - fra i quali il segretario generale dell'ONU, Antonio Guterres - dichiarano che la pandemia del coronavirus è la crisi umanitaria più grave che il pianeta intero abbia dovuto affrontare dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi. Il processo d'integrazione europea è sorto dalle ceneri di quella conflagrazione: la CECA fu la base politica su cui avviare la ricostruzione economica e sociale di un continente devastato dal conflitto bellico. Gli stati europei trovarono allora una risposta all'altezza della crisi che avevano appena subito. Se oggi non sapessero farlo, potrebbero mettere in pericolo tutto quanto ottenuto finora.

Finora, nelle sue reazioni agli effetti economici della pandemia, la UE ha prodotto messaggi contraddittori. Fra le azioni positive, spiccano le misure della BCE, che dopo gli iniziali tentennamenti sembra essere all'altezza della situazione: un piano di acquisti di 750 miliardi di euro in titoli del settore pubblico e privato, allargabile fino a più di un bilione, che dovrebbe assicurare a ogni governo della UE un finanziamento sufficiente per i suoi piani di rilancio. Anche la Commissione Europea ha annunciato una misura incoraggiante, e comunque ineludibile: la sospensione dei criteri di stabilità del bilancio, definiti nel Trattato di Maastricht - e che finora si erano rivelati una sorta di camicia di forza per le politiche fiscali dei paesi facenti parte dell'unione monetaria.

La preoccupazione sale di colpo se guardiamo invece al dibattito fra i governi europei sulle misure ancora in discussione: l'accesso al Meccanismo europeo di Stabilità (MES) o la creazione dei "corona bond". Prima però va cercata una risposta a questa domanda: perché gli stati hanno bisogno di altri meccanismi di finanziamento, oltre all'enorme iniezione di liquidità promessa dalla BCE? Perché con il suo bazooka la BCE al giorno d'oggi non può comprare buoni dello stato e questo significa che, per questa via, gli stati vedranno aumentare a dismisura il proprio debito pubblico e il grado di dipendenza dai mercati finanziari. Per questo, i paesi nei quali si prevede che la crisi economica sarà più severa, esigono strumenti di finanziamento nuovi, all'altezza della situazione. Strumenti che - come vuole il gruppo dei 9, pilotato dalla Francia e di cui fanno parte l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, il Belgio, l'Irlanda, La Slovenia e il Lussemburgo - dovrebbero partire dalla constatazione che ci troviamo di fronte a uno shock economico chiaramente esterno e che quindi andrebbe attivato il principio di solidarietà fra tutti i partner europei.

L'antico e inflessibile no dei paesi del nord - Germania, Olanda, Austria e Finlandia, soprattutto - alla creazione di eurobond continua per ora inamovibile, provocando lo sdegno di molti cittadini del sud che non capiscono perché debbano essere ritenuti responsabili di una crisi economica provocata da un virus. L'alternativa, il ricorso al MES, riscuote la netta e ragionevole opposizione degli italiani, perché l'accesso a questo fondo di salvataggio è tradizionalmente legato all'imposizione di condizioni che, in pratica, significano il commissariamento quasi totale delle finanze degli stati richiedenti da parte della tristemente celebre troika e dei suoi "men in black" (uomini in nero). Il ricordo dei fallimentari salvataggi della Grecia e delle loro condizioni draconiane - e profondamente ingiuste - è ancora ben vivo.

Di fronte a questo doppio arrocco si delineano due opzioni intermedie, che potrebbero forse trovare un consenso nel Consiglio europeo. La proposta d'eliminare la condizionalità del MES, possibile punto d'incontro fra la posizione di partenza tedesca e quella spagnola. E, ancor oltre, la proposta francese di emettere dei "corona bond" limitati nel tempo, per un periodo non superiore a dieci anni, destinati a nutrire un fondo la cui esistenza si limiterebbe alla durata della fase di ricostruzione economica posteriore alla crisi, che alcuni prevedono lunga e difficile. Qualsiasi soluzione finanziaria meno ambiziosa di queste proposte ridurrebbe alla minima espressione la coesione politica fra gli stati della UE, ferendo gravemente il progetto europeo.

È stata formulata inoltre una proposta di sussidio di disoccupazione europeo. La Commissione ha approvato questa settimana il piano SURE, un sussidio a carico del bilancio comunitario, complementare ai sussidi di disoccupazione statali, che ha lo scopo di fare mantenere alle aziende la totalità dei loro organici, anche se attualmente in esubero. Sempre per garantire il reddito delle famiglie, gli Stati Uniti, facendo gala del loro abituale pragmatismo nel reagire davanti alle grandi crisi economiche, pensano a quanto pare ad una misura più incisiva, che riscuoterebbe l'approvazione di democratici e repubblicani: l'*helicopter money*, una paga di 1.200 dollari sul conto corrente di ogni singolo cittadino adulto che abbia fatto una denuncia dei redditi inferiore ai 75.000 dollari l'anno precedente. La versione più vicina al reddito di cittadinanza che sia mai stata adottata fino ad oggi da nessun capo di stato occidentale - e questo in piena era Trump: paradossi del coronavirus.

Ed infine attenti alla Lettera dei politici italiani, pubblicata pochi giorni fa sulla stampa tedesca, che supera questi due dibattiti per aprirne implicitamente un terzo. Non solo vi

si esige ai paesi del nord della UE solidarietà nei confronti di quelli del Sud, ricordando la condonazione del debito tedesco che il resto degli stati europei aveva concesso nel dopoguerra, ma vi si punta anche il dito contro l'Olanda, accusata di pratiche da paradiso fiscale. Le si rinfaccia, nello specifico, che con le sue politiche di concorrenza fiscale sleale abbia provocato la perdita di decine di milioni di euro all'Erario degli altri stati europei. Cosa che rimette sul tavolo un vecchio quesito: è possibile una unione Europea sostenibile senza che vi sia una certa armonizzazione tributaria, almeno per quel che riguarda i redditi da capitale?

Al di là delle decisioni che verranno infine adottate dal Consiglio europeo, il coronavirus ha fatto saltare in aria - anche se magari solo provvisoriamente - tutti i tabù dell'economia ortodossa: idee come gli eurobond, la sospensione del patto di stabilità, il reddito di cittadinanza o l'armonizzazione fiscale, la cui presenza nell'agenda europea era fino a ieri inimmaginabile, sono adesso, in diversa misura, sui tavoli dei governi europei.

Non dovremmo sentirci a disagio né considerare rischioso trovarci d'accordo con il governo spagnolo su alcune di queste rivendicazioni. La coincidenza di posizioni è perfettamente compatibile con la nostra fermezza nel sottolineare che la sua gestione della crisi sanitaria è stata piuttosto nefasta - ci sono stati almeno tre errori che nessuno può ormai negare: non decretare un lockdown più drastico sin dal primo momento, contro il parere degli esperti; centralizzare gli acquisti in un ministero della Sanità che non s'incaricava di questa mansione da decenni; e attribuire uno smodato protagonismo informativo all'esercito ed alla ministra della Difesa, cosa inaudita che non si è vista in nessun altro paese europeo-. Ciò non toglie che sarebbe sciocco non sostenere misure così necessarie solo per evitare di trovarsi con San-

chez nella stessa trincea.

Lo abbiamo detto all'inizio di queste righe: stavolta la posta in gioco è troppo alta. La Grande Recessione del 2008 è stata risolta dalla UE nel peggior modo possibile. Quella crisi finanziaria ha dimostrato drammaticamente i "difetti di fabbrica" dell'eurozona. Una unione monetaria nel cui seno gli stati per principio non possono svalutare ma che, per definizione, è caratterizzata da squilibri commerciali interni, ha bisogno di un sistema di compensazione fiscale se vuole essere sostenibile sul lungo periodo. Lo han già spiegato, a suo tempo, in occasione della firma del Trattato di Maastricht, la maggior parte degli economisti seri. La crisi del 2008 lo ha confermato in modo clamoroso. Le politiche di Draghi alla guida della BCE ed il suo *quantitative easing* hanno salvato l'eurozona in extremis, in modo brillante. Ma i problemi di architettura istituzionale dell'unione monetaria europea sono sempre lì, pressoché intatti.

Ora non possiamo permetterci il lusso di reagire un'altra volta in modo così maldestro come nel 2008. Sarebbe come buttare olio sul fuoco. La situazione è troppo critica e non lascia spazio per la ripetizione di errori. Ma purtroppo la reazione del Consiglio europeo, come al solito, si sta rivelando lenta e insufficiente. Non si tratta tuttavia d'un problema di talento politico dei leader europei - o non solo o non essenzialmente - ma soprattutto di un problema di governance. La struttura istituzionale della UE è, a tutt'oggi, pochissimo comunitaria e profondamente intergovernativa. E così è difficile che l'Europa possa essere mai all'altezza delle sfide che la storia le pone di fronte. Perché nella UE non c'è nessuno dotato di sufficiente potere che rappresenti l'interesse generale. I rappresentanti dell'interesse generale - il Parlamento e la Commissione- di potere ne hanno poco. E chi ce l'ha - il Consiglio- altro non è che un coacervo d'interessi individua-

li, dove logicamente finiscono sempre per imporsi i più forti.

Questa crisi sanitaria, di colpo, obbliga la UE a confrontarsi con tutti i dibattiti di fondo a cui si sottrae da tempo: il perfezionamento dell'unione monetaria mediante una vera unione fiscale, l'armonizzazione tributaria, la creazione di garanzie sociali europee, i passi avanti verso un modello federale che rispetti la sovranità dei popoli e, come condizione di tutto questo, la democratizzazione radicale delle proprie istituzioni politiche. Europa, un virus ti ha messo davanti a uno specchio. Sei ancora in tempo.

Italia, pietra miliare del crocevia europeo

17.04.2020

La settimana scorsa l'Eurogruppo - dove siedono i ministri d'Economia dei paesi dell'euro- ha definito le misure di risposta alla crisi economica derivata dall'epidemia del coronavirus: 240 miliardi d'euro del fondo di stabilità europeo già esistente (MES) per gli stati; 200 miliardi della Banca europea d'investimenti per le aziende, soprattutto piccole e medie; e 100 miliardi della Commissione Europea - che dovrà emettere propri titoli di debito a tal fine - per i lavoratori, onde evitare i licenziamenti in massa. Teoricamente, oltre cinquecento miliardi di debito in tutto.

Ma lo stesso Eurogruppo ha ammesso che si tratta di un pacchetto di misure volte a contenere gli effetti immediati della crisi sul breve periodo. Ed ha ammesso che occorrono altre e più ambiziose proposte a media e lunga scadenza, pensate per finanziare la ricostruzione dell'economia europea, che si dà già per scontato che subirà la crisi più grave registrata dagli anni Trenta ad oggi -peggiore, almeno inizialmente, di quella derivata dal collasso finanziario del 2008-. Per questo hanno proposto ai capi di stato e di governo che siedono al Consiglio europeo di approvare la creazione di un "recovery fund" - Fondo per la Ripresa-. Un Consiglio che si riunisce la settimana prossima e che, in uno dei frangenti più drammatici dell'esistenza della UE, affronta una delle sedute più decisive degli ultimi decenni.

Nel frattempo, questa settimana si è svolta una sessione plenaria del Parlamento europeo che ha visto imporsi un sorprendente e abbastanza ampio consenso intorno a una questione fondamentale: la risposta dell'Eurogruppo, della Commissione Europea e del Consiglio Europeo non è sufficiente, vista la gravità dell'impatto economico e sociale che sta ricevendo la società europea. Alcuni criticano queste tre istituzioni - i diversi pezzi del potere esecutivo comunitario - perché stanno reagendo con troppa lentezza. Altri dicono che mezzo bilione d'euro è una cifra insufficiente a coprire la fattura che presenterà la crisi. I più audaci denunciano che il MES è pur sempre un meccanismo di credito, che aumenta il debito pubblico e che prima o poi dovrà essere restituito, e affermano che quello di cui gli stati oggi hanno bisogno sono investimenti a fondo perduto finanziati dalla UE. Gli italiani poi diffidano - e non a torto - della clausola dell'accordo dell'Eurogruppo secondo la quale, questa volta, i salvataggi del MES saranno esenti da condizionalità. Quanto è credibile questa promessa se il trattato che regola il MES dice esattamente il contrario?

Per garantire che il prossimo Consiglio europeo sia all'altezza di questo grave momento storico, il Parlamento ha approvato la proposta di spingere l'idea del nuovo "fondo per la ripresa" al limite: un fondo finanziato con i cosiddetti bond per la ripresa, che andrebbero emessi come debito globale europeo garantito dal budget della Commissione Europea. Una proposta che ha conseguenze molto rilevanti. Prima di tutto, anche se si tratta di un fondo a scadenza temporale, destinato esclusivamente a offrire una via d'uscita dalla crisi economica provocata dal coronavirus, è pur sempre una forma incipiente d'eurobond, di quelli che Merkel aveva promesso che non sarebbero mai esistiti finché lei fosse in vita. Qualche settimana fa il coronavirus ha obbligato Trump ad accettare un embrione di reddito di cittadinanza, limitato

nel tempo; ora sembra che stia per imporre a Merkel una forma, anche se solo abbozzata e a termine, di mutualizzazione del debito europeo. Ironie della storia.

Inoltre, se questo fondo deve essere finanziato da obbligazioni emesse dalla Commissione e questa emissione di debito comunitario deve essere sostenuta dal bilancio comunitario, il tetto di spesa di questo bilancio dovrà fare un salto gigantesco, fino a raggiungere la quota di almeno il 2% del PIL europeo - ed allora i tradizionali ed estenuanti dibattiti che avevano l'obiettivo di definire se detto bilancio dovesse attestarsi un po' al di sopra o un po' al di sotto dell'1% verranno polverizzati dalle circostanze -. Ed infine come potrebbe la Commissione contare su di un budget di questa magnitudine senza aprire la porta alle cosiddette risorse proprie, cioè senza creare una sua fiscalità? La crisi del coronavirus ha amplificato un dibattito che si svolgeva finora in sordina: la necessità di articolare un vero sistema fiscale europeo, senza il quale un fondo europeo per la ripresa parrebbe una chimera.

In questi due giorni di sedute plenarie si sono sentite parole roboanti, appelli ambiziosi e proclami solenni. In assoluta buona fede, certo. E con la volontà di renderci tutti insieme consapevoli - soprattutto i leader europei- della gravità del momento storico che stiamo vivendo. Si sono sentiti eurodeputati dire che per l'Europa "non è in gioco solo il futuro, ma la stessa sopravvivenza." Altri hanno affermato che è giunta l'ora degli "Stati Uniti d'Europa". Molti hanno richiesto la mutualizzazione del debito europeo, "perché se si tratta di ricostruire l'economia europea, dobbiamo farlo insieme e dobbiamo quindi contribuire tutti".

Qualcuno ha ricordato che l'Europa aveva superato la crisi della stagflazione degli anni 70 grazie alla proposta di Jac-

ques Delors di avanzare con determinazione nella costruzione del mercato comune, e che adesso si rende necessaria una proposta altrettanto, o ancor più, ambiziosa. Non è mancato chi ha fatto presente che da questa crisi economica nessuno stato europeo è in grado di salvarsi da solo e che, quindi, non si tratta di chiedere “solidarietà ai forti per i deboli” ma “solidarietà fra pari”. Molti hanno ripreso l’argomento per cui, se stiamo parlando della peggior crisi economica che abbia dovuto affrontare l’Europa dalla Seconda guerra mondiale ad oggi e se da quella crisi ne siamo usciti grazie al “piano Marshall”, adesso quello che ci vorrebbe è un nuovo “piano Marshall” adattato ai nostri tempi, in grado di stimolare un processo di ripresa economica comparabile a quello del dopoguerra. La idea soggiacente in tutti i casi è: a una crisi di enorme profondità non si può rispondere con rimedi superficiali.

Sono argomenti che potrei sottoscrivere praticamente in toto. Alcuni li ho addirittura già sostenuti in queste stesse pagine, negli ultimi articoli. Eppure, ascoltandoli nella calma narrativa dell’emiciclo, mi assaliva un dubbio: tanto coraggio retorico non sarà mica, in realtà, un sintomo dell’ancora scarso potere che ha il Parlamento europeo (PE), che può appunto ricorrere alla retorica come risorsa fino a un certo punto vana?

Comunque sia, una domanda è inevitabile: il Consiglio europeo avrà la capacità d’approvare l’ambiziosa -ed oserei dire storica- proposta formulata dal PE? Quesito che si può formulare anche così: quali ragioni potrebbe addurre la Germania per opporre un veto a questa proposta? E dico la Germania perché i paesi del blocco del Nord - Austria, Finlandia e Olanda- la seguiranno, qualora finisse per cedere. La risposta più frequente è questa: Merkel ci deve pensare due volte prima di accettare un alto grado di mutualizzazione,

perché questo potrebbe provocare una valanga di populismo nazionalista ed euroscettico nel suo paese e l'ascesa elettorale dell'estrema destra dell'AfD.

Ma forse la domanda corretta sarebbe un'altra: quali saranno le forze del populismo nazionalista che si scateneranno qualora non venga concluso un accordo come quello proposto dal PE? Non sono pochi - e io uno di loro - quelli che ritengono che l'Italia sia l'anello debole della tempesta perfetta che questa pandemia mondiale ha addensato sui cieli della UE. Senza un accordo politico determinato ed efficace dei leader europei, che permetta di dimostrare senza ombra di dubbio che questa crisi viene affrontata in modo solidale, è possibile che proprio in Italia finisca per imporsi in modo irreversibile una visione euroscettica.

Probabilmente il Consiglio si trova di fronte a un dilemma diabolico e dovrà decidere quale euroscetticismo è peggiore: quello dei populistici nazionalisti del Nord, che non vogliono saperne nulla della UE se essa crea meccanismi stabili di solidarietà fra i paesi del Nord e quelli del Sud, o quello dei nazionalisti populistici del Sud, che trovano in una eventuale mancanza di solidarietà intracuropea la scusa perfetta per accentuare la loro deriva anticuropea?

All'Italia non si può imputare insufficiente capacità di reazione nel fronteggiare l'epidemia, perché è stata il primo paese europeo attaccato dal virus e che quindi ha avuto a disposizione meno tempo di chiunque altro per potersi preparare. Se per mancanza di solidarietà europea l'Italia dovesse subire una crisi del debito pubblico come quella che ha afflitto la Grecia dopo la crisi del 2008, scatterebbero tutti i segnali di allarme. L'Italia non è la Grecia. E lo stesso vale per la Francia o la Spagna. Sono paesi il cui salvataggio sarebbe impossibile, per il volume del loro debito, qualora

la crisi economica finisse per lasciarli in balia dei mercati finanziari.

Una Italia a lutto per i suoi morti e irritata nei confronti della UE, se questa non si mostra all'altezza, può spingere il progetto europeo sull'orlo del precipizio. Perché senza un poderoso "fondo per la ripresa" non è detto che l'Italia -come del resto la Francia o la Spagna- possa scongiurare una crisi del debito pubblico, quando l'ammontare della fattura della crisi salga alle stelle. Ed una Italia il cui salvataggio è impossibile non potrebbe divenire facilmente un'Italia tentata d'abbandonare l'eurozona? E che futuro avrebbe l'euro senza l'Italia? E quale futuro l'unione Europea senza l'euro? O questo è solo un incubo che non diventerà mai realtà?

Come sarà il mondo dopo il coronavirus? Come sarà l'organizzazione delle nostre società dopo una pandemia che ha costretto oltre quattro miliardi di persone a confinarsi nelle proprie case per settimane o - in certi paesi - addirittura mesi? Mai una percentuale così elevata della popolazione mondiale aveva visto alterata in modo così drastico la propria vita quotidiana, contemporaneamente e per la stessa causa. Uno shock mondiale come questo - pensano in molti - farà che sia del tutto impossibile, una volta superata la crisi sanitaria e la crisi economica globale che ne derivi, un ritorno alla normalità precedente.

Sembra comunque azzardato avventurare predizioni troppo concrete sui cambiamenti a venire. Che cosa sarà ancora com'è sempre stata e cosa non sarà mai più com'era? Nessuno, adesso, può rispondere con sicurezza a questo interrogativo. Per ora sono tutte intuizioni e ce n'è per tutti i gusti. C'è chi "crede" che si tratti di una crisi dalla quale usciremo con una relativa celerità e che arrecherà poche trasformazioni sociali veramente profonde. Un po' come la crisi del 2008, che in un primo momento sembrava dovesse forzare la "rifondazione del capitalismo" (Sarkozy dixit) e che a distanza di dieci anni vediamo che non ha provocato troppi cambiamenti di una certa entità nelle regole del gioco fondamentali del sistema.

Alcuni sono convinti di stare assistendo alla fine d'un ciclo socioeconomico, del ciclo neoliberale, iniziato alla metà degli

anni '70. Ma un dubbio fra tutti assilla chi dà per spacciato il neoliberalismo: da questo paradigma sociale, che ha imperato per quasi cinquanta anni su gran parte del pianeta, ne verremo fuori con nuove regole e nuovi strumenti che stimolino e rinforzino la cooperazione a scala internazionale, o tendendo a una maggior chiusura nazionale? Cosa sostituirà la globalizzazione neoliberale, in cui i mercati governano la società mondiale: una globalizzazione non neoliberale, nella quale la società mondiale rimanga integrata ma governata da una rinnovata “sfera pubblica comune”, o una drastica riduzione del grado di globalizzazione, in cui gli stati-nazione recuperino parte della rilevanza che era stata loro strappata dai mercati globali?

Fra i più audaci vanno citati coloro che vedono in questa crisi l'inizio della fine di tutto un sistema economico: il tramonto definitivo del capitalismo industriale, nato 250 anni fa, la cui morte è stata così spesso annunciata - e altrettanto spesso smentita - ma per il quale sarebbe scoccata, stavolta per davvero, l'ora definitiva. Tutti gli amanti della storia mediamente informati sanno infatti che la peste nera, che devastò l'Europa nel XIV secolo, ebbe un ruolo decisivo nel collasso dell'ordine economico feudale e nel successivo avvento del capitalismo commerciale. Accanto alla invenzione della stampa e al saccheggio dell'America da parte degli imperi spagnolo e portoghese. Il Covid-19 sarà la peste nera dei nostri giorni?

È azzardato propendere per l'una o l'altra ipotesi, perché le scienze sociali non sono amiche delle predizioni - a differenza dalle scienze “naturali”. La storia dell'umanità, per definizione, è aperta. Meno di quanto vorremmo - perché, come sanno i sociologi, la libertà umana è più condizionata da “leggi” sociali di quanto pensiamo - ma più di quello che permetterebbe formulare previsioni affidabili. Predire l'av-

venire delle nostre società ci pone inevitabilmente a metà strada fra la scienza e la letteratura.

Ma, una volta accettata questa relativa cecità narrativa sul nostro futuro, è possibile dire già adesso qualcosa di empiricamente constatabile sulle conseguenze che questa crisi sanitaria, ed il suo impatto sulle nostre vite quotidiane, avrà sull'evoluzione delle nostre società? Ne possiamo accennare almeno una: durante questo lock down planetario, vivendo in modo diverso da come viviamo di solito, abbiamo dovuto fare cose che non avevamo mai dovuto fare prima o almeno non con tanta intensità. Cioè, abbiamo "imparato" a fare cose che non avevamo mai fatto finora. E una caratteristica comune degli apprendimenti è una certa irreversibilità. Cosa che vale anche per gli apprendimenti collettivi. È vero che, una volta superata la catastrofe, tutti potremmo riprendere i nostri comportamenti anteriori. Ma neanche così quello che abbiamo imparato collettivamente si disimparerebbe del tutto.

Quante cose abbiamo dovuto "apprendere"? In particolare, due. Per cominciare abbiamo dovuto ridurre il consumo, in molti casi a causa della riduzione delle entrate, e in altri semplicemente perché una parte del consumo è impossibile da fare senza uscir di casa. E poi abbiamo dovuto risolvere molte delle nostre interazioni sociali attraverso internet, molto di più di quanto avevamo fatto finora, sia nell'ambito familiare e della vita privata, sia in quello professionale e lavorativo, sia in quello delle istituzioni politiche o dell'attività culturale. Il lavoro agile (smart working) si è insediato nella vita di molti di noi.

L'interazione di questi due "apprendimenti" -meno consumo e più lavoro agile - potrebbe avere ricadute rilevanti sulla "società del giorno dopo"? Prima di tutto bisognerà accerta-

re se, come suggeriscono numerosi indizi, la grande diffusione del telelavoro si tradurrà in un impatto positivo sull'efficienza e sulla produttività delle organizzazioni - nel caso di quelle che possono sostituire il lavoro attuale con lo smart working, senza fermare il loro processo produttivo, ovviamente-. Se così fosse, staremmo parlando della possibilità di garantire la stessa produzione, in una serie di comparti, con tempi di lavoro inferiori.

Una questione chiave nella storia delle società contemporanee - il periodo dell'umanità in cui la produttività globale del sistema è cresciuta in modo esponenziale ed ininterrottamente - è stata la destinazione da dare ai guadagni in efficienza che il progresso tecnologico assicura: aumentare il consumo o il tempo libero? Nel corso del XIX e in parte del XX secolo le società occidentali hanno diviso la crescita della produttività fra i due obiettivi. Agli albori del XIX secolo la settimana media di un lavoratore britannico era di più di 60 ore, un secolo dopo era di 50 ore, per scendere, dopo la Seconda guerra mondiale, alle 40 ore. Il salario medio di questo stesso lavoratore è aumentato dai 1.500\$ agli inizi del XIX, ai 5.000\$ dei primi anni del XX secolo, ai 7.000\$ del 1950 fino ai 20.000\$ nel 2000 (in \$ costanti).

Cosa ci dicono questi dati (e altri ancora che non possiamo riportare qui)? Innanzitutto, che la giornata lavorativa si è ridotta progressivamente e senza pause lungo il XIX e parte del XX secolo. E che lo ha fatto grazie alla lotta, spesso durissima, di centinaia di migliaia di lavoratori che ha espresso a volte livelli di eroismo e di sacrificio personale che la nostra memoria storica tende purtroppo a dimenticare con troppa facilità. Quando ogni anno festeggiamo il 1° maggio, dovremmo ricordare che allorché, nel 1889, la seconda internazionale decise di fare di questa data la Giornata internazionale del Lavoro, lo fece in omaggio ai "Martiri di

Chicago”, cinque leader sindacali anarchici di un coraggio ed un idealismo straordinari che erano stati appena crudelmente giustiziati, in rappresaglia per le mobilitazioni che tre anni prima avevano portato alla conquista della giornata lavorativa di 8 ore negli USA.

In secondo luogo, che negli anni ‘70 nella maggior parte dei paesi la settimana lavorativa si stabilizza sulle 40 ore: la continua riduzione dei precedenti 150 anni subisce una brusca frenata negli ultimi 50.

E, infine, che nel periodo in cui l’orario di lavoro si riduceva, il reddito medio aumentava moderatamente, mentre registra aumenti molto più significativi dal momento in cui l’orario ristagna. È come se, dopo 200 anni di distribuzione equilibrata dell’incremento della produttività fra aumento del reddito e riduzione del tempo di lavoro, con l’arrivo del ciclo neoliberale tutto il progresso tecnologico fosse andato integralmente a potenziare i livelli di consumo medi delle nostre società, relegando in secondo piano il tempo libero.

Ora che la crisi ci ha fatto prendere le distanze - anche se solo provvisoriamente e per forza - dalle nostre abitudini di consumo, potremo riprendere la dinamica precedente a quella del ciclo neoliberale? Potremo decidere -non in termini di scelta individuale ma di decisione collettiva - di voler dedicare gli aumenti di produttività, di nuovo, alla conquista di più tempo libero per la nostra sfera personale invece di continuare ad ingrandire gli standard medi di consumo? (Senza che questo, diciamo chiaramente, impedisca di innalzare i livelli di vita delle famiglie di lavoratori che ancor oggi hanno una capacità di consumo troppo inferiore alla media. Ridurre le disparità di reddito dovrebbe essere perfettamente compatibile con il frenare l’incremento del nostro livello medio di consumo.)

Ma se vogliamo che sia così, bisognerà evitare allora il “paradosso del telelavoro”, per cui invece di una riduzione dell’orario di lavoro, la maggior efficienza raggiunta finirebbe per comportarne l’estensione, perché ormai evanescenti le frontiere fra lo spazio domestico e quello del lavoro. Bisognerà insomma trovare le regole del gioco atte ad assicurare che il lavoro agile serva per ridurre la giornata, non per allungarla, e per agevolare la conciliazione, non per ostacolarla. Prima però dovremo chiederci di nuovo, come società, dove ci realizziamo maggiormente: nel tempo libero o nel consumo? E, per andare avanti, dovremo cercare di costruire un consenso diffuso intorno alla risposta.

Recuperare riforme (mica poi tanto) radicali

15.05.2020

Quanto saranno profonde le trasformazioni che la crisi del Covid-19 provocherà nelle nostre società? Da due mesi questo interrogativo si presenta insistente. È una delle questioni che maggiormente ci assillano in questi tempi inaspettatamente convulsi. Come cambierà il nostro sistema economico? E la geopolitica mondiale? Cosa ne sarà dei nostri valori e dei nostri costumi?

Ci auspichiamo che questa crisi non sia solo una tragedia, cosa ormai indiscutibile vista la quantità di vite umane che questo virus ha stroncato con furia crudele. Molti s'impegnano per farne anche una opportunità di cambiamenti più o meno radicali, convinti che questa crisi la potremo superare solo cambiando le regole del gioco nel mondo che troveremo dopo il Covid-19, inevitabilmente diverso da quello di appena quattro mesi fa. Ma come fare perché non sia solo diverso, ma anche migliore?

Quando ci focalizziamo sulla sfera economica, non dobbiamo trascurare un fenomeno interessante. Una delle conseguenze impreviste della crisi è che ha rimesso all'ordine del giorno alcune rivendicazioni che, ormai da decenni, erano portate avanti senza troppo successo nell'ambito di quella che potremmo denominare genericamente di sinistra, nelle sue diverse tendenze e realtà. Proposte e riforme che, certo, non erano mai scomparse dal dibattito pubblico e politico istituzionale

- in parlamenti, governi o organizzazioni internazionali - ma la cui attuazione sembrava, obiettivamente, assai lontana. Non perché non fossero legittime o ragionevoli, ma perché erano contrastate da forze diverse: dalle semplici resistenze intellettuali o culturali, ai poderosi interessi da tali riforme più o meno direttamente minacciati.

Penso concretamente a quattro rivendicazioni, che per molti saranno vecchie conoscenti: il reddito di cittadinanza; la riduzione dell'orario di lavoro settimanale; la costruzione d'un sistema fiscale europeo e d'un sistema d'eurobond; e la condonazione del debito estero dei paesi poveri. Non sono proposte così radicali come potrebbe sembrare a prima vista. In realtà, se analizzate concettualmente, si tratta di riforme relativamente modeste. Ma essendo da così tanto tempo in vario modo paralizzate, la loro realizzazione sarebbe senza dubbio e in un certo senso rivoluzionaria. La novità, adesso, risiede nel fatto che mai tanti attori, e così diversi dal punto di vista ideologico, le avevano viste come opzioni da prendere seriamente in considerazione.

La versione del reddito di cittadinanza messa in pratica da governi conservatori negli Stati Uniti e in Giappone è pensata come una misura straordinaria e transitoria, destinata a contrastare la crisi economica, e potrebbe addirittura essere considerata un atto populista con fini elettoralistici. Ma un fatto è indiscutibile: i cittadini di questi due paesi avranno vissuto l'esperienza di ricevere dai rispettivi governi circa 1.000 \$ (1.200 negli USA e 900 in Giappone) così, da un giorno all'altro, senza nessun'altra condizione che l'aver fatto la dichiarazione dei redditi (USA) o di essere in possesso della cittadinanza (Giappone). E sarebbe strano che questo non portasse molti a pensare alla possibilità di trasformare questa misura da provvisoria in definitiva. È vero che le Banche Centrali possono finanziare un reddito minimo di

un mese, com'è avvenuto, ma non un reddito di cittadinanza permanente, che si potrebbe sostenere solo mediante risorse fiscali. Non c'è una politica monetaria capace di finanziare un reddito minimo per un tempo indeterminato, ma ci sono molte politiche fiscali che permetterebbero di farlo. Non sarebbe logico che i cittadini, una volta fatta l'esperienza del reddito garantito, sentano la curiosità di sapere quali sono le politiche fiscali necessarie per mantenerlo?

La condonazione del debito estero dei paesi poveri è un classico dei movimenti della società civile dedicati alla lotta per lo sviluppo del Sud e contro la povertà. Questa è stata infatti da sempre una delle rivendicazioni centrali dei Forum Sociali mondiali e del movimento no global. Attualmente le politiche di gestione del debito estero dei paesi poveri sono veicolate attraverso la cosiddetta Iniziativa HIPC (Heavily Indebted Poor Countries) pilotata dalla Banca Mondiale. Questa Iniziativa sarebbe una specie di pareggio fra i paesi del Sud e dei movimenti sociali che esigevano la condonazione totale e senza condizioni del debito, ed i paesi e le organizzazioni finanziarie internazionali che avevano svolto il ruolo di creditori, che vi si opponevano, oppure dettavano condizioni molto rigide per condoni parziali. Dato che a causa della crisi è prevedibile che la capacità dei paesi del nord di dedicare risorse alle politiche di sviluppo del Sud si riduca drasticamente, si stanno alzando voci, fra Parlamenti ed ONG, che richiedono processi di condonazione più celeri, meno condizionati e più ambiziosi.

Sulla riduzione della giornata lavorativa, da una parte, e sulla necessità di un sistema fiscale europeo, dall'altra, non aggiungeremo nulla a quanto già detto in precedenti articoli. Per ridurre i tempi di lavoro, uno dei fattori chiave risiede in come introdurremo il lavoro agile nelle nostre aziende e nel nostro tessuto produttivo. Il telelavoro è solo uno strumento

che può essere usato per un dato scopo - come ad esempio la conquista di più tempo libero - o per l'esatto opposto. Dipenderà dalle nostre scelte collettive.

È evidente che l'esperienza di smart working fatta da molti lavoratori in questi mesi di lock down è avvenuta in circostanze eccezionali e non proprio ideali: senza regole previamente stipulate fra lavoratore ed azienda che definiscano con esattezza il tempo di lavoro quando l'attività si svolge a distanza, o spesso con i figli a casa ed i genitori assumendone la scolarizzazione, tanto per fare due esempi. Ma ciò non toglie che il lavoro agile possa comportare un guadagno in produttività per molti settori economici e che questo guadagno si possa tradurre in una maggior disponibilità di tempo, senza che le famiglie debbano perdere reddito.

Per quel che riguarda il sistema fiscale europeo, è sorprendente vedere come l'immensa maggioranza dei gruppi politici al Parlamento europeo sostiene l'idea di un vero e proprio sistema di tassazione europeo: imposte sulle emissioni di carbonio delle importazioni, allo scopo di proteggere al tempo stesso il New Green Deal e la competitività esterna delle imprese europee, tassa sulle grandi imprese digitali, tassa sulle transazioni finanziarie o una imposta sulle società con una base comune armonizzata. Sono solo alcuni esempi di una eventuale fiscalità europea. Ce ne sono altri. Sarebbe forse l'ora di mettere sul tavolo l'imposta progressiva sul capitale proposta, con grande clamore, dall'economista francese Thomas Piketty sette anni fa.

La realtà sta scuotendo con brutalità le istituzioni europee. Se l'Europa non saprà costruire un fondo per la Ripresa ambizioso, è probabile che il progetto europeo finisca per naufragare miseramente. Un Fondo di questa entità - il Parlamento europeo vuole che non scenda al di sotto dei

due bilioni di euro- richiede la garanzia del bilancio dell'Unione Europea. Ma questo bilancio può garantire un Fondo così solo se raddoppia il proprio volume, passando da meno dell'1% al 2% del PIL europeo. E questo significa che la UE deve aumentare drasticamente le risorse proprie. E il modo più coerente nel quadro del progetto europeo di ottenere questo aumento è il ricorso a un sistema di tasse europee.

Vedremo tutte queste "vecchie" rivendicazioni delle varie sinistre sociali e politiche, piccole utopie pratiche, divenire realtà? Dopo la Seconda guerra mondiale il mondo ha vissuto cambiamenti e riforme che nessuno prima aveva mai immaginato. Per esempio, l'imposta sul reddito negli USA e nella maggior parte dei paesi europei raggiunse aliquote marginali del 70%, dell'80% e addirittura del 90%, mai viste prima di allora, a prescindere dal color politico dei rispettivi governi. In periodi di grandi rivolgimenti sociali ed economici, abbiamo assistito alla materializzazione di cambiamenti che sembravano inimmaginabili. Probabilmente, ciò che rende rivoluzionaria un'epoca non è la radicalità delle sue riforme ma il semplice fatto della loro messa in pratica.

Il momento hamiltoniano

29.05.2020

“Momento hamiltoniano” (della UE) è uno dei concetti di moda in questi giorni fra media e think tanks specializzati in affari europei. L'espressione fa riferimento a una decisione, di enorme rilevanza per la storia degli Stati Uniti, presa da Alexander Hamilton, uno dei padri della rivoluzione nord-americana, nel 1790. Le tredici colonie d'oltremare che avevano combattuto la guerra d'indipendenza contro la Corona britannica erano rimaste fortemente indebitate dopo la vittoria, avvenuta sette anni prima. Hamilton, primo segretario del Tesoro sotto la presidenza di George Washington, decise che il governo federale si sarebbe accollato il debito di tutte queste ex-colonie, ormai divenute stati che, nel corso di quei primi anni d'indipendenza, avevano stabilito fra di loro un modello di rapporto confederale.

La solvenza di ogni singolo stato era fragile e il rischio di default, per molti di essi, più che probabile. Hamilton cancellò questi debiti separati e li unificò in un solo fondo di nuova creazione -il “fondo d'ammortamento del debito”- in capo al governo federale. Eliminò così di colpo la pressione finanziaria cui erano sottoposti i vari stati e, trasferendo il debito al livello federale, riuscì a ridurre drasticamente gli interessi, cosa che rappresentò uno stimolo di tutto rispetto per l'economia di quel paese appena nato.

Questa è la storia del “momento hamiltoniano” dal punto di vista economico. Da quello politico la decisione di Hamilton è rimarchevole perché permise di ricomporre in un unico

insieme quello che fino ad allora erano stati tredici stati distinti. In altre parole, fece che una confederazione di stati divenisse, per sempre, un unico stato federale. Contro la visione di Jefferson e di Madison, fautori d'una idea confederale dell'Unione, in cui ogni singolo stato mantenesse in essenza il potere, Hamilton sosteneva un progetto federale, in cui il principale peso politico doveva spettare al governo comune. Con l'unificazione del debito la disputa fra Hamilton e Jefferson si sarebbe definitivamente risolta a favore del primo.

La differenza fra un modello politico confederale, uno federale ed uno centralista è notoria: nel primo, le singole parti conservano la maggior quota di potere ed il governo centrale ha un debole ruolo di comando; nel secondo, il potere è distribuito in modo equilibrato fra le parti ed il governo centrale; nel terzo, il governo centrale assume la maggior quota di potere. L'Unione Europea è, oggi, l'unico modello politico nettamente confederale esistente al mondo. La Commissione Europea -il governo centrale - comanda meno o, piuttosto, comanda molto meno del Consiglio europeo -dove siedono le parti, cioè gli stati e dove, inoltre, le decisioni importanti vanno prese all'unanimità, cosa che dà a ogni singolo partner un potere notevolissimo-.

La storia ci insegna che i modelli confederali sono poco stabili e tendono a non resistere molto al passar del tempo. Nella maggioranza dei casi o si disgregano lasciando il posto a una pluralità di stati indipendenti -come nel caso dell'impero austroungarico - oppure evolvono in una vera e propria federazione - gli USA ma anche altre realtà, come ad esempio la Confederazione Elvetica -. L'Unione Europea, con i suoi poco più di sessant'anni di vita e la sua relativamente breve storia, sembra confermare questa "legge delle confederazioni": potrà superare la minaccia della disgregazione solo imboccando la strada d'una maggior integrazione federale.

Perché c'è chi crede che la UE stia vivendo il suo “momento hamiltoniano”? La settimana scorsa Merkel e Macron hanno fatto una proposta congiunta per rispondere alla brutale crisi economica che colpirà le società europee a seguito della crisi del Covid-19: un fondo per la ripresa di mezzo bilione di euro, finanziato con debito comune europeo, da distribuire fra gli stati sotto forma di sovvenzioni -non di crediti- soggette a certe condizionalità. L'iniziativa franco-tedesca cercava di chiudere con un compromesso equilibrato la disputa che sin dall'inizio della crisi ha opposto i paesi del nord e quelli del sud della UE. Per i primi gli aiuti dovrebbero consistere in crediti da rimborsare e fortemente condizionati. Per i secondi gli aiuti dovrebbero invece essere sovvenzioni a fondo perduto senza condizionalità. Merkel e Macron hanno cercato di coniugare gli aspetti più ragionevoli di entrambe le posizioni: sovvenzioni (come vuole il sud) ma condizionate (come esige il nord).

Questa settimana la Commissione Europea, raccogliendo in essenza l'approccio franco-tedesco, ha reso pubblica la sua proposta, che sarà sottoposta a dibattito ed all'approvazione dei 27 stati. Al mezzo bilione di euro se ne aggiungono altri 250 miliardi sotto forma di crediti. La condizionalità consiste nell'esigenza che i fondi siano spesi attraverso programmi europei - già esistenti o di nuova creazione - in modo che, da una parte, Bruxelles mantenga il controllo sul come si utilizzano queste sovvenzioni e, dall'altra, questi soldi servano per avanzare con maggior celerità verso l'economia verde e digitale che alcuni di questi programmi perseguono. E può darsi che la condizionalità consista anche nell'esigenza d'introdurre riforme che consentano agli stati più colpiti dalla crisi di migliorare la loro competitività e di raggiungere l'equilibrio fiscale. Riforme benvenute, a patto che la competitività non si basi sulla compressione della forza lavoro e l'equilibrio fiscale non si traduca in tagli alla spesa pubblica.

Ma torniamo ad Hamilton. Cos'ha di straordinario questo piano della Commissione, dal punto di vista politico? Tre elementi nucleari della proposta sono passi che la UE non aveva mai osato compiere fino ad oggi: questo fondo sarà finanziato mediante l'emissione di debito da parte della Commissione stessa; farà raddoppiare il bilancio della Commissione, fino a un 2% del PIL europeo; e comporterà, assai probabilmente, la creazione d'imposte europee. Si tratta di passi avanti storici? Se li leggiamo alla luce della decisione di Hamilton del 1790 d'unificare il debito dei tredici stati in un solo debito comune dovremo forse concludere di sì.

Creare debito europeo a grande scala, dotare la Commissione di una capacità d'azione finanziaria impensabile fino a poco tempo fa e creare le basi, anche se timide, di un sistema fiscale europeo sono probabilmente i movimenti più importanti che abbia fatto fino ad oggi la unione Europea sulla strada del federalismo. Perché la creazione della moneta unica è, non dimentichiamolo, perfettamente compatibile con un paradigma confederale, come dimostrano abbondantemente gli ultimi venti anni. Questi tre passi invece, se confermati, ci permetterebbero di valicare la sottile linea che separa l'attuale modello confederale da uno federale, come l'esempio di Hamilton dimostra.

Passi parziali ed esitanti, ma palesemente orientati al federalismo. Che dovrebbero servirci per riprendere alcuni dibattiti sul futuro del progetto europeo che in Catalogna destano un particolare interesse. Primo fra tutti: quello della democratizzazione dell'unione e delle sue istituzioni. La guerra d'indipendenza delle tredici colonie fu fatta al grido di "No taxation without representation". Daremo alla Commissione la facoltà d'indebitarsi, di stabilire tasse comuni, le raddoppieremo il budget, ma i cittadini continueranno a non poter eleggere direttamente i politici che dovranno gestire

tutto questo potere? Oggi il Parlamento europeo rappresenta i cittadini della UE e formalmente approva la nomina del presidente o presidentessa della Commissione. Ma scegliere, la facoltà di scegliere? La signora Von der Layen è stata eletta dai 27 capi di governo che siedono al Consiglio europeo, e nemmeno da tutti.

In secondo luogo, il dibattito sulla sussidiarietà e sul ruolo delle regioni e dei piccoli stati nella UE. Perché la Catalogna dovrebbe essere maggiormente interessata a una UE più federale che a una UE confederale? Semplicissimo: in un modello confederale, il potere principale resta appannaggio delle parti, cioè gli stati. In un modello federale, invece, gli stati cedono quote di potere al governo centrale - in questo caso la Commissione -. E il livello politico e amministrativo che completa al meglio e in modo naturale un governo federale europeo sono le regioni e i piccoli stati, non certo gli stati più grandi.

Per questo, in Catalogna, nelle prossime settimane faremmo bene ad insistere perché i soldi del fondo per la ripresa, nel caso dei grandi stati, vadano direttamente da Bruxelles alle regioni ed alle grandi città, e che siano queste amministrazioni, opportunamente accompagnate da enti comunitari, che ne gestiscano la corretta, trasparente ed efficace esecuzione. Per l'Europa, il "momento hamiltoniano" dovrebbe significare più federalismo, sì, ma anche e al tempo stesso più sussidiarietà.

Merkel e la UE: fase 3

12.06.2020

In occasione della Grande Recessione del 2008, quella crisi che secondo Sarkozy doveva servire per “rifondare il capitalismo su nuove basi etiche”, Angela Merkel era già cancelliere da tre anni. In quella crisi la posizione tedesca - pilotata intellettualmente dal suo ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble - è consistita nell'attribuire ad ogni singolo paese europeo l'esclusiva responsabilità della propria situazione. La Germania, e il resto dei paesi del nord della UE, mantenevano una versione rigida, semplicistica e ingiusta della tesi del “rischio morale”: bisogna evitare gli incentivi che portano i paesi ad assumere comportamenti economici irresponsabili. Se gli stati del sud della UE sono devastati economicamente a causa delle loro cattive pratiche, non è una buona idea pagare il loro conto, perché così non impareranno mai la lezione e le cause della loro fragile situazione economica non saranno mai rettificate - questo è, all'incirca, quello che dicevano allora gli stati europei ricchi del nord.

La tesi del “rischio morale” presentava, in quel contesto, due notevoli inconvenienti. Il primo, quello di non esser vera. La crisi era nata nel cuore del sistema finanziario mondiale - gli USA - e la deplorable regolamentazione dei mercati finanziari globali aveva favorito la sua propagazione al resto delle economie. Le responsabilità della crisi in Spagna, in Italia o in Grecia erano delle rispettive élite politiche e imprenditoriali e del loro “capitalismo clientelare”, è vero, ma anche delle banche tedesche e francesi che in Spagna, tanto per fare un esempio, avevano giocato a investire allegramente in una

banca che tutti sapevano pericolosamente esposta al settore edilizio ed alla sua insostenibile bolla. Chi deve valutare il rischio di un credito? Lente che lo concede o il cliente che lo chiede senza capire un'acca di finanza? La responsabilità va almeno condivisa.

Ma il problema della tesi del “rischio morale” non consisteva solo nel caricare solo sulle spalle dei paesi del sud una “colpa”, che era in realtà di tutti. La conseguenza più grave di una simile tesi è che imponeva ai paesi meridionali una politica d'austerità fiscale che, come avevano del resto già avvertito la maggior parte degli economisti seri, ha sortito effetti pro-ciclici e non ha fatto altro che aggravare la recessione. “Grazie” ai tagli alla spesa pubblica nei paesi mediterranei della UE la crisi economica è stata più lunga e più profonda di quello che sarebbe stata se, fin dal primo momento, nel 2009, si fosse adottata un'altra strategia.

Insomma da quella crisi e dal modo in cui è stata gestita si possono ricavare lezioni per tutta la UE: l'austerità è controproducente e allontana i paesi dagli obiettivi che in principio dovrebbero essere i loro; quando la recessione dell'economia reale finisce per raggiungere, prima o poi, i mercati del debito pubblico di paesi come l'Italia o la Spagna, può trascinare l'euro nell'abisso; che i paesi facenti parte dell'eurozona cerchino di salvarsi da soli può dare risultati nel breve periodo, ma a lunga scadenza sembra una strategia votata al fallimento. Avere la stessa moneta significa anche essere nella stessa barca: se questa affonda, affonda per tutti.

Questo non vuol dire però che non si possano ricavare anche lezioni nazionali dalla crisi del 2009. Rispetto alle cause (secondarie) della recessione in ogni singolo paese: la stoltezza della banca spagnola di fronte alla bolla immobiliare, per esempio, è indiscutibile. O rispetto alle modalità di risposta

alla crisi: il sistema di relazioni di lavoro tedesco nell'ambito industriale ha una certa logica cooperativista, che fa che i cambiamenti nel mercato del lavoro si traducano in riduzioni degli orari e dei salari, e non in disoccupazione, mentre nel mercato spagnolo la via scelta per l'attuazione delle riforme è stata quella dei licenziamenti. Lo scarto fra gli aumenti della disoccupazione nei due stati nel corso del 2009 e degli anni successivi è eloquente e scandaloso.

Il paradigma dell'austerità ha retto per tre anni - troppi, è vero-. Ma nel 2012 era già evidente che il salvataggio della Grecia era stato un fallimento. I mercati del debito facevano salire senza pietà lo spread italiano, spagnolo e francese e tutti sapevano che la ricetta greca era inapplicabile ai tre grandi paesi del sud della UE. Finché, nel luglio dello stesso anno Mario Draghi, passato alla storia come "il salvatore dell'euro", non ha pronunciato la celebre frase: "la BCE è pronta a fare tutto il necessario per preservare l'euro. E credetemi, sarà abbastanza ..." L'indomani i mercati finanziari di colpo cominciavano a indietreggiare.

L'entrata in scena della BCE ha segnato l'inizio della fine della crisi economica e l'avvio della ripresa. Un intervento eseguito però contro il parere di coloro che fino ad allora avevano definito le linee dell'ortodossia fiscale della Germania, con Jens Weidman, presidente dell'onnipotente Bundesbank, in testa. Merkel, così, ha abbandonato la posizione pro-austerità che aveva sostenuto fino a quel momento e, nel duello fra Weidman e Draghi, si è schierata, senza gesti plateali ma apertamente, a favore del secondo. La dichiarazione franco-tedesca di sostegno alla politica d'espansione monetaria della BCE, pochi giorni dopo le storiche parole di Draghi, attestava la svolta della cancelliera.

La UE ci aveva messo quattro anni a reagire. C'era voluto

che l'economia greca cadesse in un baratro, e che quella italiana e quella spagnola fossero sul punto di seguirla, perché il governo tedesco permettesse che la BCE facesse quello che avrebbe potuto fare sin dall'inizio della crisi e che non gli avevano permesso di fare. Del resto, la vera politica di stimolo alle economie del sud dell'euro non sarebbe arrivata concretamente fino al 2015, tre anni dopo, con le cosiddette politiche monetarie d'allentamento quantitativo (QE: quantitative easing). La conclusione era insomma che le lezioni europee della crisi cominciano ad essere capite: una volta accertato che l'austerità non riattiva l'economia - sembra che gli ortodossi pensino che gli investimenti privati riappaiono come la manna quando si riduce il disavanzo pubblico -, e quando la idea di far risolvere a ciascuno il proprio disavanzo a colpi di tagli alla spesa pubblica si rivela campata in aria, allora la BCE si lancia al salvataggio degli stati finanziandoli, anche se indirettamente.

In teoria le politiche di QE dovevano terminare nell'agosto del 2019. Ma l'autunno seguente ha fatto irruzione il coronavirus, il nuovo ed inaspettato protagonista dell'economia europea - e mondiale -. Agli inizi del 2020, la fiammante presidentessa della BCE, Christine Lagarde, si è affrettata a proporre la propria versione del "whatever it takes" di Draghi. Quello che nella crisi precedente era stato ottenuto solo dopo più di quattro anni, questa volta arrivava in appena quattro settimane. Che cosa era cambiato?

Tanto per cominciare stavolta sembrava molto difficile, per non dire impossibile, sfoderare la tesi del rischio morale per contrastare l'intervento della BCE e la solidarietà fra i vari paesi della UE. Se il responsabile della crisi è un virus che minaccia tutti noi allo stesso modo, come potremmo attribuire la responsabilità della crisi economica a singoli paesi della UE? E se la causa della crisi non sono prassi economi-

che irresponsabili, non esiste allora più il rischio che siano incentivate dall'arrivo di aiuti europei. Se nel 2009 gli stati del nord avevano scaricato sul sud una "colpa" che in realtà era di tutti, nel 2020 sarà forse più facile far capire che la "colpa" non è di nessuno.

In secondo luogo, questa volta sembra che ci sia la consapevolezza che l'eurozona non può funzionare se una parte dei suoi membri cade in una recessione acuta e che, quindi, la crisi degli stati del sud può avere delle ricadute negative sull'economia degli stati del nord. Da qui la dichiarazione di Merkel secondo la quale "Non c'è futuro per il singolo stato nazione". Da qui i discorsi altisonanti - ma non per questo sbagliati - dei leader europei sulla soluzione solidale alla crisi. "O ce la caviamo insieme o non ce la caviamo" è il ritornello ufficiale delle istituzioni europee in questi giorni.

Tuttavia, la storia, come sappiamo, non finisce qui. Al di là dell'attivismo monetario della BCE, questa volta la reazione dell'UE alla crisi include una novità che non sarebbe esagerato definire storica: la creazione di un fondo di recupero, finanziato con il debito comune europeo, che sarà emesso dalla Commissione Europea e che costringerà la Commissione Europea a raddoppiare il tetto di spesa del suo bilancio. La Commissione spenderà la maggior parte di questo denaro in programmi pensati perché i paesi più colpiti economicamente dalla pandemia possano uscire dalla crisi promuovendo l'indispensabile trasformazione verde e digitale dei loro sistemi produttivi. Come al solito, una dichiarazione franco-tedesca ha fornito l'impulso decisivo per questa soluzione.

Ripercorrendo però attentamente la cronologia dei fatti degli ultimi quattro mesi, vedremo che l'entusiasmo tedesco per l'idea d'un fondo finanziato con debito comune, all'inizio della crisi e fino ad appena un mese fa, era molto scarso.

Perché dunque questa clamorosa svolta di Merkel? Verso la metà di maggio è entrato in scena un attore inatteso: il Tribunale costituzionale tedesco, alleandosi con l'ortodossia weidmaniana, si è pronunciato mettendo in dubbio la costituzionalità del "bazooka" monetario della BCE, che anni prima aveva ricevuto il nulla osta della Corte di giustizia della UE. Oltre allo scompiglio giuridico che il TC del paese più grande della UE ha provocato mettendo in causa le deliberazioni della CGUE, la sola prospettiva che la BCE perdesse la sua capacità di agire deve aver fatto venire i brividi lungo la schiena a più di un leader europeo. Questa sentenza dei giudici di Karlsruhe ci riporterebbe infatti allo scenario di prima del 2012, le cui conseguenze ormai conosciamo.

Fonti che si considerano ben informate hanno detto alla stampa europea nei giorni scorsi che la sentenza del TC tedesco è stata decisiva nella decisione della Merkel di fare il passo a favore del fondo di ricostruzione e del debito comune. Perché se l'ombrello della BCE è in pericolo, l'unica carta rimasta è la politica fiscale comune. Inoltre, sembra che la Merkel sarebbe anche a favor di instaurare prima del 2027, anno in cui questi denari dovranno cominciare a essere rimborsati, di un sistema tributario europeo con tasse proprie, in grado di assicurare alla Commissione un'autonomia finanziaria assai superiore a quella attuale. Sarebbe, qualora questa ipotesi divenisse realtà, uno dei più importanti passi avanti della UE in numerosi decenni.

Tutto questo sarebbe poco verosimile se non fosse perché la presidenza della UE del primo semestre del 2021 spetterà alla Germania. Esiste la possibilità che la cancelliera voglia lasciare come eredità politica - correggendo profondamente le posizioni iniziali del suo mandato - una maggiore integrazione federale della UE, mediante un sistema fiscale europeo? Una proposta di questo genere, detto per inciso,

comporterebbe la modifica dei Trattati dell'Unione, compito arduo per non dir titanico, perché richiede la unanimità di tutti gli stati membri. Solo la Germania, con alla guida la veterana e rispettata Merkel, potrebbe prefiggersi un obiettivo così ambizioso.

Dalla cancelliera in fase 1, convinta sostenitrice dell'austerità, siamo passati nel 2012 a una Merkel in fase 2, complice delle politiche di espansione monetaria di Draghi. In questo 2020 abbiamo visto una nuova Merkel, in fase 3, benedire l'emissione di debito europeo e le sovvenzioni dirette agli stati più colpiti dalla crisi. La vedremo nel 2021 andare ancora più oltre, a pilotare la riforma dei Trattati che darà alla UE una capacità d'azione fiscale mai conosciuta prima? Quanto ci porterà lontano una Merkel in fase 3?



Cominciano a delinearci con una certa chiarezza gli orientamenti oggetto in questi giorni delle delibere dei 27 leader della UE, il cui scopo è limitare al massimo nel tempo la severa crisi economica che si prospetta. Pare sicura la creazione di un nuovo fondo, il citatissimo Recovery Fund, fondo per la ripresa, che sarà finanziato mediante bond emessi dalla Commissione Europea, cioè mediante debito comune europeo. Sembra abbastanza certo che, per sostenere questa emissione di debito comunitario, il tetto del bilancio comunitario raggiungerà quasi il 2% del PIL europeo, il doppio del livello attuale, dato che non ha mai superato l'1%. Sembra abbastanza certo che una parte del denaro di questo fondo sarà incanalato attraverso il bilancio della Commissione, ma che un'altra parte, la maggioranza, sarà trasferita direttamente agli stati. Sembra che una parte di questo "allargamento del bilancio" sarà spesa attraverso i programmi esistenti della Commissione - come i fondi di coesione, per esempio - mentre il resto sarà dedicato al finanziamento di programmi di nuova creazione - come *EU4Health*, dedicato a promuovere una politica comune di salute europea.

A quanto pare gli stati della UE riceveranno una parte dei soldi sotto forma di trasferimenti a fondo perduto, ed una parte sotto forma di crediti, che dovranno essere rimborsati e che andranno ad aumentare il loro debito pubblico, anche se a tutt'oggi non ci è dato sapere in che percentuali. E sembra infine che, comunque, questi fondi saranno soggetti a condizionalità di un qualche tipo. Ora i leader europei sono

impegnati in un intenso negoziato su questi due ultimi aspetti: quale sarà la percentuale dei fondi elargiti a titolo gratuito e quale in prestiti? Quale dovrà essere l'intensità e il tipo di condizionalità dei contributi europei? Sono i due grandi temi a dibattito attualmente nelle capitali comunitarie.

Due discussioni molto complesse e rilevanti, certo. Ce n'è però una terza, ancor più rilevante dal punto di vista politico, di ardua soluzione come o più delle altre. Quando si parla di soldi, le domande importanti non sono poi così tante. Sappiamo da dove ricavare i fondi: dai mercati finanziari. Quando il Consiglio europeo abbia concluso la sua trattativa interna sulla condizionalità e sulla ripartizione fra crediti e trasferimenti, sapremo anche come e dove spenderli. Però resterà in sospeso un interrogativo: come li rimborseremo?

Se il fondo è finanziato mediante bond europei, un anno o l'altro bisognerà cominciare a pagare gli interessi agli investitori che abbiano comprato questo prodotto finanziario. E l'anno sarà a quanto pare il 2027. Come faremo quando nel 2027 arrivi il momento di restituire i soldi - mediante il pagamento degli interessi - che i mercati finanziari ci avranno prestati dal 2020 o il 2021 in poi? Questa è probabilmente la questione politicamente più rilevante di tutte quelle che oggi sta affrontando la UE e, proprio per questo, i leader europei hanno deciso di rimandare la decisione.

Si pensa che il 2027 è ancora lontano e che avremo tempo per affrontare questo problema e trovare una proposta che riscuota il consenso - imprescindibile in una questione di tale importanza - dei 27 stati della UE. Si tratta di un dibattito politicamente cospicuo perché mette i vari stati di fronte al quesito di fondo - quasi esistenziale -: cosa è la UE, come dovrebbe essere in futuro, verso quale modello vogliono indirizzarla, più federale o più intergovernativo, che grado

d'integrazione politica sono disposti a raggiungere.

Al di là, o al di qua, degli esiti filosofici della discussione, alla domanda di come rimborsare i soldi si possono dare tre risposte. La prima: aumentare i contributi degli stati membri al bilancio della UE. Una idea complicata. Basti pensare che attualmente il bilancio europeo ha tre fonti di finanziamento: dazi doganali (circa il 15% delle entrate complessive), una quota dell'IVA riscossa dagli stati (intorno al 13% degli introiti) e il trasferimento da parte degli stati membri di una percentuale - uguale per tutti - del loro PIL -o, per essere più esatti del loro Reddito Nazionale Lordo-. Questa terza fonte di finanziamento è nata a suo tempo come sussidiaria delle altre due, cioè si attivava solo se i dazi e l'IVA non bastavano a coprire le esigenze di spesa della Commissione Europea. Ma dalla fine degli anni '90 ad oggi il suo volume si è triplicato fino a rappresentare oggi giorno oltre il 70% delle entrate e finanzia quindi la maggior parte del bilancio della UE.

Questa struttura di entrate genera, da anni ed inevitabilmente, un dibattito politicamente spinoso: chi è e chi non è contribuente netto alle casse comunitarie. È la nota controversia relativa ai residui fiscali che in Catalogna ben conosciamo, anche se va detto che nel caso dello stato spagnolo il problema ha delle dimensioni -per quel che riguarda sia il volume, sia il quadro legale e politico e l'efficienza della gestione - che lo rendono completamente diverso dal caso europeo. Comunque sia nella UE ci sono paesi che conferiscono al bilancio comunitario più soldi di quelli che ricevono attraverso i programmi europei e viceversa. E questo, logicamente, dà la stura a tutta una serie di dispute sulla giustizia o ingiustizia di tali residui fiscali. Dispute che i partiti più eurofobici dei paesi ricchi del nord della UE sfruttano demagogicamente per alimentare il proprio discorso antieuropeo.

Neanche questa seconda opzione sembra quindi una buona idea: servirebbe solo a far aumentare le rimostranze relative agli squilibri di bilancio fiscale e il loro uso da parte degli euroscettici.

Un'altra possibilità sarebbe quella di ridimensionare il finanziamento dei programmi della Commissione, dal 2027 in poi, per svincolare una parte del budget comunitario e dedicarlo a pagare gli interessi dei bond europei. Sarebbe, per così dire, la scelta meno europeista e, assai probabilmente, quella preferita dagli euroscettici. I bond europei rappresenterebbero infatti una quarta fonte di finanziamento per la UE, ma arriverà il giorno in cui questa fonte, diversamente dalle altre tre, si prosciugherà. Se a quel punto gli stati membri si rifiutassero di aumentare i loro contributi, alla UE resterebbero solo le entrate su cui contava prima della creazione del fondo per la ripresa, ma con un nuovo capitolo di spesa, cioè il debito da rimborsare. Per questo i meno favorevoli a un aumento dei contributi nazionali vorranno probabilmente che nel 2027 il budget della Commissione torni al suo volume precrisi, di circa l'1%, cosa che comporterebbe la riduzione di programmi europei che negli anni precedenti (2020-27) è prevedibile che siano cresciuti notevolmente. Il resto delle entrate risulterebbe così disponibile per il pagamento degli interessi dei bond. L'inconveniente di questa alternativa sembra abbastanza evidente: farebbe tornare indietro il governo della UE, la Commissione Europea, dopo alcuni anni di avanzamento, cosa poco compatibile con la visione di coloro che desiderano una UE più forte, più integrata e più federale.

Resta dunque la terza soluzione: costruire un sistema fiscale della UE, basato su imposte comunitarie. È una buona idea? Lo è, senz'ombra di dubbio, per tutti coloro che da tempo asseriscono che l'unione monetaria va completata con una

vera unione fiscale. Sono numerose le voci che da anni avvertono che, senza una maggiore integrazione fiscale, l'eurozona non sarà sostenibile a lunga scadenza. Lo stabilimento d'un sistema tributario europeo sarebbe forse il passo più importante della UE dalla sua fondazione ad oggi, accanto alla introduzione della moneta unica.

L'idea è buona, soprattutto quando analizziamo i candidati, cioè le imposte su cui potrebbe essere basata questa politica fiscale comune. In primis, la cosiddetta *border carbon tax*, una tassa che dovrebbe gravare sui prodotti importati dal di fuori della UE, in proporzione ai livelli d'emissione di gas inquinanti del loro processo di fabbricazione. È insomma una "ecotassa" sulle importazioni volta a proteggere la competitività dei produttori europei, che nei prossimi anni dovranno attenersi a norme più rigide di contrasto al cambiamento climatico. Una tassa di questo tipo eviterebbe del tutto lo sgradevole dibattito sui contributi nazionali e sugli squilibri di bilancio perché la sua base imponibile sarebbero le economie esterne alla UE.

Del resto, questa ecotassa è la proposta più coerente con il New Green Deal, la grande priorità politica delle istituzioni europee in questo frangente storico: la trasformazione dell'economia europea in una economia verde e digitale, con la digitalizzazione posta al servizio dell'obiettivo di fare della UE una economia pienamente decarbonizzata -zero emissioni di CO₂-nel 2050. Come potrà l'Europa avanzare verso questa meta così ambiziosa senza subire ricadute sulla competitività delle sue aziende? Delle aziende a zero emissioni richiedono investimenti che da una parte possono migliorarne l'efficienza ma che, dall'altra, generano dei costi a breve scadenza che le concorrenti al di fuori della UE non devono per ora affrontare. La *border carbon tax* concilierebbe i due obiettivi: tutelerebbe la competitività del tessuto aziendale

della UE nel suo passaggio ad una economia verde.

Vediamo, senza pretesa di esaustività, altri candidati. Un sistema fiscale europeo potrebbe nutrirsi anche della cosiddetta tassa Google. Le imprese dell'economia digitale ottengono profitti enormi, ma pagano somme irrisorie come imposta sulle società - perché sono estremamente globalizzate in un mondo in cui i sistemi fiscali sono ancora a base nazionale -. Alcuni stati della UE hanno iniziato ad introdurla per conto proprio, ma si tratta di una tassa che avrebbe molto più senso se proposta a scala europea che a scala statale. Permetterebbe fra l'altro di evitare l'increscioso dibattito dei contribuenti netti, perché stiamo parlando di firme globali: sarebbe abbastanza forzato e artificioso guardare alle basi imponibili di questa tassa per ogni singolo paese.

Anche la tassa sui capitali proposta da Piketty qualche anno fa è una buona candidata. Anch'essa ha molto più senso come imposta europea che statale. Una tassa su tutte le modalità di patrimonio avrebbe la virtù - sacra virtù- di aiutare a ridurre le disuguaglianze in una società europea che, assai probabilmente, uscirà da questa crisi molto più diseguale di quello che già era prima della covid-19. Imposte europee, dunque, per costruire al tempo stesso un' Europa politicamente più integrata, con una economia più verde ma sempre competitiva, e socialmente più paritaria - ma solo un po', purtroppo-. Sembrano buone ragioni per metterle in pratica.

Dal processo europeo al processo catalano

10.07.2020

Propongo un gioco ai gentili lettori: riepilogare alcuni degli argomenti che sono stati sviluppati in queste “Lettere”, dalle prime di quasi due anni fa a quelle più recenti, e sottolineare gli elementi che ne costituiscono il filo conduttore. Seguendo questo filo dovremmo farci una certa idea del futuro possibile dell’UE e di come questo futuro potrebbe agevolare od ostacolare il buon esito del movimento d’indipendenza catalano.

La crisi, dicevamo, sta inducendo un grado d’integrazione nella sfera fiscale che appena due o tre anni fa sarebbe sembrato inimmaginabile a qualsiasi osservatore un po’ attento della politica europea (lettera 36: *Merkel e la UE: fase 3*). Per ora è già stato deciso che l’Europa emetterà debito -una versione per dir così congiunturale dei finora così discussi eurobond- e prende forza la posizione di coloro che, per il rimborso di questo debito, vogliono creare un vero e proprio sistema tributario europeo, basato su imposte specifiche (lettera 37: *Imposte europee*).

Queste decisioni sono i più grandi passi avanti compiuti finora dalla UE sulla strada che va dal modello confederale originario a un modello federale (lettera 35: *Il momento hamiltoniano*). Il fatto è che la crisi economica derivata dalla crisi della covid-19 ha posto l’Europa di fronte a un dilemma radicale: se non si muove con decisione nel senso di una maggior integrazione fiscale, movimento che assai probabilmente finirà per sospingerla verso una maggiore integrazio-

ne politica, correrà il rischio di far crollare la moneta unica (lettera 31: *Se l'Europa non fosse all'altezza*).

Ma il graduale passaggio dell'UE a un modello federale non dovrebbe limitarsi alla sfera fiscale. Perché non approvare una legge elettorale europea unica per le elezioni al Parlamento Europeo? O prefiggersi una unificazione dei sistemi penali dei diversi paesi? (lettera 28: *Catalogna indipendente, Europa federale*). In fin dei conti, se quel che si vuole è garantire al meglio i diritti fondamentali dei cittadini, una unificazione a scala europea di parte della normativa elettorale e penale dei vari stati può essere solo vantaggiosa per noi, europei provenienti da paesi caratterizzati da una scarsa cultura democratica. La pandemia, poi, ha fatto emergere chiaramente l'esigenza di una maggiore integrazione anche nell'ambito della salute pubblica. Per questo la Commissione sta cercando attualmente di gettare le fondamenta di una politica sanitaria veramente europea, che contribuisca ad omogeneizzare al rialzo la qualità dei sistemi di salute pubblica dei singoli stati.

La crisi del 2009 è stata gestita, da parte dei paesi della UE, con pressapochismo e con il passar degli anni si è visto chiaramente che la scelta dei tagli si è tradotta in un brodo di coltura che ha agevolato il ritorno dei populismi- ovviamente di destra- (lettera 17: *Risposta populista o risposta repubblicana*). Ora sembra che i leader europei abbiano capito meglio di dieci anni fa che, se la crisi economica infierisce di nuovo sulle classi medie europee, e in particolare quelle dei paesi del sud, l'ondata populista non smetterà di crescere (lettera 32: *Italia, pietra miliare del crocevia europeo*). E quando l'ondata populista di destra prende lo slancio non si sa mai fin dove può arrivare.

Creare quindi un recovery fund volto ad assicurare che

questa volta la crisi, anche se profonda, sarà breve, che ne usciremo presto e che non resteremo impantanati in una recessione di dieci anni, com'è accaduto nella crisi precedente, non è solo una misura di politica fiscale: è soprattutto un modo di salvare la democrazia e lo stato di diritto. Così come la creazione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio nel 1951 non era stata semplicemente un'iniziativa di politica commerciale, ma un modo di blindare il continente contro il ritorno del nazionalismo totalitario che l'aveva devastata.

Non è per caso, insomma, che mentre la UE mette in campo i suoi meccanismi d'integrazione fiscale, si perfezionino anche i suoi meccanismi di controllo del funzionamento dello stato di diritto nei paesi membri. La Commissione Europea ha recentemente messo a punto una procedura per monitorare le violazioni del *rule of law*, ed il Parlamento Europeo si accinge, andando ancor oltre, a creare uno strumento robusto in grado di valutare in modo obiettivo le trasgressioni delle regole dello stato di diritto e democratiche, e dei diritti fondamentali in genere, in modo che, una volta dimostrate, gli stati contravventori debbano affrontare conseguenze reali. Nell'attuale UE, le istituzioni europee possono sanzionare gli stati che sfiorano i limiti del deficit, ma non fanno assolutamente nulla contro gli stati -come quello spagnolo- che non rispettano i limiti dello stato di diritto. E comincia ad esserci una corrente di fondo che ritiene che le cose non possono continuare così (lettera 26: *Sì, qui è in gioco l'anima dell'Europa.*)

Se è vero che la UE si muove nel senso di una maggiore integrazione fiscale e di un maggior controllo sul rispetto dello stato di diritto - che, ripetiamo, sono pur sempre le due facce di una stessa medaglia- è logico e legittimo che in Catalogna ci chiediamo in che misura questo "processo europeo" influisce sul "processo catalano" e in che senso.

In queste pagine abbiamo ripetutamente spiegato perché e come un'Europa più federale creerebbe uno scenario più favorevole al processo catalano d'autodeterminazione (lettera 2: *La DUI (Dichiarazione Unilaterale d'Indipendenza) e la sfida dell'Europa federale*). Se la decostruzione dei grandi stati nazione facilita una maggiore integrazione politica in senso federale, questa dialettica è ancora più evidente nel senso opposto: quante più competenze assumano le istituzioni europee, minori saranno i rischi per la stabilità del sistema derivanti dalla creazione di nuovi stati all'interno delle attuali frontiere della UE (lettera 6: *Il principio di stabilità*).

In una UE più integrata politicamente, più federale, il ruolo degli stati membri è ben diverso da quello dei vecchi stati nazione del XX secolo (lettera 12: *Essere Stato non è più come una volta*). Per questo oggi i processi di allargamento interno, nel quadro della UE, comportano obiettivamente uno sconvolgimento assai inferiore a quello di un processo d'indipendenza tradizionale e, quindi, la UE del XXI secolo potrebbe mostrare una maggiore flessibilità nei confronti del principio d'autodeterminazione applicato entro le proprie frontiere. I processi d'autodeterminazione delle regioni della UE che aspirano all'indipendenza dovrebbero comunque rispondere a criteri democratici e coerenti con i valori europei (lettera 4: *Le regole di Varoufakis*). Ed in questo senso l'esempio della Scozia, malgrado l'uscita del Regno Unito dalla UE, è tutt'ora enormemente utile (lettera 19: *"Thank you, Mr. Corbyn"*).

Anche il rafforzamento dei meccanismi di tutela dello stato di diritto, se confermati, opera a favore del processo d'indipendenza catalano. La Spagna è impelagata in un dilemma tragico: o viola i diritti civili e politici nel tentativo di reprimere - senza un grande successo- il movimento indipendentista catalano o si siede ad un tavolo a negoziare il

diritto all'autodeterminazione della Catalogna (lettera 21: *Il trilemma della Spagna*). Per ora ha fatto la sua scelta, con le conseguenze a tutti note. Però questo percorso, quello della trasgressione dello stato di diritto ha, qualora la UE avanzasse in senso contrario, i suoi limiti. (lettera 25: *Perché la Spagna non è un (vero) stato di diritto*). La duplicità dei criteri applicati da una parte alla Spagna e all'Ungheria, e alla Polonia dall'altra, a lungo andare non è sostenibile. L'eccezione spagnola è un grave problema per la credibilità della UE come bastione della democrazia (lettera 27: *L'eccezione spagnola*).

La Catalogna diventa così un affare europeo. (lettera 1: *Il caso catalano: dov'è in gioco l'anima dell'Europa*). In un momento in cui la crisi economica metterà a dura prova la resistenza dello stato di diritto in Europa, la deriva autoritaria di uno dei suoi stati demograficamente più importanti - quello spagnolo - è un grave problema per tutti coloro che vedono la UE come uno spazio di diritti e di libertà. (lettera 8: *Scenario principale*). E si torna così al punto di partenza: abbiamo bisogno della integrazione fiscale per contrastare efficacemente una crisi economica che, se non ben risolta, può rinforzare i populismi di destra e, quindi, minacciare le fondamenta della democrazia europea. E dobbiamo gestire, in modo negoziato e non con la repressione, le esigenze d'autodeterminazione dei popoli senza stato della UE per la medesima ragione: per mantenere e proteggere i nostri stati di diritto. E sono gli stessi passi in direzione di una UE sempre più federale a generare le condizioni per fare di questo obiettivo - la gestione negoziata dell'autodeterminazione - una realtà.



A ogni keynesianismo, la sua governance

24.07.2020

“Giornata storica per la UE” si è precipitato a twittare il presidente francese, Emmanuel Macron, inneggiando all’accordo raggiunto dal Consiglio Europeo nella notte fra sabato e domenica della settimana scorsa, dopo quattro giorni di riunioni al vertice e d’infaticabili trattative. Al di là della retorica, non è operazione sterile tirar le somme e vedere nei particolari se, effettivamente, si stanno facendo passi avanti nella direzione giusta, se questi passi sono sufficienti, se si tratta di passi da gigante o se invece la UE avanza a passo di lumaca nel contesto di crisi economica che, attualmente, s’intensifica a un ritmo galoppante.

In quel Consiglio Europeo, i leader dei ventisette stati membri sono giunti fondamentalmente a due grandi accordi. Da una parte, la creazione di un Recovery Fund di 750 miliardi d’euro, che i vari stati membri riceveranno sotto forma di prestiti o di aiuti a fondo perduto. Dall’altra, l’approvazione del Piano Finanziario Pluriennale (in inglese MFF) della UE, che altro non è che il bilancio ordinario delle istituzioni europee, fondamentalmente della Commissione Europea, per il periodo 2021-2027.

Per il primo degli accordi non è esagerato affermare che si tratta effettivamente di un passo storico per la UE. Per la prima volta dalla sua fondazione, la UE emetterà debito pubblico attraverso la Commissione Europea. La reazione

decisamente contraria, questa settimana, dei deputati più radicalmente euroscettici del Parlamento Europeo è la prova che, se non siamo davanti a una modalità degli agognati eurobond, poco ci manca. Se non vogliamo chiamare questo debito con quella parola tabù e neanche associarlo al concetto di mutualizzazione del debito, potremmo parlare di “debito europeo condiviso” e dire più o meno la stessa cosa.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'ammontare del Fondo è insufficiente, vista la magnitudine della crisi e la voragine che si sta aprendo nel PIL e nel Tesoro degli stati membri della UE. Vero. Qualcun altro potrebbe osservare che l'accordo è arrivato tardi, perché questi soldi non giungeranno ai vari paesi beneficiari fino al gennaio del 2021, quando la crisi sarà già imperversata per molti mesi. Altri potranno dire che il rapporto fra crediti e fondo perduto è inadeguato e che la percentuale di aiuti non rimborsabili dovrebbe essere più elevata. È vero. Ma se compariamo questo accordo del Consiglio e la risposta della UE alla crisi del 2009, la differenza è senza dubbio abissale.

L'aspetto più negativo di questo accordo è che la messa a disposizione dei fondi agli stati membri non è stata chiaramente subordinata al rispetto da parte loro dello stato di diritto, dei principi e dei valori fondamentali della UE ed al rispetto delle leggi europee. Qui i paesi dell'Est sono riusciti - grazie al diritto di veto che hanno nel Consiglio Europeo, come tutti gli altri - a stemperare moltissimo questa condizionalità. E così Orban potrà continuare a perseguire dissidenti mentre riceve soldi dall'Europa. Ed il Tribunale Supremo spagnolo potrà continuare a ignorare i pronunciamenti della CGUE e ad abusare del Codice penale, senza timore a che vada a rischio nemmeno un euro del Recovery Fund europeo.

Se la condizionalità politica del Fondo è insufficiente, la condizionalità macroeconomica è invece molto più chiara. Cosa che rappresenta un'arma a doppio taglio. Da una parte, gli accordi sono vincolati al cosiddetto "Semestre europeo", che è pur sempre un meccanismo di vigilanza del consolidamento fiscale degli stati membri, finora strettamente legato al Piano di Stabilità e Crescita. Dall'altra, il Consiglio ha condizionato il Fondo al cosiddetto "freno a mano", un dispositivo a metà strada fra quello che esigevano gli stati "frugali" del Nord -Olanda, Danimarca, Austria e Svezia - e quello che volevano gli stati del Sud, la Spagna e l'Italia fra gli altri. I primi chiedevano che tutti gli stati presentassero un piano degli investimenti, da finanziare con le risorse del Fondo, al Consiglio Europeo che avrebbe dovuto approvarlo all'unanimità. In pratica un diritto di veto sul modo in cui la Spagna o l'Italia, per fare due esempi, dovrebbero spendere i soldi provenienti dall'Europa. I secondi, di questo diritto di veto non ne volevano nemmeno sentir parlare ed esigevano piena libertà nei propri criteri di spesa. Non è un dibattito semplice: da una parte, da un punto di vista catalano, può sembrare rassicurante che i presidenti di stati seri come la Danimarca o la Svezia, fiscalizzino i piani di spesa del governo spagnolo; dall'altra, in termini di legittimità, non è proprio ragionevole che dei signori votati solo nel proprio paese decidano quali investimenti si fanno negli altri stati.

E passiamo al secondo accordo: il MFF. Qui il bilancio è abbastanza negativo, perché il Consiglio ha drasticamente ridotto il volume di questo budget pluriennale rispetto all'ultima proposta avanzata dalla Commissione Europea, prima della pandemia, e che il Parlamento Europeo aveva già denunciato, a suo tempo, come chiaramente insufficiente. Così importantissime voci di spesa della Commissione come il Fondo di Coesione, il Fondo Sociale Europeo, i fondi su cui si basa la Politica Agricola Comune, il programma di ricerca "*Horizon*

2020” o il nuovo programma di Salute chiamato “*EU4Health*”, hanno subito notevoli ridimensionamenti, di entità variabile da un caso all’altro. Di particolare gravità quest’ultimo caso, riguardante una iniziativa che avrebbe dovuto costituire l’embrione di una vera politica sanitaria comune a scala europea, il cui budget è passato da otto miliardi previsti inizialmente a 1 miliardo e settecento milioni.

Questa riduzione del MFF è una inevitabile conseguenza del calo del contributo dei quattro stati più frugali, più la Germania, al bilancio comune. Due più due fa quattro. Non dimentichiamo che il budget della UE si nutre fondamentalmente dei contributi degli stati membri, calcolati come percentuale del PIL di ogni stato. Il Consiglio Europeo, per superare l’opposizione dei quattro frugali al Recovery Fund, ha stipulato un abbassamento dei contributi di questi stati al di sotto di quello che, rispettando le regole, spetterebbe loro. Una sorta di “rimborso”, che tempo addietro aveva già ottenuto il Regno Unito di Margaret Thatcher come requisito per rimanere nella UE.

Paradossi della storia: quello che allora aveva irritato così tanto i più europeisti - il cosiddetto “rimborso britannico”, misura che con l’uscita del Regno Unito dalla UE sembrava che non si sarebbe mai più dovuta ripetere, viene applicato adesso a nientemeno che cinque stati, alcuni dei quali si annoverano storicamente fra i più europeisti ma che sono anche contribuenti netti - cioè pagano alla UE più di quello che ricevono -. Insomma, per introdurre una delle misure più europeiste mai adottate da molti anni a questa parte - ovvero l’emissione di debito comune - la si è dovuta accompagnare con uno strumento - i rimborsi - che storicamente era associato alle posizioni più euroscettiche.

Davanti a questi tagli al MFF, però, la reazione del Parla-

mento Europeo è stata fulminante e assolutamente trasversale: dal Gruppo della Sinistra Unitaria Europea al Gruppo Popolare Europeo, passando dai Verdi, i Liberali e i Socialisti, una gran maggioranza delle famiglie politiche del Parlamento hanno già fatto sapere di non avere la benché minima intenzione di approvare questa proposta di MFF decurtata dal Consiglio Europeo. Va tenuto presente che l'accordo del Consiglio Europeo sul Recovery Fund non ha bisogno dell'approvazione del Parlamento, che quindi non può opporvi il veto - anche se non lo avrebbe comunque fatto, perché è stata la parte dell'accordo del Consiglio che il Parlamento ha applaudito di più -. Il MFF, cioè il budget della UE, è però frutto di un accordo a tre parti: sorge da una proposta della Commissione Europea che deve ricevere il nulla osta sia del Consiglio Europeo sia del Parlamento. Senza il voto favorevole della maggioranza dei deputati non può esserci MFF.

Torniamo all'inizio. Il bilancio complessivo di queste due decisioni dello "storico" Consiglio Europeo della settimana scorsa è eminentemente positivo o negativo? Se guardiamo alla metà piena del bicchiere, potremmo dire che la luce brilla nell'accordo per un Fondo di Ricostruzione, che è purtuttavia uno strumento straordinario e provvisorio, che durerà solo qualche anno e terminerà una volta consolidata la ripresa. Mentre rimane nell'ombra il bilancio ordinario, dove i tagli finanziari inferti dai ventisette al MFF si faranno sentire sul lungo periodo.

Rispetto al bicchiere mezzo pieno va osservato che il suo risvolto più interessante sono le conseguenze che l'accordo stesso non include, ma che sembrano abbastanza inevitabili. Per rimborsare il debito europeo la strada da percorrere, stando così le cose, è solo una: lo stabilimento di tributi europei. Vere risorse proprie, che la Commissione possa riscuotere e utilizzare per pagare - dal 2027 in poi - gli interessi dei bond

che dovrà cominciare ad emettere in un prossimo futuro. Non solo: se il Parlamento blocca il MFF - con l'avvertenza che non intende approvarlo se ridotto -, e se il Consiglio si rifiuta di fare marcia indietro nella sua decisione di concedere un rimborso agli stati frugali del nord, l'unico modo di superare l'impasse è la creazione d'imposte europee. Solo così il budget europeo può ottenere maggiori fondi senza che gli stati europei debbano conferirli direttamente. Pertanto, dopo il Consiglio del sabato e la reazione del Parlamento, sono due e non più una le ragioni per pensare seriamente alla instaurazione di tasse comuni.

Da questo punto di vista - e soprattutto in confronto alla reazione della UE di fronte alla crisi del 2009- il bilancio sembra francamente positivo. Il fatto è che la UE sta facendo dei passi nel senso della integrazione fiscale che fino a pochi mesi fa erano inimmaginabili: l'emissione di debito comune e la creazione di un proprio sistema tributario. Nei cenacoli europei in questi giorni si sente dire spesso che la UE ha fatto in 4 mesi quello che, di fronte alla crisi del 2009, aveva finito per fare in 4 anni. E non è vero. Perché in quel caso ci sono voluti quattro anni per passare dalle ricette basate sull'austerità a una politica di espansione monetaria pilotata dalla BCE -il celebre "whatever it takes" di Mario Draghi-. Politiche espansive che potremmo denominare come "keynesismo monetario". Invece adesso la UE è saltata da questo keynesismo monetario a un finora inedito keynesismo fiscale - debito pubblico europeo, per spendere di più, e tasse comuni, per rimborsare il debito e spendere ulteriormente - che va assai oltre. Il salto durato quattro anni è stato insomma più corto di quello durato solo quattro mesi.

Secondo me la principale difficoltà emersa nel corso del Consiglio Europeo della settimana scorsa è un problema di fondo, molto strutturale, legato in massima parte alla governance

o, in altre parole, all'articolazione istituzionale della UE ed alla sua utilità per affrontare le sfide enormi che pesano sulla società europea mettendo in atto le politiche necessarie. Quando il leader olandese Rutte chiedeva per il suo paese il diritto di veto sulle decisioni relative alla destinazione data in Italia alle risorse del Recovery Fund, stava dicendo una cosa che ad un olandese sembra perfettamente ragionevole, e che per un italiano è poco meno che insultante. Come si può ammettere che un signore che gli italiani non hanno votato dica agli italiani come debbono spendere i soldi? Perché mai dovremmo permettere che gli italiani decidano da soli come spendere i soldi che senza di noi, gli olandesi, non avrebbero mai potuto ottenere?

Non è facile trovare la soluzione allo scontro fra queste due logiche opposte. Quella del “freno a mano” è ragionevolmente equilibrata. Ma il problema di fondo rimane. E consiste, essenzialmente, nel sistema di governance, dove al Senato del sistema politico - il Consiglio Europeo- spetta il potere esecutivo. E quando il Senato funge da governo, logicamente i suoi membri - in questo caso i ventisette - cercano di esercitare tutto il potere che il sistema di governance attribuisce loro. Logicamente.

Il problema, a mio avviso, non è che gli olandesi siano abbastanza o per niente solidali. Il problema non è che gli svedesi siano consapevoli o meno delle difficoltà strutturali dei paesi del sud d'Europa. Il problema è che il potere decisionale è in mano a responsabili politici che debbono rispondere esclusivamente di fronte agli elettori dei rispettivi stati. Si tratta di un problema strutturale, non di un problema morale. Che si può risolvere solo cambiando l'assetto istituzionale della UE, senza dover trasformare dall'A alla Z la cultura dei cittadini d'Europa.

Il modello confederale è perfettamente funzionale a una fase di “keynesismo monetario”. In fin dei conti chi porta avanti qui la politica d’espansione monetaria è la Banca Centrale Europea e non i governi. Se una cosa caratterizza la BCE è la sua indipendenza dal potere esecutivo e legislativo. Il keynesismo monetario non ha bisogno insomma di un governo europeo che l’aiuti a gestire la politica monetaria. Per questo il modello confederale è stato perfettamente compatibile con le politiche di ripresa economica avviate dalla UE sin dal 2012 ed il cui fulcro è stata la BCE.

La grande domanda è se questo modello di governance confederale sarebbe funzionale in una fase di keynesismo fiscale, come quella in cui a quanto pare stiamo per addentrarci. Temo di no. Tendo a pensare che quando si tratta di decidere come distribuire i fondi provenienti dal debito pubblico e da future imposte europee fra i vari stati membri della UE, non è molto efficiente che il Senato faccia da governo. E nemmeno tanto legittimo. Sarà sempre più efficiente ed al tempo stesso legittimo che queste decisioni spettino ad un Parlamento e ad un governo eletti da tutti i cittadini della UE. Ma oggi la Commissione Europea è ancora ben lungi dall’essere quel governo comune, eletto direttamente, e al Parlamento Europeo manca quasi del tutto il potere occorrente per prendere questo tipo di decisioni.

Se per una fase di keynesismo monetario è adeguato un modello di governance confederale, non mancano gli argomenti per affermare che una fase di keynesismo fiscale richiederebbe piuttosto un modello di governance federale. Ma questa svolta nel modello di governance sarebbe una cosa grossa. Molto grossa. Perché, fra l’altro, richiederebbe una riforma dei Trattati. Chissà se la ‘Conferenza sul futuro d’Europa’ promessa dalla presidentessa della Commissione, Ursula von der Leyden, nella sua investitura, potrà proporre

un dibattito così arduo. E chissà se sarà in grado di risolverlo.

Per quasi due anni, in queste stesse pagine, ho scritto queste “Lettere dal cuore dell’Europa”, che alcuni di voi hanno seguito in modo paziente e fedele. Si trattava non tanto di spiegare il processo politico della Catalogna verso l’indipendenza, ma di analizzarlo alla luce della realtà dell’Unione europea. La maggioranza delle “Lettere” parla quindi di entrambe le realtà: quella catalana e quella europea. E si trattava anche di uscire dal semplice esame della congiuntura, dalla riflessione motivata dai fatti del momento, per aprirne una un po’ più generale che, con i contributi di scienze sociali come la storia, la sociologia o la scienza politica, aiutasse a comprendere meglio il caso catalano.

Questo era il filo conduttore delle prime trenta “Lettere”, che era il numero inizialmente previsto per questa serie. Ma, al momento della spedizione della trentesima “Lettera” - l’ultima - un fatto inatteso ha buttato all’aria i piani del mondo intero: l’irruzione del coronavirus e la drammatica e crudele pandemia che ha provocato. La brusca e profonda convulsione economica e il trauma sociale derivatone erano ragioni più che sufficienti per non fare allora quest’articolo conclusivo. In quel contesto ritenevo più utile aggiungere alcune nuove riflessioni al piano iniziale, cercando di ricavare delle indicazioni sul modo di reagire a questa crisi al tempo stesso sanitaria, economica e sociale e, soprattutto, sulla sfida che ha rappresentato per l’Unione Europea. La nostra posizione al Parlamento Europeo è, in questo senso, un osservatorio privilegiato che ci permette di partecipare

all'intenso di battito che l'inatteso scenario politico aperto da questa crisi ha suscitato nelle istituzioni di Bruxelles e nell'insieme dei governi europei. E queste Lettere potevano quindi divenire una finestra dalla quale poter ascoltare e far capire le principali voci della discussione europea. Tale è stata la volontà che ispirava i dieci ultimi articoli.

Fatto. Con questa lettera arriviamo, stavolta sì, alla fine della serie. Una conclusione che avviene in un momento di grande speranza nella lotta di noi membri del governo in esilio per la nostra libertà, per quella dei prigionieri politici e per quella del paese intero. Come ha recentemente scritto la consigliera Clara Ponsatí: "Siamo partiti in esilio per smascherare la farsa giudiziaria appositamente allestita per liquidare l'indipendentismo e ci stiamo riuscendo." La sentenza del 7 agosto del Tribunale di primo grado di Bruxelles che rigetta la richiesta d'extradizione del consigliere Puig è stato il colpo più duro ricevuto finora dalle pretese spagnole di risolvere il conflitto catalano per mezzo della giudiziariazione, che non è altro che una versione un po' più sofisticata della repressione pura e dura praticata da sempre dai regimi autoritari. Il giudice belga ha detto chiaramente quello che aveva già detto in precedenza il Gruppo di Lavoro sulla Detenzione Arbitraria (GLDA) dell'ONU: il Tribunale Supremo non è competente per giudicare i fatti dell'ottobre del 2017. Non è il "giudice naturale" ed il diritto al giudice naturale non è una mera formalità, una faccenda di diritto processuale: si tratta di un diritto fondamentale. È infatti l'unica questione di diritto processuale che fa parte della Carta dei Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Questa sentenza invalida alla radice la persecuzione penale di cui siamo oggetto noi, responsabili del referendum dell'I-O: non ci sta giudicando il giudice che ci spettava in diritto, quindi tutto quanto è stato fatto crolla come un castello

di carte, perché del tutto carente di legittimità e legalità. Veramente questo sarebbe solo uno dei quattro gravi sotterfugi fraudolenti all'origine del processo penale. In quei giorni di fine ottobre e inizi di novembre tutto era accaduto molto rapidamente, e il momento era vissuto in modo traumatico da una gran parte del paese: nella memoria i ricordi di come venne attivata la repressione giudiziaria si devono essere accatastati confusamente. Rinfreschiamola. Il primo stragemma del governo spagnolo: applicare in fretta e furia il 155 allo scopo, fra l'altro, che i membri del governo catalano perdessero lo status che ci avrebbe dovuto obbligatoriamente portare a giudizio di fronte al Tribunale Superiore di Giustizia della Catalogna. Il secondo invece è opera della procura generale dello stato, in perfetto coordinamento con quello precedente: imbastire una causa in cui si descrivevano come violenti dei fatti che non erano mai stati tali, all'unico scopo di poterci accusare di ribellione. Insomma, inventare artificiosamente e per ragioni politiche un delitto inesistente.

La terza insidia vede scendere in campo l'Audiencia Nacional: consideratasi tribunale competente per giudicare dei fatti che si erano svolti in Catalogna, con il peregrino argomento che tali fatti erano avvenuti nell'insieme del territorio statale, dato che i loro effetti riguardavano la Spagna intera. È un "escamotage" troppo clamoroso e prima il GLDA e poi il giudice belga lo hanno rigettato. Senza lo status di "aforats"¹, il nostro caso sarebbe stato portato avanti da un giudice d'istruzione ordinario di Barcellona. Ma, così come volevano impedire che ci giudicasse il Tribunale Superiore di Giustizia della Catalogna, volevano evitare anche che

1 / Istituto diverso dall'immunità parlamentare prevede che deputati, governanti regionali, così come giudici e comandi della polizia siano giudicati in tribunali specifici e non in quelli ordinari. N.d.T.

lo facesse un tribunale ordinario di primo grado. A questo punto il primo ed il terzo espediente, nel piano dei repressori, si chiudevano a tenaglia. Il quarto stratagemma è del Tribunale Supremo: trascinare sotto la propria giurisdizione la totalità degli accusati con la scusa che la presidentessa del Parlamento, e ancora deputata, era parte della causa. (Sarà più giusto il *Supremo* dell'*Audiencia*, dicevano alcuni ingenui quando è stata resa pubblica la decisione.)

Non è strano che in questa incredibile sfilza di sotterfugi e di trucchi spudorati qualcosa alla fine sia andato storto. Quando siamo venuti in esilio cominciava ad essere evidente che lo stato spagnolo era disposto a fare qualsiasi cosa, e la sua giustizia a commettere qualsiasi ingiustizia, per sterminare la leadership del movimento indipendentista e così - avranno pensato - annientare il movimento stesso. Di fronte a questo, cosa di meglio che confrontare quest'uso ed abuso sfrontato del diritto penale e del diritto processuale con la giustizia europea? E farlo sin dall'inizio. Perché se la Spagna non è uno stato di diritto ciò non significa che non ce ne siano: il Belgio, la Germania, la Scozia, la Svizzera hanno dimostrato di esserlo. La strategia dell'esilio è stata improntata, all'inizio, da questa convinzione: non c'è miglior modo di combattere la repressione, di resistere e di creare le condizioni per tornare quanto prima all'offensiva, che confrontare i giudici spagnoli - che assumevano il ruolo di arieti in questa deriva repressiva- con i giudici europei. Scelta che si è rivelata indovinatissima con il passar dei mesi.

La lista delle vittorie giudiziarie comincia ad essere lunga e si è accresciuta incessantemente nel corso di questi quasi tre anni: nel dicembre del 2017 Llarena ha ritirato il primo euromandato, una settimana prima che il giudice belga pronunciasse il suo verdetto, preso dal panico di un eventuale rigetto; nell'aprile del 2018, il secondo euromandato

è stato respinto in Belgio per un vizio di forma - il celebre “Bob Dogui”- che lo stesso Llàrena non aveva voluto rettificare, pur essendo stato ripetutamente avvertito al riguardo dal pubblico ministero belga; a luglio del 2018 è giunta la decisiva sentenza di Schleswig-Holstein, che escludeva che i fatti per i quali si richiedeva la consegna del presidente Puigdemont potessero costituire un reato di ribellione né di sedizione; nel luglio del 2019 il GLDA delle Nazioni Unite emette la sua deliberazione, definendo chiaramente i prigionieri come politici e chiedendone l’immediata scarcerazione; nel dicembre del 2019 la Corte di Giustizia dell’Unione Europea accredita lo status di eurodeputato del vicepresidente Junqueras, del presidente Puigdemont, il mio e, dopo il Brèxit, quello della consigliera Ponsatí; ora, agosto del 2020, la sentenza sull’euromandato del consigliere Puig predetermina la sentenza su quello del presidente Puigdemont e sul mio, qualora la nostra procedura di estradizione finisse per essere riattivata. Pas mal, direbbe un francese. “On ne fait que gagner”, come ha detto uno degli avvocati belgi alla notizia di quest’ultima vittoria.

E non è nemmeno un elenco completo. Ci sono poi altre decisioni importanti che la giustizia europea ed internazionale dovrà prendere in futuro: la sentenza della CEDU sul nostro status di eurodeputati e sulla nostra immunità, le risoluzioni dei casi sottoposti all’esame del Comitato dei Diritti Umani delle Nazioni Unite e, soprattutto, la “grande decisione” che sarà la sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo, una volta il processo giudiziario dell’I-O abbia esaurito la giurisdizione spagnola e i prigionieri politici possano presentare in quella sede il loro ricorso.

Grazie alla sentenza del 7 agosto, il Tribunale Supremo deve affrontare un dilemma diabolico per i suoi interessi: o ammette di non essere il tribunale competente, come è

stato detto dal giudice belga, oppure -com'è probabile - rifiuta di farlo. Non esistono altre possibilità. E, qualunque sia la decisione, le conseguenze saranno catastrofiche per i suoi obiettivi. Se ammette di non essere competente fornirà agli avvocati dei prigionieri politici il migliore argomento per convincere la CDUE che la sentenza dell'1-O dev'essere annullata. Che il Supremo desista dalla persecuzione degli esiliati passando la causa a un giudice di un tribunale di primo grado equivale ad aprire le porte della prigione. Perché significa che il tribunale che ha dettato sentenza per il caso del 1º ottobre non aveva il diritto di farlo e che, quindi, quella sentenza è illegale. Se invece non lo ammette, non potrà spiccare altri euromandati indirizzati alla giustizia belga e quindi, una volta rigettato, come nel caso del consigliere Puig, anche l'euromandato attualmente in sospeso contro i tre eurodeputati, lo scenario dell'extradizione risulterebbe definitivamente scartato. (sempreché la Corte d'Appello in Belgio non rettifichi la decisione del giudice d'istruzione del 7 d'agosto).

Resta poi il fatto che questa sentenza, che stabilisce la non competenza di Larena nella richiesta di revoca dell'immunità al Parlamento Europeo, eserciterà sicuramente un effetto. Perché se Larena non era competente per indirizzare un euromandato alla giustizia belga, non lo è nemmeno per formulare una richiesta al Parlamento Europeo. Da qualche settimana gli eurodeputati questo non lo possono ignorare. E la CEDU, in Lussemburgo, dove potrebbe approdare questa richiesta qualora il Parlamento l'approvasse, nemmeno.

In sintesi: la farsa si sta sgretolando, come un castello di sabbia sotto le onde, fra le mani di chi l'ha ideata e progettata. E quindi la via repressiva comincia a perdere tutta la sua efficacia. Lo stato spagnolo può continuare a ignorarlo, ma i fatti non dipendono più solo da lui. Lo avevamo detto che

con la deriva repressiva e autoritaria non avrebbe raggiunto i loro obiettivi - fermare l'indipendentismo, annullare un movimento sociale e politico di milioni di persone - e i fatti ci hanno dato chiaramente la ragione.

È vero: l'ingiustizia contro decine e decine di persone è già stata consumata, in alcuni casi durissima e radicale. Nessuno restituirà alle prigioniere ed ai prigionieri politici i giorni di libertà perduti. A noi esiliati nessuno potrà restituire i giorni che non abbiamo potuto trascorrere nelle nostre case, nei nostri paesi e città e con la nostra gente. Ma è vero anche che non ci hanno sconfitti, in nessun senso: non sono riusciti a fare in modo che i sensi di vendetta, di rancore, di amarezza o di frustrazione s'impadronissero dell'anima di nessuno di noi. E non sono riusciti a far rinnegare a nessuno di noi i nostri ideali di libertà, di giustizia sociale e di autodeterminazione.

Gli attori della politica europea che meglio conoscono il conflitto catalano stanno constatando che nella strategia repressiva dello stato spagnolo si è aperta una falla. E la cosa in realtà non li sorprende, perché nella maggior parte dei casi questa strategia non l'hanno mai capita del tutto e ancor meno condivisa, anche se spesso molti hanno distolto lo sguardo, anche se in troppe occasioni han fatto gala di un silenzio complice e vergognoso. E non stentano a immaginare che questo fallimento della repressione sarà il preludio di una nuova fase in cui l'indipendentismo tornerà all'offensiva. Se infatti naufraga la persecuzione giudiziaria cadrà un elemento chiave della repressione. E se la repressione perde efficacia, il movimento di costruzione e di raggiungimento della Repubblica catalana potrà riprendere la sua marcia con più forza, molta più forza, fino a raggiungere la meta. La resistenza di questo movimento negli ultimi due anni è stata, senza dubbio, l'elemento chiave per la sconfitta della

via autoritaria. Adesso ci sono condizioni migliori, per permettono di recuperare l'offensiva, democraticamente e pacificamente. E di concludere il processo.

E, portando a conclusione il processo, fare un favore all'Europa. Perché, come abbiamo tante volte ripetuto in queste stesse pagine - forse anche troppe - la lotta della Catalogna è anche la lotta per la democrazia e per la giustizia sociale. Nel conflitto catalano, sì, è in gioco l'essenza stessa del progetto europeo: la Catalogna è oggi una perfetta metafora dell'anima politica d'Europa. Che in Catalogna nasca uno Stato indipendente sotto forma di Repubblica è il miglior modo di rilanciare il progetto europeo verso il futuro, in questa prima metà del XXI secolo, il miglior modo di rinnovarlo, facendo che ritrovi i suoi valori fondamentali.

Altres publicacions de l'autor:

El sentido político de la marginación (1996)

10 pensadors cristians del segle XX: Emmanuel Mounier (1997)

Els canvis són possibles (1998)

La igualtat, una fita pendent (1999)

La mundialización: aspectos políticos (1999)

La unidad perdida del ser y el pensar (2000)

Emmanuel Mounier, el seu impacte en el pensament polític (2001)

Política e interioridad (2002)

Globalizar la política para democratizar la economía (2003)

Autoritat mundial per a un lideratge planetari legítim (2005)

Federalismo de la diversidad, en nombre de la igualdad (2005)

Cuando llueve, sin duda hace falta un paraguas. Sobre el presente y el futuro del sindicalismo (2006)

Fronte del dogmatismo, un elogio della critica, non del relativismo (2006)

Governabilitat democràtica global: proposta d'organització institucional (2007)

Europa dividida (2007)

Les paraules del socialisme (2008)

Notas (intempestivas) sobre el liberalismo (2010)

Democracia Económica. Hacia una alternativa al capitalismo (2011)

Nell'ottobre del 2018 pubblicavo in queste pagine l'articolo che inaugurava la serie di "Lettere dal cuore dell'Europa".

S'intitolava: "Il caso catalano: là dov'è in gioco l'anima dell'Europa". Vi dicevo, fra l'altro: "L'anima dell'Europa è il rifiuto del totalitarismo e, quindi, dei nazionalismi suprematisti che lo scatenarono. (...) Il nazionalismo spagnolo che oggi giustifica l'accanita persecuzione dell'indipendentismo catalano è della stessa natura di quei nazionalismi contro i quali è stata fondata la Comunità Europea. Se davanti alla realtà catalana l'Europa tace, se tacendo avalla la deriva autoritaria dello Stato, starà tradendo la sua missione fondativa. Sarà come se rinunciasse alla propria anima." Un argomento che avevo verbalizzato per la prima volta nel corso della imponente manifestazione di Bruxelles del dicembre del 2017.



Sole liability rests with the author and the European Parliament is not responsible for any use that may be made of the information contained therein.

This book is not for sale / is distributed free of charge